

ATTI DEL CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

ATTI DEL CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELL'AGRICOLTURA
PUBBLICATI CON IL CONTRIBUTO DEL C.N.R.

ROBERTO ABBONDANZA - AGOSTINO BIGNARDI - LUIGI DAL PANE
HENRI DESPLANQUES - GIOVANNI DONNA D'OLDENICO
MARINO GASPARINI - EMILIO NASALLI ROCCA - CAMILLO PELLIZZI
GIOVANNI PRONI - CESARE SAIBENE - PASQUALE VILLANI - CINZIO VIOLANTE

DIRETTORE
ILDEBRANDO IMBERCIADORI
SEGRETARI DI REDAZIONE
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI
FRANCESCA ZAFARANA
DIRETTORE RESPONSABILE
MARIO ZUCCHINI

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

ATTI
DEL CONGRESSO NAZIONALE
DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

MILANO, 7-8-9 MAGGIO 1971

A CURA DELLA
FACOLTA' DI AGRARIA DI MILANO
E
DELL'ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA
DELL'UNIVERSITA' DI PARMA

VOL. II

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
PRESSO
L'ACCADEMIA ECONOMICO AGRARIA DEI GEORGOFILI (Uffizi Corti) FIRENZE
TEL. (055) 23.360

ABBONAMENTI

ANNUO PER L'ITALIA	. . .	L. 4.500
» » ESTERO	. . . »	6.000
» SOSTENITORE	. . . »	10.000

AUTORIZZ. DEL TRIB. DI ROMA N. 7809 DEL 20-12-1960

CENTRO GRAFICO DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA
DICEMBRE 1972

IN OMAGGIO ALLA SCIENZA
BREVE DISCORSO STORICO

Ildebrando Imberciadori

In questo libero convegno di personali contributi, devo confessare che il mio discorso è derivato da un sentimento di buona intenzione provocata anche da un rispettoso spunto polemico proprio con un tecnico e storiografo come Vittorio Niccoli. La buona intenzione, anche se imprudente per me che non sono un tecnico, era quella di dare sfogo ad un vivo sentimento di ammirazione e di gratitudine verso la scienza e la tecnica di cui, studiando, ho anch'io conosciuto e apprezzato da vicino un incomparabile merito storico.

Ad ogni modo, mi è veramente caro rendere omaggio alla scienza agraria, rappresentata qui dalla persona fisica e giuridica della Facoltà di Agraria che celebra il suo Centenario, mentre sono commosso dal personale ricordo di un maestro, che anche a me fu vicino come scienziato di ingegno superiore e come uomo "confortatore all'opera": Arrigo Serpieri.

Per rendere omaggio alla scienza e alla tecnica agraria ho trovato speciale giustificazione elementarmente sublime, riflettendo sul problema che è essenziale per ogni creatura che venga al mondo: quello di avere ogni giorno, semplicemente, il pane per vivere. Ora, nella soluzione di questo problema la scienza e la tecnica agraria hanno dimostrato vera potenza e vera nobiltà. Il mondo lo ha riconosciuto offrendo il premio Nobel per la pace ad un cultore e simbolo della scienza agraria: l'americano Borlaug.

In verità, la produzione del cereale, condizionando, nei secoli, nutrizione e fame, sanità e malattie, spesso, pace e guerra interessa i problemi capitali della vita umana. Diventa, allora, legittimo e caro domandarsi, come ricercatori di fatti storici, non solo quanto grano produceva, in media, un ettaro di terreno, un tempo, ma anche quanto grano produca, oggi, questa medesima superficie di terreno; quante bocche si sfamarono, ieri, e quante se ne possono sfamare, oggi, lavorando sulla medesima estensione di terreno: in altre parole, di quanto sia cresciuta la sua capacità di produrre.

E permettete che, dopo aver ascoltato al Congresso Internazionale di Storia Economica, di Prato, relazioni di illuminante intelligenza, come quelle di Carlo Cipolla, di Federigo Melis e di Amintore Fanfani sul concetto e sulla storia della produttività, io possa dare a questa parola il significato semplice di : capacità a produrre, al di là di ogni retto calcolo economico che, per moltissimo tempo della nostra storia, l'agricoltura dovette guidare, invece, con un criterio di guerra più che di pace.

Noi sappiamo che un ettaro di terreno, per molto tempo passato, poteva dar da mangiare a due persone, mentre, oggi, può sfamarne almeno dieci: il fatto ci emoziona e un primario desiderio ci prende di sapere fino a quando il terreno fu troppo stentato produttore di pane e quando cominciò ad essere gagliardo produttore di pane; quando il nostro mondo occidentale non ebbe più paura della fame, e perchè.

Sulla troppo scarsa capacità del nostro terreno a produrre cereale sia in età antica e medievale sia in età strettamente moderna credo che siamo tutti d'accordo: studi comuni hanno rilevato che la resa del grano seminato in grano raccolto, per secoli e secoli, oscillò in un rapporto da 1 a 2 fino ad un rapporto da 1 a 10: eccezioni, l'una e l'altra: Francesco Chiarenti diceva che nelle colline di Firenze la resa del grano seguiva la canzone del grillo: delle tre, tre, tre.... forse, una media potrebbe essere quella da 1 a 4-5: il rapporto ha, senza dubbio, una sua validità sia che la misura di questa produzione si riferisca, come facevano gli antichi, alla quantità di seme sparsa in superficie variabile in montagna, collina, pianura sia che si riferisca, come facciamo noi, al grano seminato e raccolto nella superficie di un ettaro. Verità rilevante è quella che una medesima superficie, un ettaro, oggi possa produrre 25 quintali di grano invece di 2, o 60 invece di 10, e rimane fondamentale il fatto che, sino al secolo XIX, la cerealicoltura ha sofferto profondamente nella

propria capacità di produrre. Posando lo sguardo, in modo particolare, sui paesi bagnati dal mare Mediterraneo, potremmo affermare che questa incapacità fu dovuta a cause diverse, alcune dominanti sulle altre: per esempio:

- tipiche avversità climatiche
- qualità, esposizione di terreno e mala semina
- insufficienza e non continuità di investimento bonificatore
- rarità ed empiricità di ordinamento aziendale
- assenza o ignoranza di conoscenza scientifica.

Avversità climatiche

Alberto Oliva concorda con l'ipotesi pedologica russa secondo la quale i caratteri del suolo dell'area mediterranea dipendono principalmente dalle condizioni climatiche. La poesia della Bibbia mette in luce cruda e chiara una delle cause: carestia è dovuta a siccità: in periodica spaventosa frequenza. La vedova di Sarephtha cui Elia aveva domandato un pò d'acqua e un pò di pane risponde che di farina ne ha tanta quanta basta a fare un pò di pane da mangiare insieme al suo figliolo, come ultimo boccone, prima di rassegnarsi a morire: - ut comedamus et moriamur - cosa era successo? La siccità o aveva fatto morire la nascita o aveva fatto ammalare l'adolescenza del grano affidato al seno della terra. *Torrents siccatus est* -: il torrente è secco: - da quando? da un anno; forse, da due, da tre anni: senza acqua, niente pane, miseria nera e morte.

I terreni mediterranei, pur ricchi di principi nutritivi più di quelli a clima umido per la minore lisciviazione che subiscono, dicono i tecnici, sono poveri di humus perchè la sostanza organica si distrugge rapidamente. Quindi, se la resa del cereale dipende anche molto dalla possibile diligenza e capacità di immagazzinare nel suolo, con particolari sistemazioni, disponibilità di acqua, tutto dipende dalle precipitazioni: e queste, per na=

tura, sono scarse e irregolari in tanta parte della regione mediterranea. Un discreto raccolto era, forse, possibile, in una media triennale.

Qualità del terreno e mala semina

E' noto che i popoli mediterranei, come dice il Braudel, sono stati nemici delle coste marine; sono stati, per forza, particolarmente nemici proprio delle pianure più fertili e meglio disposte al calcolo di convenienza economica perchè confinanti con la via del mare.

Le cause sono altrettanto note: 1) insicurezza di vita per violenza sempre incombente di rapina o di guerra. I Sardi dicono: "furat chie venit da e su mare": cioè, chi viene dal mare viene per rubare: chi viene dal mare è un ladro; 2) malsanità, dovuta alla malaria o "aere pessimo" cioè alla puntura contagiosa della zanzara anofele vivente nella paludosità permanente dei terreni; 3) impossibilità di abitazione sicura dovuta anche a periodici allagamenti o trabocchi di acqua, non contenuta per guida di argini.

Penso a tutte le "maremme" d'Italia e a tutte le "mitigie" dell'Africa.....

Molta popolazione, quindi, si arroccò nell'alta collina e, più, nella mezza montagna per avere disponibili acqua potabile, legna da ardere, pascolo ghiandivo, nutrimento di castagne: in altre parole, per avere sicurezza e sanità di vita, sia pur grama. Ma proprio in questi terreni scoscesi, dilavabili, sassosi l'uomo seminò il suo grano, necessario per il suo pane quotidiano. E spesso, in poco tempo, l'humus superficiale scomparve verso l'inutilità del mare o gradatamente ma inesorabilmente ridusse la propria elementare fertilità. In altre parole, pur sapendo di far male, lo uomo sempre seminò anche su terreni negati alla coltivazione del

cereale solo perchè essi erano, ad ogni effetto, un suo possibile possesso e vicini alla sua abitazione. Così, mentre non si poteva no seminare, spesso, i terreni migliori di pianura perchè non disponibili, si seminavano i terreni, spesso meno adatti, di montagna, per ridurli, quasi sempre, a terreni morti.

Insufficienza e provvisorietà di investimento bonificatorio, organizzato in azienda.

Bonifica non vuol dire soltanto rendere la terra buona alla coltivazione domestica ma significa anche mantenerla, conservarla medicamente sana, sicura e pronta all'abitazione e al lavoro della gente. Bonifica vuol dire anche: case, strade, ponti, acqua, fosse, canali; terrazzamenti, colmate di monte e di piano, prosciugamenti; vuol dire pensiero, cura, spesa e lavoro continuo: vuol dire anche organizzazione tecnica-aziendale che studia, dispone, coordina, dirige e sceglie lavoro e mercato in raccordo con l'industria e il commercio, al fine di creare anche quel denaro che, come sangue, per auto finanziamento o tramite il credito torna alla terra. «Per altro, è anche vero che, oltre l'incapacità intellettuale o la avarizia finanziaria, certe bonifiche avrebbero voluto tale preparazione tecnica, tali mezzi meccanici e tale potenza finanziaria che nè persone nè enti, se non di grandi Stati moderni, avrebbero potuto non tanto avviarne quanto assicurarne il compimento: la bonifica della Maremma non è che uno dei tanti esempi in Italia: accennata nel '600, affrontata nel '700, continuata nell'800, compiuta nel '900. Anche le giustamente celebrate bonifiche benedettine o signorili con le grance, le cascine, le fattorie non poterono essere che limitate nell'efficacia dello spazio e del tempo. Forse, l'unico esempio di bonifica nata nel Medio Evo e cresciuta e non interrotta nel tempo, come capolavoro tecnico, economico, giuridico e sociale, perfezionatosi nella secolare vicenda storica, è sta-

to quello dell'irrigazione lombarda; ma, se non sbaglio, più per il latte, che non per il pane.

Tutto questo premesso per mettere in luce alcune cause di grave scarsità produttiva ceralicola, bisogna mettere in piena evidenza l'altra causa negativa che, nel tempo e nello spazio, continuò a mortificare spirito e lavoro umano. Si potrebbe, però, precisare che mai a molti uomini od enti era mancata la volontà e l'intelligenza del bene - tecnicamente operare: era sempre mancata, invece, la capacità o possibilità di scientificamente e organicamente operare.

Empirismo e intuizione scientifica

Facendo il punto tra quel che è stata l'agricoltura a partire dalla seconda metà del '700 e quella che era stata nei tempi precedenti, è giusto riconoscere come certe, antiche e buone regole di coltivazione fossero rispettate e come certe eccezioni di singolare capacità produttiva facessero intuire quale sarebbe stata, se possibile, la via e la conquista migliore: per esempio, il magese, essenza dell'aridocultura mediterranea, vecchio a millenni, si adeguava a condizioni di suolo e di clima variabile ogni anno. "Con i suoi lavori superficiali, tesi a sminuzzare lo strato superiore per interrompere la capillarità evaporante e creare una massa porosa che assorbisse al massimo la rugiada e rinverdisse la vegetazione appassita per l'elevata temperatura diurna", il magese era opera giusta e ben fatta.

In Algeria, la "resa" negli anni di frequente siccità era pari appena al seme: negli anni buoni arrivava fino all'8-10 per uno, perchè certi agricoltori non seminavano mai il medesimo terreno per due anni di seguito ma anche per 4-5 anni aspettavano che, sotto il cielo e dentro la terra, per forza microbica, si ricostituiva lentamente la primaria fertilità impoverita.

E in Marocco, anche nei primi decenni dell'800 era diffusa la "leggenda" (raccolta anche dal Tarello per la Toscana, in forma il Poni), del "miracolo" di una resa del 100 per 1, o, comunque, mirabilmente alta che, del resto poteva anche essere eccezionalmente realtà e non soltanto un miraggio: nel caso, per esempio, che il seme, come avveniva in diversi luoghi naturalmente ben fertili, fosse stato scelto dalle donne chicco per chicco; che la prima, rigogliosa, troppo precoce vegetazione fosse stata contenuta dal morso delle pecore, pascenti senza fermarsi e, come "in copertura", concimanti (come in Maremma), e che per quel dato genere di terreno si fosse trovato un tipo di grano adatto: per esempio, grano "dallo stelo linissimo, diritto e solido, dalle spighe folte, lunghe e reste lunghissime, a granelli grossi, bislunghi, che rendeva anche delle 25, se seminato su terreno di cui, pochi giorni prima delle piogge autunnali, si fossero bruciate le altissime stoppie". Una meraviglia!

E tutto questo poteva avvenire anche se l'aratro era un semplice tronco d'albero adattato, leggerissimo a sostenersi e guidarsi, con vomero triangolare e punta di legno in terra leggera o di ferro in terra dura, tirato, magari, da una giovenca ed un asino o, come afferma di aver veduto il Graberg con i suoi "occhi dolenti" da una "donna nel fiore dell'età e della robustezza aggiogata insieme con un mulo o con un asino, quasi ignuda e molle di sudore", pungolata come la bestia da una medesima bacchetta o bastone chiodato.

Altro esempio probante della diligenza lavorativa tradizionale può essere colto in Maremma dove il terreno da seminare, si preparava in gennaio, incominciando col romperlo; in marzo, si recideva; in maggio, si rinterzava, con la terza lavorazione arativa; dopo la metà di agosto si metteva a verso, dandogli il quarto solco; in ottobre si seminava nel colto, già disposto in prese uniformi, nelle quali si faceva un numero regolare di passate do-

po aver bene triturate le zolle con l'erpice: una e anche due volte. Gettato il seme, sempre incalcinato "perchè non viziassse", si ricopriva con la ribattitura a zappa; quindi, nel marzo si strito lavano le piccole zolle che erano intorno allo stelo, per dare re spiro alla pianticina, facendo terra nera (cioè, facendo cambiare colore alla terra smossa) e, nel corso della primavera, secondo il tempo, si ripuliva il terreno e si liberava il grano dalle erbe di cattivi semi con la cosiddetta scerbatura o mondarella: la antichissima antenata del nostro diserbo. Finalmente si mieteva o segava con falchetta seghettata; si portavano all'aia i covoni col carro, carratura, e tribbiatolo con le cavalle, si ripuliva col favor del vento e a mezzo di crivello o colatoio, per riporlo in magazzino. Singolari, alcune cure nelle opere di carratura e di trebbiatura.

Quando le spighe del grano raccolto in covoni fossero state troppo secche, specialmente se spirava la tramontana leggera e asciutta nelle ore calde, (causa principale di un certo tipo di "stretta", come ricorda il Ciaravellini) si aveva l'avvertenza di bagnare leggermente i covoni stessi.

La trebbiatura si faceva con una "treccia" di 21 cavalle, a turno di 7 per volta. Per fare la "sterta" si stendevano manne e covoni con la spiga, tutto a tondo, per una superficie da 12 a 18 metri di diametro, avendo cura di dare una certa ampiezza agli strati di spighe, di disporre in certo modo le spighe nello strato, di scegliere, possibilmente, un certo tipo di zoccolo animale più adatto ad ottenere la radicale sgranatura delle spighe. Quando poi, si credeva opportuno carrare e tribbiare subito, senza aspettare la fase di maturazione nella macchia, non si dimenticava che il grano battuto la mattina, e anche la sera, si sarebbe mantenuto in magazzino meglio di quello trebbiato nelle ore calde; tra le dieci e le quindici, circa: il frumento, mietuto a temperatura

più alta, più facilmente sarebbe stato aggredito dai parassiti. In complesso, per avere il raccolto del grano, l'agricoltura maremmana compiva un lavoro diligentissimo e intelligente per 18 mesi dell'anno con una ventina di operazioni culturali.

Se, poi, vogliamo trasferirci all'esempio di terreni per natura fertili, freschi e profondi, pur non caldi, come quelli della pianura belga, possiamo rilevare come fosse possibile ottenere una resa media, buona, del 10 per 1 purchè ogni 9 anni, regolarmente, su terreno torboso si trasportasse terreno calcareo per ottenere l'optimum possibile degli impasti terrosi richiesti dalla coltivazione del cereale.

Era vera concimazione chimica, anche se non annuale. Questo ammesso e riconosciuto, non bisogna dimenticare che quei medesimi terreni belgi che rendevano, in media, il 10 per 1, sono capaci, oggi, di rendere anche 50-60 quintali di grano ad ettaro.

E così diviene sempre più evidente che la coltivazione antica, per quanto diligentemente e intelligentemente curata, sentiva costituzionalmente la mancanza dei mezzi razionali, organici, diffusi, organizzati della scienza e della tecnica, modernamente intese, nate e cresciute a partire dal secolo XVIII.

La scienza

E cominciamo dalla letamazione cioè dall'arte di rendere "laeta", rigogliosa, la terra: da quella concimazione che, in terreni vastamente seminativi, in antico, era fatta prevalentemente con deiezioni animali o rifiuti mescolati con diverse qualità di stami e di foglie.

Se è vero, come scrive il Serpieri, che per un ettaro di terreno seminabile sarebbe necessaria la concimazione stallina di 400 quintali, per migliorare la struttura del terreno e facilitare la solubilità degli elementi chimici, una indagine da me com =

piuta in molti poderi delle colline fiorentine nel sec. XVII porta alla conclusione che, data la superficie coltivata e dato il numero delle bestie viventi nel podere, la letamazione di stalla poteva arrivare al massimo di 30 quintali ad ettaro. Se, poi, è vero che un quintale di cariossidi di frumento asporta dal terreno 5-6 Kg. di azoto, anidride fosforica e ossido di potassio, complessivamente, è soltanto la concimazione chimica, pur raccordata con opere di possibile sovescio, che spandendosi in modo proporzionato a qualità e fertilità di terreno, giusta profondità di lavorazione, piovosità di cielo, qualità di seme restituisce al terreno fosforo, potassa, azoto, secondo regola di una vera e propria dietetica vegetale che a ciascuna pianta garantisce la concimazione adatta.

Ma, se questo è vero, alla base di questa razionale, efficientissima fertilizzazione sta, pregiudizialmente, la conoscenza del terreno e della pianta: sta l'analisi chimica terrena e foliare: cioè, quell'analisi sicura, precisa e genuina che è, appunto, creatura della scienza moderna.

Doveva, poi, perfezionarsi e diffondersi la persuasione, già potenzialmente antica, che il medesimo terreno poteva persistere in attività produttrice purchè vi si avvicendassero generi vegetali in rotazione pluriennale, in nutrimento e produzione complementare e non concorrente, e purchè la coltivazione prativa fosse considerata madre prima e feconda di sostanza fertilizzante e di alimento animale, per dare bestiame e concime in sempre maggiore quantità e migliore qualità.

E poi si impose, insieme con la bonifica idraulica, la scienza meccanica nella lavorazione dei campi.

La macchina, tra l'altro, non solo sollevò l'uomo dalla fatica deformante della "humiliazione" brutta (in van Gogh il mietitore, piegato e troncato sulla terra, è disegnato e sentito come un anima

le a quattro zampe) ma moltiplicò la possibilità di lavoro efficiente da parte dell'uomo: un agricoltore, con le sue braccia, poteva seminare poco più di un quintale; con i bovi e l'aratro poteva seminare dai 4 ai 5 quintali di grano; con la macchina ha potuto seminare quanto ha voluto; in più, la macchina ha aiutato l'uomo a rispettare, per quanto possibile, la fondamentale legge dell'opera agricola che deve essere compiuta, come dicevano gli antichi, congruis temporibus, cioè, tempestivamente, in ora e giornata e stagione giusta: sotto pena di lavorare in non giusta profondità o fuori tempera il terreno, di seminare con inegualianza di superficie e fuori temperie propizia o di raccogliere il grano in tempo sfavorevole, lento, sottraente, corrompitore.

E poi si accampò quella scienza genetica che ebbe merito di primato nell'opera di nostri genetisti, come Strampelli e Toderaro. E' la scienza che ha scoperto e inventato generi nuovi di seme cerealicolo, adatti a climi e terreni diversi e cieli differenti: semi puri, germinabili, energicamente germinabili, schietti, pronti e precoci, capaci di resistere alle avversità del freddo e delle piogge e della siccità; ai parassiti, alle malattie; per di più, semi, come osserva l'Avanzi, capaci di soddisfare le esigenze dell'agricoltura, dell'industria e del commercio: tali, in una parola, da soddisfare gradatamente, da due secoli, la fame di molta parte del mondo e la potenza economica di tutti.

Veramente, sulla vetta della scienza genetica, se lavorate su terreno "vocato" e ben conosciuto e ben preparato alla produzione, è accesa la speranza più viva della tanta gente che ha fame.

Conclusione

"Rievocando" e ritornando al capo del filo produttivistico nella cerealicoltura, si può ricordare come la storica grave

carenza di capacità a produrre non fu dovuta a mancanza o inintelligenza di lavorazione ma alla incapacità, personale e sociale, a fronteggiare e vincere ostacoli naturali, giuridici, agronomici, economici riguardanti la terra, e dare potenza alla terra. fino al tempo in cui scienza e tecnica, nate e allevate, come dice Carlo Dickens, "in quel più fertile campicello che trovassi rinchiuso nella siepe ossea del cranio", e rese efficienti dal collaudo e dalla sperimentazione diffuse dall'istruzione anche ambulante, non solo riuscirono a correggere o vincere difetti e malattie e ostilità ma dettero nuovi mezzi e generi di sicura, maggiore potenza produttiva. Con tale pensiero e tale opera il capitale problema economico cerealicolo, interessante il mondo, trovò la chiave della soluzione nella parte di mondo occidentale: la stessa chiave che sta girando nella serratura della parte di mondo orientale. Si deve, certamente, anche riconoscere, bene ampliando lo sguardo e la prospettiva, che il problema della produttività cerealicola non fu mai di natura soltanto agroeconomica e tecnica ma fu sempre anche problema di preoccupazione demografica, personale, familiare, sociale, politica, morale e che la scienza, a partire dalle prime germinazioni secentesche, si scaldò al medesimo sole del pensiero galileiano, illuministico, positivistico, di accesa passione romantica e politica: però, in modo non separato ma distinto, è stata la scienza a fornire gli strumenti tecnici, della razionale coltivazione, a provocare, con la fiducia, l'afflusso degli investimenti economico-finanziari, continui e sufficienti, per risolvere, anche politicamente, tanta problematicità sociale. Così, la scienza portò sangue nuovo nella struttura e nell'anima operante di quell'agricoltura il cui ciclico rinnovamento, invece, proprio un tecnico e storiografo come Vittorio Niccoli aveva attribuito non tanto "ad invenzione di nuova tecnica quanto, e soprattutto, a periodica variazione politica, sociale economica".

Certo, è come ossigeno che alimenta e fa vibrare la fiamma quello "spirito" di ottimismo, di fiducia, di volontà e capacità di cooperare, di creare", soffiante in certi periodi della storia, di cui Carlo Cipolla mette in rilievo la forza, ma in agricoltura la legna accesa, di cerro e di quercia, è stata quella scientifica. Mi sembra che l'osservazione del Niccoli debba essere temperata e capita nella sua relatività: egli scriveva nel 1900 e, forse, da allora la scienza, nata come da un chicco di grano un secolo e mezzo prima, è cresciuta prepotentemente, come la spiga biblica che prometteva di rendere il Cento per Uno.

E così sia! Pensando a chi ha fame, mi sembra che la preghiera debba e possa, oggi, incarnarsi con fondata speranza, per l'avvenire, sia nella luce delle idee sia nella volontà politica e morale sia nella scienza e nella tecnica del lavoro: necessarie l'una all'altra, unite in parità di forze.

UN PRECURSORE BOLOGNESE DEGLI STUDI DI
POLITICA ANNONARIA: GIAMBATTISTA SEGNI

Agostino Bignardi

1. Una dimenticata gloria bolognese: il canonico Giambattista Segni.

La frequenza e l'intensità delle carestie, che più volte ispirò la facile vena del cantastorie di Bologna cinquecentesca, così sensibile a tutto ciò che commoveva la pubblica opinione nel bene e nel male (e che terribile male rappresentassero le carestie è testimoniato dagli storici non meno che dai poetici lamenti di Giulio Cesare Croce), suggerì ancora gravi riflessioni a un dotto teologo bolognese, Giambattista Segni, meritevole di esser ricordato tra i precursori italiani degli studi di politica annonaria.

Per la biografia del Segni andiamo debitori al Fantuzzi: sappiamo che fu cittadino bolognese, che compiuti i primi studi vestì nel 1569 l'abito dei Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna, che studiò poi filosofia e teologia e fu lettore di teologia in Urbino, "e si acquistò in queste letture molto credito per essersi in questo tempo applicato ancora alla sacra e profana erudizione ed a varie altre materie filologiche". Fu successivamente priore di S. Maria delle Grazie di Fornò, di S. Salvatore di Bologna (1598-1600), di S. Maria Forisporta di Lucca, di S. Giovanni Evangelista d'Orvieto e infine nel 1610 di S. Maria in Vado di Ferrara, "dove sorpreso da grave malattia contratta per troppa sua applicazione allo studio cessò di vivere in detto anno" (1). Scrisse un Tractato de' Sogni, Urbino, 1591, e varie opere di sacra erudizione: De Reliquiis, Bologna, 1600; De Ordine ac Statu Canonico, Bologna, 1601 (ristampato nel 1611). Il Fantuzzi ci informa che lasciò altresì alcune opere manoscritte.

Uomo di vasta dottrina storica ed ecclesiastica, fu partico

(1) Giovanni Fantuzzi - Notizie degli scrittori bolognesi, t. VII, Bologna, 1789, pagg. 377-8.

larmente colpito dalle carestie che infierirono nell'ultimo decennio del secolo XVI, e, appunto con criteri e mentalità di teologo, scrisse intorno alle cause e ai rimedi delle carestie. Diede così alle stampe nel 1591 in Ferrara un Discorso sopra la Carestia e Fame, che poi ampliò (e l'esperienza non gli fece difettare gli argomenti) in trattato dialogato tra un Principe, un Consigliere, un Teologo e un Filosofo: Trattato sopra la Carestia e Fame, sue cause, accidenti, provisioni, reggimenti; Varie moltiplicazioni e sorti di Pane, Bologna, 1602. Cediamo la parola a Filippo Re: si suddivide il Trattato "in tre congregazioni, volendo con tal nome indicare dialoghi, sebbene in sostanza poi nol sieno; ed a riserva di pochissime dimande e risposte, ogni congregazione è suddivisa in paragrafi cui egli dà il nome di titoli. Se ne trovano 24 nella prima che tratta delle cagioni varie delle carestie, dei segni che indicano la futura fame. Nei 25 titoli della seconda si parla dei mezzi per minorarle e rimediarvi. Finalmente nei 21 titoli dell'ultima congregazione si vengono annoverando parecchie diverse sorti di pane. L'ottimo autore... ha unito insieme dopo molta lettura tutte le notizie sacre e profane, fisiche e divine, false e vere, che avevano relazione all'oggetto cui prese a svolgere. Veramente non mi accingerei troppo volentieri a confessare Filippo Re, facendo evidente riferimento allo stile involuto e al pesante apparato di citazioni erudite - a rileggerlo. Vi sono però delle cose ch'è bene il sapere. Anche la storia delle carestie e, principalmente dei mezzi con cui andarvi incontro, può interessare l'agronomo" (2). Riferisce quindi il Re la descrizione della prima seminatrice per cereali inventata da Taddeo Cavallini, di cui il Segni ha tramandato il ricordo: ma di ciò ha già scritto in una dotta memo=

(2) Filippo Re - Dizionario ragionato di libri d'Agricoltura, Veterinaria e di altri rami d'Economia campestre, t.IV, Venezia, 1809, pagg.40,41.

ria letta alla Società Agraria di Bologna (1930) il compianto Lino Sighinolfi.

2. Le cause delle garestie. Il decennio che inizia con l'anno 1588 ha una tristissima reputazione per il seguito di carestie che afflissero tutta l'Europa avendo nel Bolognese la punta più acuta nel 1590. Licenziando alle stampe nel giugno 1591 la prima edizione della sua opera, il Segni scriveva: "Fra molte calamità e miserie, co' quali a guisa di messi et ambasciate straordinarie, a dì d'hoggi viene tutta la Christianità, ma in particolare l'Italia nostra, dalla Maiestà di Dio chiamata alla cognitione de suoi lunghi et invecchiati peccati, andavo io scorrendo e deplorando insieme questa sì universale angustia della fame e carestia grande che ci affligge. Carestia dico, e fame, di tutte le cose necessarie al vitto e vestito humano; ma (quel ch'è peggio) carestia e fame di virtù e bontà, pietà e carità christiana; quella però effetto e frutto di questa" (3). Se il passo citato è identico nelle due edizioni, corre una differenza che vogliamo subito sottolineare fra il breve Discorso del 1591 ("Specialmente però noi Popoli di Italia bisogno habbiamo della providenza et largità sua (di Dio) quest'anno che ne soccora in tanta penuria e fame, quale universalmente patiamo", pag. 8) e il Trattato del 1602 (dove il quest'anno si trasforma in questi anni, pag.1). Infatti se il Discorso risente, anzi è occasionato dall'inizio del terribile decennio, il Trattato viene dopo un lungo periodo di patimenti (questi anni) interrotti da rade schiarite seguite da subitanee ricadute: lo stesso 1600 sap

(3) G.B.Segni - Discorso sopra la carestia e fame, Ferrara, 1591, pagg.3-4; Trattato sopra la Carestia e Fame, Bologna, 1602, pagg. 7-8. Anche le successive citazioni si intenderanno riferite al testo 1591 (Discorso), indicandosi il corrispondente passo del testo 1602 (Trattato). Faremo invece espressa menzione sia delle differenze non solo formali tra i due testi sia dei nuovi brani introdotti nel testo 1602.

priamo che fu anno di scarsi raccolti.

La disamina delle cause della carestia occupa le prime ventisei pagine del Discorso e tutta la prima "congregatione" del Trattato (pagg.1-62). Nel Discorso si indicano sette cause: "per distemperamento delle qualità elementari, che predominandone una rende il raccolto minore dell'aspettato"; per "gli influssi celesti, sia di Saturno come di Marte"; per l'"inclementia dell'aria, che non dà le piogge e i sereni al tempo suo"; per i venti africani che portano "nuvole grossissime di Locuste o Cavalette"; perchè "manchino Agricoltori, o siano poco industriosi"; "per colpa di avari Mercanti, che inchiudono e nascondono le biade per farne salire i lor precij ad alto"; in seguito ad "assedij delle Province e delle Città",cioè per effetto della guerra. Oltre queste sette cause naturali, viene la carestia "per Divina volontà immediatamente ... per vendicarsi dei nostri misfatti e peccati"(4). Si passa quindi ad esemplificare le singole cause con dovizia di citazioni bibliche e di vari autori profani: ricco apparato di coltura ecclesiastica e classica che di massima tralasceremo come esortitante rispetto al tema della nostra ricerca, limitandoci a osservare che taluni scrittori contemporanei, come il Garzoni della Piazza universale, sono in più copiati alla lettera(5).

(4) Discorso cit., pagg.8-9. Il Trattato aggiunge altre cause di carestia: "per Tirannia et mal governo"; per mancanza di venti o predominanza di venti cattivi; per "la golosità delle genti".

(5) Per farsi un'idea di come abbia il Segni arricchita la seconda rispetto alla prima stesura si raffronti il paragrafo sulla fame causata da assedi e guerre nel Discorso, pagg.11-12 e nel Trattato, pagg. 11-20 (con nuovi terrificanti esempi di delitti e persino di antropofagia per fame).

Un paragrafo introdotto ex novo nel Trattato è quello relativo alla "fame causata dall'avaritia humana", dove troviamo ribadita - pur con qualche attenuazione - la proibizione canonica delle usure: tema che gli scrittori rinascimentali dibatterono tanto appassionatamente quanto sottilmente, non di rado mirando a trovare accorgimenti pratici, e ancor più giustificazioni teoriche, onde conciliare la formale gratuità del mutuo con le esigenze dell'economia. Vediamo il parere del canonico Segni. Anzitutto egli condanna le speculazioni che mirano al rincaro dei prezzi:

"Li mercanti monopolisti, c'hanno intendimento fra di loro, che sono uniti tutti insieme con la mercantia, et la sostentano acciò tutti vadino a comprare da loro et quanto caro essi vogliono, oltre che peccano mortalmente et sono tenuti a restitutione, meritano di più esser gastigati con pene temporali severissime dalla Giustitia et da Prencipi" (6). Siamo, come si vede, in bilico fra la riflessione economica e la casistica da confessionale. Al tema delle usure si accompagna quello dei prezzi: contrapponendo, altra occasione di lunghe dispute, il prezzo legale a quello effettivo (pretium fori) e discettando se il prezzo legale coincida, o meno, col prezzo naturale (7). Secondo il Segni è peccato non rispettare il prezzo legale, ma è ammesso un modico interesse se si venda a credito: "Peccano bene quei che ... per dare in credenza, vendono le sue biade verbi gratia tredici volte quelle che sono tassate dodici a danari contanti... Chi vende il suo grano dodici, vende modestamente; chi lo vende dodici e mezzo in credenza, vende rigorosamente, ma non ingiustamente ... Quello che lo vende tredici fa usura, perchè passa la conformità della legge et della commune vendita, onde viene ubligato a restitutione" (8)..

(6) Trattato cit., pag. 29.

(7) Vedi per qualche raffronto di autori coevi Augusto Graziani - Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848, estratto, Modena, 1893, pagg. 437 segg.

(8) Trattato cit., pag. 30.

Una recisa condanna è invece espressa per ciò che il Segni chiama prestanza palliata (prestito dissimulato), cioè la vendita a pagamento differito e al prezzo più alto tra quelli correnti al momento della consegna della merce e del suo pagamento. "Che daremo poi di quei, che vendono il suo grano a prezzo corrente, ma in credenza con patto che, se nel tempo che il debitore glielo deve pagare, valerà più, gli sia tenuto dar l'accre = scimento; et se valesse meno, pagarglielo quel tanto che allora vale quando gli lo vendono? E' vendita questa, o prestanza palliata, per la quale si scuopre una grave usura et tirannia, poiché vendono la robba a tempo sicuramente, senza pericolo di perdita et con speranza di guadagno? Cotal industria sogliono usare certi Fattori di alcuni Signoruzzi con li miseri vassalli di quelli; et quel che è peggio sono lodati da essi et predicati per gran negotiatori et intendenti di governo" (9).

Un altro temperamento ai divieti delle usure, oltre il modico interesse ammesso per le vendite a credito, è il riconoscimento che un prezzo legale ingiustamente imposto (ma chi giudicherà la giustizia di tal prezzo?) non obbliga: "Quando ancora la tassa fatta sopra la vendita de' grani o altre biade, fusse ingiusta, non peccarebbe il mercante che vendesse il suo formento più della tassa" (10). Fuori di ciò l'usuraio o lo speculatore vanno, secondo il Segni, colpiti senza misericordia: "Castighino dunque severissimamente gli Usurari sino al snervarli, frangerli l'ossa et cavarli la midolla, che non possono fare a Dio cosa più grata ed alli Popoli più necessaria. Contra questi mostri infernali, divoratori della povera fameglia di Christo, de =

(9) Trattato cit., pag.31.

(10) Trattato cit., pag.30. Intendesi "tassa" per prezzo legale, o di calmiera, della merce.

vono i Prelati e Vescovi con impeto di santo zelo fulminare senza rispetto et senza ritegno scomuniche tremendissime" (11). Tutto bene, vien da scrivere, e riprovevoli casi di speculazione abbi^{et}etta ci saranno stati, ma nessun assalto al forno delle Gruc^{ie}cie di manzoniana memoria ha mai trasformato la carestia in abbondanza come nessun calmiera ha mai concorso a trarre le merci in piazza. E' fin troppo ovvio che la speculazione fioriva lividamente ai margini della carestia, non la causava, come il "mercato nero" fu conseguenza, non causa dell'economia di guerra.

Spunta nel Segni una vena inconsapevole di antiprotezioni = smo che pur va segnalata: "Non sarei da Tiranno se in tempo di Fame, potendo li miei popoli haver grano forastiero per honesto mercato, io per vender loro il mio con prezzo tanto più gagliardo, non li dessi licenza di comprar quello" (12). Ma in sostanza il nostro canonico è in linea con la boria dei tempi nello spregiare il commercio: e in un'Italia ch'era pur stata in testa al commercio mondiale e che ai traffici ancora doveva il tono della sua economia - in quella ch'è stata definita, tra il 1550 e il 1620, "l'estate di S. Martino dell'economia italiana" - il Segni ne comprende la funzione del commercio nè esita, in base a un pregiudizio etico, a condannarlo. Ecco due passi caratteristici: "I buoni et veri Signori non sono mai mercanti, et quando li suoi vassalli hanno bisogno, non vendono, ma donano" (13); "Quelli che comprano vino, formento ed altre biade per rivenderle, sopra questi tali bisognarebbe che cadesse la tristezza delle tempeste, et in questi sta bene la perdita, perciocchè non è cosa più giusta che all'huomo il quale desidera la Carestia et il ma^{re}

(11) Trattato cit., pagg. 31-32.

(12) Trattato cit., pag. 36-7

(13) Trattato cit., pag. 32.

l'anno alla Repubblica, sia mandato in un tratto la rovina sopra tutta casa sua" (14).

Le stesse intuizioni economiche, che pur non mancano, sono soverchiate da giudizi di natura etica, come si è detto, o dal rifugiarsi in una sorta di religiosa pessimistica ineluttabilità. Si raffronti, ad esempio, la citazione storica secondo cui, nel corso di un'impresa bellica di Alessandro Magno, "il grano non havea prezzo perchè non si trovava" (15): qui, osserviamo col Graziani, il Segni implicitamente riconoscere l'influenza della rarità sul prezzo. Ma quanto alla carestia corrente il Segni non ha dubbi: è un giusto castigo divino. "La fame a punto è flagello appropriato alli peccati che hoggi sono in colmo, e regnano in questi perversissimi tempi nostri" (16).

Il quadro dell'Italia di quegli anni ha un nome solo e un solo colore: fame. "Roma la prova, Venezia la sa, la Lombardia la conosce, Toscana la gusta, il Piemonte la sente, Romagna ne sta disperata, la Marca stenta, Napoli non n'è senza, e tutte le città, Terre et Castella et Ville ne gemono et stridono" (17). I mal cibati sono ridotti allo stremo, e così il Segni li ritrae con crudo verismo: "La pelle delle carni loro è divenuta arida e grinzosa per la fame, pallida per il dolore, gialla per la fatica, e stenuata per il poco cibo et simile alla Penitenza per il patire" (18).

(14) Trattato cit., pag. 37.

(15) Discorso cit., pag.17; Trattato cit., pag.50.

(16) Discorso cit., pag. 20; Trattato cit., pag.56.

(17) Discorso cit., pag.21; Trattato cit., pagg.56-7.

(18) Discorso cit., pag.21; Trattato cit., pag.57.

Conseguenza della carestia è stato un generale rincaro dei prezzi, l'avvilimento degli artigiani rimasti senza lavoro, molti poveri morti per inedia: è il triste bilancio che il Segni tira nel Trattato, riferendosi alla sua diretta esperienza. "Ma che diremo della nostra Italia in questi anni, dove il formento bruttissimo, pieno di loglio, vena e terra, si è venduto a cinquanta e 60 scudi il moggio? La Fava al pari del grano, li fagioli, la segala, trentacinque e quaranta, la vezza, miglio et legumi d'ogn'altra sorta vinticinque et trenta. L'Orzo et la Marzola vinti et vintidua, la melega 16 et 18. Il riso et tutte l'altre biade senza discrettione. Io vidi in un luogo vendere la mondezza et spazzatura di Granaio con prieghi lire cinquantasei la corba A quante migliaia di buone persone artigiane ha dato morte la Fame nella Marca, in Romagna, in Bologna, in Roma, in Perugia, in Reggio, in Modena et su per quelle montagne? Quante Castella sono rimaste senza habitatori? Quante Terre diventate spelonche? Quante buone Cittadi fatte come ville, sendosi chiuse quasi tutte le botteghe per non esservi che fare? Chi potrebbe numerare le morti stentate di quei poveri miserabili, che dalle limosine de' ricchi sollevano sottrarre il viver loro?" (19). Per non dire della miseria delle donne così maritate come no indotte a vendersi per fame, persine fanciulle spinte a ciò da dishoneste madri e mogli dagli affamati mariti (20).

E pressapoco alla lettera troviamo ripetuti nel Trattato i cattivi pronostici per l'immediato avvenire, pronostici che invece ro trovano sede più appropriata nel Discorso del 1591, scritto nel colmo della carestia: questa si attenuò - come sappiamo - dopo il 1597 ed ebbe sporadiche riprese nel 1600, 1603 e 1608 per poi rarefarsi lungo il corso del secolo XVII. Riportiamo il pri-

(19) Trattato cit., pagg. 51-2.

(20) Trattato cit., pagg. 53-4.

mo testo dettato dalla cruda impressione di così dolorante realtà: "Tuttavia, o Italia, Christo ha la falce in mano, non l'ha deposta ancora, non è finita la tua fame per hora. Chi è sì cieco che non veda, chi è sì scemo che non consideri che l'anno da venire per forza sarà carestioso, et forse del presente assai peggiore, poichè gran parte delle terre non si sono seminate, i poveri Agricoltori si hanno magnate le sementi, molti hanno abbandonato i campi, che son morti di disagio assai, i Grassatori hanno in molti luoghi rivolti i seminati, rubbati e magnati gli animali, cacciati i Coltivatori o impediti almeno dal lavorare" (21). Abbiamo così delineato, seguendo il Segni, un quadro di desolazione e miseria: passaremo ora ai rimedi che il canonico bolognese suggerisce per sopravvivere al "castigo di Dio".

3. I rimedi alle carestie. L'inizio della seconda "congregatione" è solenne e predicatorio: avanti di addentrarsi nella materia delle "provisioni" contro le carestie, il Segni passa in rassegna i mali del mondo, comparando i flagelli della guerra, della fame e della peste, castighi di Dio per l'umana nequizia, per i disordini, per le eresie: "Che rumori non sentiamo poi de gli Ugonotti, Luthe^rani, Calvinisti ed altri tanti nemici della Santa Catholica Romana et Apostolica Chiesa?" (22).

Primo rimedio è la carità: "Il principale rimedio et aiuto, che porgere si deve nelle carestie, è metter fuora o le biade o gli danari chi ne ha in quantità" (23), e a ciò saranno anzitutto tenuti "gli Prelati et Religiosi ricchi, i quali sono dispensato = ri di beni ecclesiastici, patrimonio de' poveri di Giesù Christo" (24).

(21) Discorso cit., pag.23; Trattato cit., pag.58.

(22) Trattato cit., pag. 73;

(23) Discorso cit., pag.26; Trattato cit., pag.80.

(24) Discorso cit., pag.28; Trattato cit., pag.83.

Bollata con parole di fuoco l'avarizia dei sacerdoti e dati alquanti esempi di santi e papi memorabili per la loro liberalità, ecco ricordata una pubblica processione in Bologna per impetrare la grazia di Dio: "In Bologna patria mia ho visto in tempi di estreme carestie farsi una Processione solenne di tutte le Congregationi Regolari, Oratorij et Confratrie secolari, andando alla Chiesa di S. Petronio patrone della Città, ovvero a quella di S. Pietro Chiesa dell'Arcivescovato, et quivi offerire Croci, Candellieri, Calici, Paterne et altri ori et argenti per il pubblico sovenimento: cosa che rende grandissima devotione et all'Altissimo Signore non può essere se non molto accetta. Sogliono ancora i Massari di tutte l'arti con un'altra simile Processione presentare la maggior quantità de denari, che hanno potuto cavare da i lor più ricchi Mercanti, havendo = gli tassati ciascuno per giusta portione" (25). E qui viene ribadito il precetto evangelico della carità con una vena di egualitarismo ambrosiano che richiama gli spunti noti di antico socialismo cristiano: "Ciascun secolar etiandio è et dee essere dispensatore di Dio almeno del soverchio, et però è scritto Quod superest date pauperibus. Niuno dica overo reputi proprio il bene che ha, dice P.S. Ambrosio, percioche ciò che l'uomo tiene oltre la sua necessità è come se lo togliesse et tenesse per forza" (26).

Passando alle "provisioni rustiche et civili", il Segni si dichiara stretto nemico dell'estrazione, cioè esportazione del grano, dettando al riguardo una minuta precettistica con comminazione di severe pene affinché "li formenti et altre biade, che piacerà al Signor Iddio di concederci nella raccolta, non venghino per ingordigia di guadagno o per altro interesse istratte fuori del Contado et

(25) Discorso cit., pag.34; Trattato cit., pag.89.

(26) Discorso cit., pag.34; Trattato cit., pag.89.

(27) Trattato cit., pag.90.

Iurisdittipne " (27). Data la penuria dei raccolti, ogni proprietario sarà tenuto a denunciare sia il grano di sua parte sia quello spettante ai suoi lavoratori: "si deve similmente ordinare, et per publica strida comandare inviolabilmente, che ogni padrone di qual si voglia stato, grado o conditione si sia, debba di mano in mano, secondo che le biade si levaranno dall'aia, fare o far fare dal suo fattore... una particolare et fedele et ben distinta descrizione de' formenti et dell'altre biade, che si leveranno, così della parte sua propria come di quella de lavoratori, mietitori, zappadori et de cavallatici"(28), restando ciascun proprietario responsabile della conservazione sia dei suoi grani che di quelli spettanti ai lavoratori cui dovrà solo anticiparsi "il vivere per dua mesi a ragione di uno staio per bocca" (29). Naturalmente, ad evitare evasioni ai regolamenti frumentari, non si potrà condurre nessuna partita di grano in città "senza licenza in iscritto", nè trasferirne da comune a comune, nè soprattutto vendere frumento o farina "in alcun luogo vicino alli confini per miglia cinque"(luoghi, cioè, di agevole contrabbando). In sostanza "perchè dall'ispe- rienza si vede il far incetta de grani et biade in contado causa alterazione di prezzo, sia buon ordine commandando ispressamente che nissuno ardisca far incetta di grani nè d'altre biade, ne istrahere o far istrare grano o biade fuor del contado" (30). Sia invece permesso importare grano "da luoghi forestieri" vendendolo a prezzo libero purchè si possa dimostrarne la provenienza "per

(27) Trattato cit., pag.90.

(28) Trattato cit., pag.91. Evidentemente, oltre i mezzadri, venivano remunerati in natura altri lavoratori, e particolarmente i cavallari che fornivano le cavalle per trebbiare.

(29) Discorso cit., pag. 91.

(30) Discorso cit., pag.92.

fedì legittime": importazione peraltro non agevole poichè è da presumersi che anche nei luoghi forestieri si seguisse, fuorchè negli anni di abbondanza, analoga politica protezionistica e di razionamento.

Altre "provisioni" riguardano i fornai, che non potranno acquistare grano "se non per uso de i lor forni" e facendo debita denuncia di ogni acquisto effettuato; i luoghi di mercato (da tenersi il mercoledì e il sabato, ed escludendone i sensali "che per lo più cercano di trar guadagno et da chi compra et da chi vende"); il razionamento con obbligo a ciascuno di vendere il soprappiù della razione personale (calcolata in "staia dodeci per ciascuna bocca" all'anno); prezzi d'imperio per assicurare il vetto¹ vagliamento dei poveri ("i Fornari... faranno il pane al cal = miero de poveri et male agiati"); divieto di usare per alimentazione del bestiame "fava, orzo et altre cose come queste buone per gli huomini". Continuano i divieti: divieto di acquistare pane al forno da parte di chi usi panificare in casa (31); divieto per ogni famiglia di acquistare più del fabbisogno giornaliero "secondo il computo delle bocche stampato in una pollizza"; "prohibitione delle ciambelle, schiacciatelle et simili fatture di pane", nonchè di usare l'amido per inamidare "collari e drappi"; invito espresso che il pane "si venda non caldo, ma un giorno dopo".

Come si vede, nulla di nuovo sotto il sole, e al lettore che ricordi gli anni di razionamento bellico queste "provisioni" del Segni richiameranno alla memoria consimili leggi e circolari, e come venissero rispettate oppure evase, e come nessuna regolamentazione per oculata che sia elimini inosservanze e frodi, quello che fu definito il mercato nero. Neppure è una novità d'oggi la riduzione dei canoni d'affitto in caso di diminuito raccolto per

(31): Trattato cit., pag. 96.

calamità naturali: lo prevede già il Segni sia per gli affitti sia per le zoatiche, antico contratto con cui si affidavano i besti stiami per eseguire lavori di campagna contro compensi di solito in natura. Ma sui contadini dovrà strettamente invigilarsi per chè non rubino per fame il grano da seme: "non si manchi d'aiutare quanto si può i Contadini accioche lavorino i campi, ma nel sementare stiasi lor sopra vigilantissimo, se no la natura, la necessità e la comodità li faranno essere troppo gran ladri et dannosi alli Padroni" (32).

I problemi del vettovagliamento come sono visti in chiave protezionistica per quanto attiene il commercio del grano e delle biade, sono altresì visti in chiave protezionistica per quanto attiene lo stabilimento di forastieri nella città in tempi di carestia. Così i "poveri Pellegrini" siano tenuti fuori delle mura allestendo appositi alloggi "fuori delle porte per potervi albergare una notte sola, e poi andarsene"(33). Meglio insomma non spartire la fame, cioè gli scarsi cibi, con forastieri. Ma la fame - l'osserva anche il Manzoni nelle sue stupende pagine sulla carestia che precede la peste di Milano, pagine che tornano alla mente scorrendo il nostro Segni - attirava i contadini in città per esservi quivi più occasioni di elemosina da parte di privati e di numerose istituzioni pie. Così i forastieri cercavano in ogni modo di ingannare i divieti e di varcare la cinta urbana e si opponevano a farsi scacciare, ma qui rimanevano "domandando limosina in gravissimo pregiudicio et danno de' poveri della Città et de' luoghi Pij" (34). Soprattutto andavano espulsi, secondo il Segni, "li Cingari, Spazzacamini, Solfanari, Bagatellieri (gioco=

(32) Trattato cit., pag.98.

(33) Trattato, cit., pag.100.

(34)Trattato cit., pag.100.

lieri), Zarlatani, Meretrici, Comedianti et altre simili sorte di persone" (35). Come la mettiamo con la carità cristiana nei confronti di questi ultimi? Spiega il Segni che vi sono tre sorti di Poveri: "per volontà, come i Religiosi", "per necessità come infermi, vecchi, ciechi e simili", "per iniquità... che non meritano aiuto, anzi meritano gastigo, perchè spendono tutte le limosine in crapole, giuochi e lussurie" (36). Solo le prime due categorie di poveri meritano aiuto.

Continuano le pratiche avvertenze: "nessuna persona possa vendere pane di farina di grano schietta" (37); si invigili sulla "malitia de' Monari (mugnai)"; si ordini una statistica dei cereali disponibili sia presso i privati sia presso i mercanti di grana = glie e i fornai "li quali avessero comprato o incaparati grani" (38); è infine necessario espellere "le genti forestiere, ancorchè essercitassero Arte o Mestiere alcuno" (39), non solo dunque i forestieri mendichi o di equivoca condotta - come si è prima accennato - ma anche gli artigiani che non dimostrino una cittadinanza di almeno dieci anni. E' stato osservato che questo scacciare gli artigiani forestieri è un "concetto contrario affatto a quello del Botero e degli altri politici che volevano favorito lo svi-

(35) Trattato cit., pag.100.

(36) Trattato cit., pag.101.

(37) Trattato cit., pag.101. Il tema dei pani di mistura sarà largamente trattato, come vedremo, nella terza "congregatione".

(38) Trattato cit., pag.103. Ecco un'altra parola di bellica memoria: incaparamento o accapparramento delle vettovaglie. Osserverò di passaggio che il dotto Migliorini segna "accaparratore" tra le parole nuove; è invece parola di blasone almeno secentesco.

(39) Trattato cit., pag.103.

luppo industriale del paese; ma il Segni lascia in seconda linea la tutela degli interessi economici, mettendo innanzi a tutto quella dell'esistenza" (40).

Per invigilare all'annona e prevenire le carestie sarà necessaria un'apposita magistratura, gli Abbondantieri (lucus a non lucendo, è il caso di dire: abbondantiere, cioè procuratore d'abbondanza, quando l'abbondanza fa difetto): magistratura da scegliere con particolare oculatezza sia per il sospetto di speculazione disonestà che può colpire chi sia investito di così importante compito sia perchè non v'è nulla "che faccia così accetti li governi, come la provvisione dell'abbondanza et non lasciar mancare il pane" (41). Quanto al numero degli Abbondantieri, il Segni è favorevole come suol dirsi - a un numero dispari inferiore a tre: si scelga un "uomo fatto per aver discrettione et buon giuditio... vuol essere nominato per generoso et non avaro, per uomo che sia opulento et non bisognoso, per levare ogni sospitione; vuol essere uomo faceto e gratio in nella prattica per essere l'ufficio in sè fastidioso, noioso et molesto" (42). Altro che molesto: qui torna inevitabilmente alla memoria il manzoniano vicario di provvisione, che rincantucciato nella carrozza di Ferrer, giurava a se stesso di voler far l'eremita in una spelunca piuttosto che l'abbondantiere (43).

(40) Ulisse Gobbi - L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII, Milano, 1889, pag.136.

(41) Trattato cit., pag.106.

(42) Trattato cit., pag.113.

(43) L'annona dev'essere, secondo il Segni, la prima preoccupazione di ogni governo. Armi, denaro e grano sono "le cose che tengono li Stati in piedi", ma preminente è l'importanza del grano, senza di che nè le armi valgono a difenderci nè il denaro ci fa sicuri. "Ad un Granaio carico di quei frutti, che d'anno in anno si raccolgono dal cortese grembo della gran madre, non so qual più valoroso armamento, o qual più preziosa zeccha si possi assomigliare": Trattato cit., pagg.115-6.

L'ampia materia sin qui esposta figura ex novo nel Trattato, evidentemente suggerita dall'esperienza del decennio terribile : questa esperienza aveva indotto il nostro Autore a riflettere onde, ai vari suggerimenti di materie panificabili alternative al grano mancante (ne tratterà nella terza "congregatione"), vien fatta precedere questa summa di politica annonaria, in cui si alternano avvedimenti civili e preoccupazioni etico-religiose. Vogliamo dire che il Segni economista è sempre il canonico Segni con una ispirazione evangelica che ha fatto scrivere al Gobbi un aggettivo alquanto prematuro: socialista. E' dunque il Segni sociali = sta con qualche decennio di anticipo sull'utopica Città del Sole di Tomaso Campanella? Più che socialismo ci pare di trovarci davanti ad un umanitarismo teocratico, che subordina le leggi della economia ai principi, ripetiamolo, etico-religiosi. E' per questo che il Segni ha un'idea imprecisa del danaro (si ricordi quanto scritto nella nota 43) e dà la preminenza al grano rispetto alle armi e al danaro. Così è la dottrina dell'esproprio quando il ricco sia avaro: "Secondo la dottrina de' Santi et del Vangelo, le ricchezze soverchie non sono date da Dio al Ricco se non come a dispensatore... però quando non voglia spontaneamente dispensarle a i bisognosi, devono li Superiori per ufficio loro, come Custodi del Giusto et Curatori del bene pubblico, isforzare costoro alla distribuzione per fare osservare la giustizia nelle ricchezze, quasi togliendo sopra di sè la dispensatione di quelle, come messa alli ricchi, poichè questi tali per loro tenacità et male uso se ne rendono indegni" (44). Tralascieremo di citare il vasto apparato di dottrina canonica con cui il Segni conforta la sua teoria che potremmo definire di "carità imposta per ragioni di giustizia sociale": basti riferire che egli non ne deriva un diritto dei poveri alla violazione contro l'ordine dei beni, ma un superiore

(44) Discorso cit., pag.38; Trattato cit., pag.121.

diritto della Chiesa a far valere le ragioni della "carità necessaria" contro i ricchi. "Et se bene li Poveri per nulla ragione di attione li (i ricchi) possono sforzare, possono tuttavia dinon ciarli alla Chiesa, che li sforzi non volendo darla" (45). In conclusione se ne deriva un sistema di mutua assistenza, per cui i ricchi sono tenuti al sostentamento dei poveri nel grave frangente della carestia: "In alcune Cittadi danno ogni giorno tanto pane e tanti denari per ciascun Povero, del commune Errario et Granaio, o del sussidio de' Ricchi et Nobili, tassati o dalla Carità loro propria o dalla discrezione del Magistrato, come dire tanto il mese o tanto la settimana. Altrove sono stati consegnati li Poveri tanti per casa benestante, che debba alimentarli. Ma più sicuro et ispediente modo riesce che tutti passino per un solo governo et per una sola mano. Hora come che siano sempre in ogni luogo li duoi terzi più li Poveri che i Ricchi, et in questo tempo essendo cessati assaissimi lavori et per le guerre et per li viaggi mal'agevoli et per l'universale Carestia istrema, si è ingrossata la turba mendicante di maniera che inter tantos pare niente ogni copiosa dispensatione" (46). Si conclude così la seconda "congregatione", in cui la materia è alquanto più sviluppata rispetto al Discorso, con alcune avvertenze pratiche circa il "dispensare le limosine", dov'è notevole la discussione se anche i chierici siano tenuti a rispettare le leggi civili in materia annonaria, di razionamento e di prezzi coatti: premesso che "non sono i Chierici et Religiosi in modo alcuno sogetti alla secolare potestà" (47), sono però tenuti per obbligo morale alla elemosina ancor più dei laici e debbono in sostanza ubbidire alle

(45) Trattato cit., pag.122.

(46) Discorso cit., pag.39; Trattato cit., pag.123.

(47) Trattato cit., pagg. 126-7.

leggi annonarie "non già perchè siano soggetti alla secolare potestà", ma in quanto tali leggi coincidono con i precetti etici e religiosi che vincolano i chierici direttamente.

4. Pani di grano e di mistura, polente e cibi di varie sorti. Se la carestia interessava un luogo solo, l'importazione poteva sovvenire alla penuria del grano locale. Il guaio della fine del Cinquecento fu che la carestia interessò troppi luoghi, si fece universale. E' quel che osserva il Segni: "Veniva il grano d'Egitto, d'Africa", di Turchia, di Marsilia, di Francia, di Sardegna, d'Asia, di Sicilia, di Grecia, di Spagna. Ma come hoggidì quasi tutti siamo increduli et scelerati al possibile, la carestia è universale. Segno espresso che il tutto procede dall'ira di Dio" (48).

La carestia universale impose i razionamenti e le leggi di cui si è discusso nella seconda "congregatione", la terza tratta invece delle varie sorti di pane e polente con cui surrogare la carenza di frumento. Lasciamo stare le bizzarrie dei paragrafi "Che si vive di solo alito et odore" e "Che si vive col bere solamente" o addirittura "Che si vive senza bere et senza cibo": la realtà dei tempi imponeva pane di mistura, triste realtà dei tempi difficili. "E' vero che il pane di formento è più conveniente a i corpi humani che il pane d'ogn'altro grano", ma occorre fare di necessità virtù. "La Fame è maestra di molte cose. L'Homo ha ritrovato ancora di fare più sorti di pane, mescolando insieme fava, miglio, orzo, riso, farro, ghiande, sorgo, castagne et ogni altro legume" (49). Tralasciando la lunga disquisizione sulle virtù nutritive delle varie carni, erbe e latticini. Tra le herbe importanti nell'alimentazione del volgo le rape, sostituite poi (ma

(48) Discorso cit., pag.37; Trattato cit., pag.120.

(49) Trattato cit., pag.144.

assai tardi in Italia) dalla patata: "La radice delle rapi nodrisce copiosissimamente, purchè siano nate in luogo secco, non humido nè paludoso" (50). Qualche nutrimento si ricavava anche da semi macinati: "le grana de i fichi e gli accini dell'uva macinati nodriscono poco" (51).

A un interessante problema, ch'è posto dalle pagine del Segni, daremo soluzione ricorrendo all'aiuto del Messedaglia. A pag. 140 del Trattato troviamo che "la vecchia nodrisce manco del grano saraceno" e, poco più sotto, dopo aver elogiato "il Grano puro (che) nodrisce benissimo, si citano "il Grano turco (che) è simile al nostro, et quell'altro detto centigrano". A pag. 40 del Discorso e 152 del Trattato apprendiamo che "si fa pane di segale o di formentone, come hoggi in Germania". Infine a pag. 43 del Discorso e 156 del Trattato viene menzionato come cosa esotica un "grano d'India detto Maiz". Cominciamo da quest'ultimo che è certamente il nostro granturco: il Segni, vissuto nell'ultima decade del Cinquecento tra Bologna, Toscana e Ferrara, non lo conosce per diretta esperienza, che altrimenti ne avrebbe certo sottolineato l'importanza al fine di combattere le carestie. Consiglia la vecchia e il gittone, figurarsi se non avrebbe consigliato il granturco. Può quindi dirsi con sicurezza che il granturco o mais non era coltivato nè in Emilia nè in Toscana sulla fine del Cinquecento. Vi era invece noto, se anche di recente introduzione dalla Germania, il grano saraceno, e il formentone citato dal Segni dev'essere il grano saraceno, che ebbe nel Veneto e altrove il nome di formenton (52). Quanto al centigrano deve trattarsi del "grano d'abbondanza, detto ancora dal graspo, tritium compositum" (Re).

(50) Trattato cit., pag. 139.

(51) Trattato cit., pag. 139.

(52) Luigi Messedaglia - Il mais e la vita rurale italiana, Piacenza, 1927, pagg. 135-6.

Volgendo alla conclusione del suo Trattato il Segni - sulla scorta dei consigli di Bald'Agnolo Abati medico del Duca di Urbino - riassume le diete del ricco e del povero in tempo di carestia: "vi revelo dui reffugij per la carestia, uno de ricchi cittadini, l'altro de i poveri et miserabili". Cominciamo dalla più sostanziosa dieta dei ricchi: "Essendo adunque penuria di grano, e non potendosi da i ricchi havere continuoamente pane bianco di fiore, si faccia cavare la semmola (crusca) sola, ovvero si faccia di tutta farina (cioè pane, come si dice, integrale)" (53). Sono poi cereali panificabili l'orzo, il riso misturato a grano, il farro (il pane di farro "fu in uso prima di quel di grano, d'onde appresso i Romani fu detta la farina"), la saggina, la segale e il grano saraceno. "Si è costumato far pane di tutti i legumi, massime fava, ceci, cicerchie, lente, moco (54), vezza mescolata ..., di miglio e di castagne secche ridotte in farina, mescolata con decottione di rape o zucche o mele con formento" (55). Si fanno altresì polente "che satiano, di latte d'ogni animale... d'ogni sorte di farina già detta di sopra" (56), e vari "brodi grassi", estratti di carne e intrisi di fave e fagioli.

Il problema era l'alimentazione dei poveri: nulla essi debbono trascurare, non la semmola, cibo per bestie in tempi ordinari, ma ora se ne farà buon pane di crusca. Più dubbiosi ci lascia il consiglio di trar pane dalla gramigna seccata e sfarinata. "Si fornischino di ghiande secche, et di castagne, di farina di miglio

(53) Discorso cit., pag.40. Trattato cit., pag.152.

(54) Moco, lat. ervum, biada simile alla veccia. Ricorda l'Alamanni: Del vil moco volgar farina aveste. Veramente il Discorso del Segni reca, a pag.40, moro, ma lo ritengo errore di stampa per moco; espressamente citato alla successiva pag. 42.

(55) Discorso cit., pagg.40-41; Trattato cit., pagg.152-3.

(56) Discorso cit., pag.41; Trattato cit., pag. 153.

et panico, di sagina, di vecchia, di lupoli, di mocco, di segala. Serbino per sè la conciaturatione di tutte le biade, e pizzicume, che a polli si suol dare, mescolandone con zucche... e meloni cotti in forno con lor semi e scorze per quarta parte, che tutte son buone per sostenere contro la rabbia della fame la vita humana" (57). Che più? Si può mangiare "segatura sottile d'Alberi giovani", "pane di Gioglio (loglio) puro o mescolato, ma nell'intriderlo si mestichi vino o aceto, che il vapore venenoso toglie", "sarmenti colti verdi", radici d'erbe, fichi secchi, "torsi di cauli". Tra queste cibarie più animalesche veramente che umane spuntano notizie e pregiudizi del tempo: così quella del "pane di regolicia" (liquerezia), così le mirabili tramutazioni delle piante ("noi vediamo in Italia il grano commutarsi ben spesso in gietonne così negro, e mangiarsi fra l'altro grano che non è disdicevole", Discorso cit., pagg.42-3). Questo gietonne, o gittone, bol. jutan, è la Coronilla Securidaca L., erba di sapore amaro che nasce nei campi tra le biade: e - secondo l'antica medicina - habet pellendi menstrua vires urinamque simul. E col gittone poniamo fine alla trattazione dei cibi dei poveri, non senza avvertire che la materia delle ultime pagine del Discorso risulta variamente rifiuta e ampliata nella seconda "congregatio" del Trattato.

(57) Discorso cit., pag.42; Trattato cit., pag.154.

LA POLITICA ANNONARIA VENETA TRA CONSERVAZIONE E
LIBERTA'

Giovanni Zalin

LA POLITICA ANNONARIA VENETA TRA CONSERVAZIONE E LIBERTA'

(1744 - 1797)

1. Premessa - Allorquando verso la metà del secolo XVIII, sotto l'influsso delle correnti illuministiche e delle dottrine fisiocratiche miranti ad una rivalutazione globale dell'agricoltura, il dibattito sulla libera circolazione delle derrate assunse anche nella nostra Penisola un inaspettato vigore (1), la politica annonaria, ancora severamente praticata, era ormai vecchia di secoli e consolidata dalla tradizione. Storico retaggio e forse indispensabile sostegno - anche il Galiani finì col riconoscerlo (2) - alla espansione del glorioso comune, il controllo di ogni capoluogo sul proprio contado venne mantenuto nell'età moderna in circostanze indubbiamente mutate e in un tempo in cui l'ampliarsi progressivo delle unità politiche ed il loro convergere su basi regionali avrebbero meglio consigliato se non l'abbandono, una revisione delle complesse norme vincolanti e restrittive in materia cerealicola (3). Ma le grandi capitali impegnate ad imporre la loro egemonia ai centri minori, dovettero adattarsi a rispettarne le gelose autonomie municipali, nelle quali rientrarono anche i provvedimenti sul controllo delle biade. D'altronde al mantenimento del sistema vigente conversero, sia pur irrazionalmente, da una parte

(1) G. LUZZATTO, Storia economica dell'età moderna e contemporanea, Parte seconda, Padova, 1960, p.190; e, più in generale, A. FANFANI, Storia economica, Parte seconda, Età contemporanea, Torino, 1970, p.191.

(2) F. GALIANI, Dialoghi sul commercio dei grani, (ed. P. Boringhieri), Torino, 1958, passim.

(3) Di fatto esse rimasero immutate e l'esame sommario dei proclami - dal '500 si possiedono serie pressochè complete per le varie province - denunciano norme straordinariamente somiglianti nell'ambito della pianura veneta. Per Venezia confron-

le aspettative evanescenti delle più misere plebi cittadine abbagliate dalle prescrizioni degli altisonanti proclami contro gli accaparratori e i trafugatori di grani; e dall'altra gli interessi concreti dei grossi proprietari i quali, con il comodo sistema delle tratte, riuscivano in pieno a riguadagnare quelle libertà che le norme comuni loro negavano. Ed i monopoli che così si creavano erano, con buona pace dei più, estremamente confacenti alla formazione di lauti ed immediati guadagni a beneficio della dominante classe proprietaria.

Le leggi dell'Annona costituirono - ci sia consentita in proposito una breve illustrazione - una farragine complessa e però con tratti singolarmente comuni a vaste e similari aree geografiche.

Nella Valle Padana esse prescrivevano innanzi tutto il divieto di esportazione. Il tradurre grani fuori dello Stato - assicura il Verri - "era un delitto per cui si intimava la pena di morte" (4) ed ogni proclama d'una qualsiasi città della Terraferma veneta vietava in modo categorico il trasporto da un distretto all'altro sotto il rischio di confisca della merce e degli "attiragli" (5).

Se gli intralci alla circolazione erano all'ordine del giorno,

ta l'Archivio di Stato dei Frari (abbr.A.S.V.), Provveditori alle Biave, Busta 118, Proclami in materia di Biade, (1764 - 1787). Per Padova una copiosa documentazione esiste presso l'omonimo istituto (abbr.A.S.P.) Fondo biade, Proclami vari, e per l'emporio scaligero ancora al locale archivio (A.S.Vr.) è da consultarsi l'Uff.Not.Grani, Buste e Fascicoli vari.

- (4) P.VERRI, Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio de' grani. Riflessioni scritte l'anno 1769 con applicazione allo Stato di Milano, in coll. CUSTODI, "Scrittori classici italiani di Economia politica", Tomo XVI, Roma, 1966 (rist.anast.), p.109.
- (5) Si confrontino a titolo esemplificativo i proclami per Brescia e Verona riprodotti in G.ZALIN, Un singolare contratto per il rifornimento granario di Venezia agli inizi del '600, in "Economia e Storia", fasc. 2 del 1969, pp.170-173.

dal lato della produzione il controllo non si estrinsecava in maniera meno pesante. Gli obblighi delle "notificazioni" sono infatti le più antiche norme previste dagli Statuti cittadini. Ogni proprietario doveva annualmente dichiarare agli uffici competenti la entità della messe così come gli era imposto di ammassare entro la cinta urbana una porzione, spesso uguale alla parte domenicale del grano a disposizione, fino a quando non vi si fosse raccolta quella quantità di moggia o di stare ritenuta sufficiente a coprire il fabbisogno delle bocche cittadine (6). Nei periodi di grandi calamità, allorquando nessuna forza era capace di salvare la imposta rigidità della calmierazione urbana, si arrivò persino a prescrivere il "quantum" di terra destinabile alla coltura cerealicola.

La registrazione delle unità quantitative entrate ed uscite fatta nei Fondaci, il controllo sull'andamento del mercato ove vigeva l'imperativo degli acquisti per i soli consumi individuali, la richiesta presentazione delle Fedi parrocchiali allo scopo di permettere i prelievi alle comunità od alle ville bisognose, lo studio attento sul settimanale movimento dei prezzi, la formazione delle tariffe basata sugli adeguati dei valori correnti per i pistori urbani ed altre imposizioni che sarebbe tedioso elencare ancora, costituirono i cardini di quella condotta che Autorità locali e Rappresentanti del governo centrale assiduamente si sforzavano d'attuare affinché non avesse a mancare il "pane al popolo" come enfaticamente essi proclamavano (7).

A mitigare i disagi che nei periodi di abbondanza tale apparato costoso e pesante inevitabilmente provocava, vigevano quasi sempre il sistema delle tratte per l'esportazione e i permessi di circolazione interna e di transito da uno stato all'altro (8). Eppure

(6) P. VERRI, Sulle leggi vincolanti, cit., p. 110.

(7) G. ZALIN, Un singolare contratto, loc. cit.

(8) Provvedimenti simili vigevano anche per il milanese. In tema di licenze e circolazione si veda ancora P. VERRI, Sulle leggi vincolanti, cit., p. 120.

un così rigoroso controllo delle risorse, un dispiegamento così imponente di "Ministri", erano stati incapaci di prevenire quelle immani sventure per le quali l'Annona era sorta e ancora si manteneva. Per tutto il secolo XVI l'Italia subì infatti una serie più o meno grave di calamità, la più tragica delle quali s'era abbattuta sul Veneto attorno al 1575/76; per tacere della tremenda carestia responsabile della peste manzoniana che arrestò per tutto il '600 ogni ulteriore accrescimento demografico (9).

Nondimeno l'opinione che le leggi vincolistiche apparissero indispensabili per garantire l'alimento alle popolazioni non venne, nel periodo richiamato, minimamente scalfita.

2. Venezia e la "svolta" verso la Terraferma durante l'evo moderno. - Nelle terre venete il sistema annonario di Padova, Treviso, Vicenza e Verona, simile in molti aspetti a quello degli altri grandi centri padani, non potè alla lunga evitare i contraccolpi della conquista veneziana, vale a dire di una città che essendosprovvista di un fertile contado aveva fino ad allora avuto, in ordine all'approvvigionamento granario, problemi suoi particolari.

La posizione dell'emporio lagunare era stata per tutto il basso medioevo assai somigliante a quella dell'Olanda, così spesso invocata ed esaltata - per il sei e settecento - da Galiani e dalla scuola napoletana per finire al nostro Zanon. "Una nazione con una marineria fiorente e un grande mare aperto davanti a sè cerca e trova, anche in capo al mondo il mercato (più) conveniente", ribadì l'abate chietino nel 1770 additando l'esempio fiammingo come confacente ai piccoli paesi sprovvisti di grano (10). Ed anche Venezia, dotata per i secoli XII-XV della più formidabile flotta che

(9) D.BELTRAMI, La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII, Venezia-Roma, 1961, Cap.I e in particolare pp.20-27.

(10) F.GALIANI, Dialoghi sul commercio dei grani, cit., p.63.

allora solcasse il Mediterraneo, aveva potuto permettersi un'ampia scelta dei numerosi mercati di incetta. Le Puglie, la Sicilia, le terre barbaresche, i fertili paesi del Mar Nero fino alla lontana Crimea costituirono allora le fonti principali di rifornimento della Dominante (11), a cui si affiancavano nei momenti di difficoltà sul mare - e lo vedemmo nella guerra di Chioggia con le vitali somministrazioni frumentarie di Bernabò Visconti (12) - anche le vicine campagne padane (13). Quest'ultime completavano il sistema dei rifornimenti, ma erano lungi dal rappresentare, per il periodo in esame, la fonte più usuale.

L'affasciarsi nei mercati internazionali di nuove e più organizzate potenze, l'avanzata inarrestabile dei Turchi in Levante, il divergere delle rotte commerciali (14), il diminuito affetto per la vita pratica ed attiva di buona parte dell'aristocrazia mercantile (15), capovolsero tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna la fortunata condizione goduta fino ad allora dai veneziani. Dalla caduta di Costantinopoli alla guerra di Cipro (1453-1570/73), il vessillo di San Marco aveva dovuto essere tolto di continuo dalle avanzate piazzaforti pontiche ed egee, fino alla ultima dolorosa rinuncia alla più grande isola del Mediterraneo orientale (16).

Il controllo del Levante era perduto ed i velieri adriatici

(11) Per il frumento i rifornimenti maggiori le giungevano via mare - osserva il Luzzatto - "dalle coste italiane dell'Adriatico centrale e meridionale, soprattutto dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla Romania e spesso anche dalla Russia; e si trattava in generale di quantitativi così ingenti che non solo bastavano largamente al consumo della città, ma permettevano anche la riesportazione verso l'interno". Vedi G. LUZZATTO, L'economia, in "La civiltà veneziana del Trecento", Firenze, 1956,

(12) Su tale tema rimandiamo ad un prossimo lavoro di G. BARBIERI su Balzarino Pusterla, mercante e speditore visconteo.

adibiti a sostenere in qualche modo la tradizionale via del grano che per secoli aveva unito il Mar Nero e l'Egitto a Venezia, soggiacquero ad una logorante ed incerta attesa sulle intenzioni degli ottomani controllanti il Bosforo, Alessandria ed i porti africani fino a Tripoli (17).

Sotto ogni riguardo l'avvenuta apertura verso la vicina Terraferma apparve perciò provvidenziale e sostitutiva delle perdite orientali. Subentrata abilmente nella padana al vuoto di potere verificatosi alla morte di Gian Galeazzo Visconti (18) la Repubblica, dopo decenni di lunghe lotte, riuscì a farsi riconoscere con il trattato di Lodi sovrana della Terraferma fino alla linea dell'Adda (19). Resistendo ad ogni traversia, al tempo della lega di Cambrai, essa consolidava il suo potere nel corso del secolo XVI (20).

(13) G.LUZZATTO, L'economia, cit., ancora a p.103.

(14) G.LUZZATTO, La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà, in "Archivio Veneto", Serie V, vol. LIV-LV (1954), pp.163 e ss.

(15) G.BARBIERI, Ideali economici degli italiani all'inizio della età moderna, Milano, 1940, p.262.

(16) R.CESSI, Storia della Repubblica di Venezia, vol.II, Milano-Messina, 1946, pp.128-129.

(17) Si confrontino a questo proposito le perdite che la marineria veneta dovette subire in A.TENENTI, Schiavi e corsari nel Mediterraneo orientale intorno al 1585, in "Miscellanea in onore di Roberto Cessi", Roma, 1958, vol.II, pp.173-185; ID., Venezia ed i corsari (1580-1615), Bari, 1961, pp.115 e ss. e 197.

(18) N.VALERI, L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516, Verona, 1969, pp. 270-271.

(19) N.VALERI, L'Italia nell'età dei principati, cit., p. 424.

(20) R.CESSI, Storia della Repubblica di Venezia, cit. pp. 69-73.

Le terre venete mediane, fertili ma bisognose di sistemazioni idrauliche e di colossali opere di bonifica, rappresentarono una nuova frontiera per i più impegnati patrizi, fra i quali si staglia chiara la figura di Alvise Cornaro, i cui commoventi richiami propugnavano un maggiore e più efficace interesse per la "santa agricoltura"(21). In effetti, il capitale veneziano era affluito generosamente tra il Mincio e l'Adriatico e Piero Badoer calcolava, forse con un pizzico di esagerazione, che i suoi concittadini possedessero, alla fine del '500, 200.000 campi nel padovano ed oltre 100.000 nel trevigiano (22). Tali approssimative notizie mentre rappresentano un indice impressionante della smobilitazione veneziana sul fronte marittimo, stanno peraltro a comprovare - accanto all'imponenza dei palazzi e alla proverbiale sontuosità delle dimore - la favolosa ricchezza ammassata con i traffici del periodo aureo.

La penetrazione politica ed economica dei veneziani in Terraferma introdusse una variabile non indifferente al tradizionale assetto annonario delle province; quest'ultimo venne tuttavia mantenuto formalmente inalterato nelle sue linee essenziali. Il divieto di esportazione, i limiti nella circolazione interna, l'intero apparato vincolistico già descritto non fu peraltro smantellato(23).

(21) S.RUGGERO-MAZZONI, Idealità economiche di un patrizio veneto del Cinquecento: Alvise Cornaro, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio in Verona", Serie I, Vol.I, (1964-65), pp. 84-91.

(22) D.BELTRAMI, La penetrazione economica dei veneziani in Terraferma, cit. p.52.

(23) In effetti basta scorrere le fitte righe degli interminabili proclami cinquecenteschi per sincerarsi della rigidità del sistema vincolistico veneto proposto dal Magistrato alle Biave e sottoscritto dai Rettori nelle varie province di Terraferma.

Ma il Rettore veneto, rappresentante ufficiale del Governo e supremo responsabile in ogni provincia, era espressamente tenuto a favorire l'invio dei grani verso la capitale: fatto questo di fondamentale importanza e che i roboanti proclami affissi nelle piazze di ogni più remoto villaggio non menzionavano minimamente.

"Mentre il commercio era in ogni modo ostacolato quando si trattava - afferma il Dal Pane - di trasportare e vender grani da un luogo ad un altro dello stato, le proibizioni si arrestavano, i divieti cadevano e le restrizioni si allentavano, allorchè si trattava di portar grani a Venezia" (24).

In altri termini, le conseguenze della politica vincolistica finirono con il risolversi in pieno danno delle province, soggette ad ogni rischio e pericolo negli inevitabili momenti di carestia. Quali pubblici accantonamenti erano infatti possibili nelle città di Terraferma quando una parte ognora crescente della rendita domenicale, la decima ed altre prestazioni prendevano invariabilmente la via della capitale? "Serenissimo Principe - illustra in proposito il Provveditore del Polesine Carlo Contarini nel 1648 - gl'in = vio la descrizione sin hora fatta che come vedrà ... sono stara veneziane n°71.966 (di frumento) et fra segala et orzo stara simili 15.458. Di questi ne ho obbligate alla condotta a Venezia stara n° 20.000 in c.a et per la police che venivano da Rovigo potrebbe accrescersi di qualche numero. Spero non haverla mal servito - concludeva il Contarini -, mentre il numero del formento obbligato alla condotta non sarà minore... dell'anno passato (25). Le notizie

(24) L.DAL PANE, La politica annonaria di Venezia, in "Giornale degli economisti e annali di economia", (1946), p.345.

(25) La citazione dei Provveditori e Inquisitori sopra li Formenti è riprodotta da D.BELTRAMI, La penetrazione economica dei veneziani, cit., p.63.

esposte, tipico esempio fra i tanti offerti dalle fonti, lasciarono di certo tranquillo il Senato che aveva trovato, al di là di ogni più rosea aspettativa, il sistema di approvvigionamento adeguato per la capitale senza i rischi del mare e quelli ancor maggiori dei corsari (26).

Nel frattempo il passaggio a "Serenissima Signoria" dei beni comunali e la loro vendita connessa alle vicende della guerra di Candia accentuarono l'afflusso del capitale patrizio nelle finitime province nella seconda metà del '600: processo che continuò ininterrottamente anche nel corso del secolo successivo. Attorno al 1740, che segna probabilmente una data non molto lontana dal punto di massima concentrazione del possesso veneziano, un quinto della superficie catasticata - 386.000 ha. su 1.918.000 circa secondo le ricerche di uno studioso scomparso - era finito nelle mani dell'aristocrazia dominante (27). Nel Polesine, nel Dogado e nel Padovano tale entità superava il 40% dell'estensione totale (28). Sotto questo aspetto, il flusso ininterrotto della condotta granaria garantiva oramai ogni tranquillità alla capitale adriatica, mentre la dispersione territoriale dei possedimenti assicurava la medesima contro i fattori erratici che difficilmente avrebbero, infatti, potuto abbattersi contemporaneamente su province diverse.

Nelle campagne della Terraferma il capitale veneziano, volto principalmente all'acquisto più che al miglioramento progressivo ed ottimale dei fondi (29), non fu del tutto avulso quale fattore stimolante una maggiore offerta complessiva di derrate.

(26) A. TENENTI, Venezia ed i corsari, loc. cit.

(27) D. BELTRAMI, La penetrazione dei veneziani, cit., p. 123.

(28) Ibidem, loc. cit.

(29) G. ZALIN, Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione, Vicenza, 1969, pp. 33-34.

Basti pensare alla messa a coltura di migliaia e migliaia di ha. di comunali prima destinati a magri pascoli o addirittura abbandonati (30). Ma la trasformazione più radicale venne alle nostre province dall'introduzione del mais che doveva sconvolgere ogni più tradizionale assetto dell'economia agraria. Accolto con diffidenza, la sua diffusione accelerò nella seconda metà del '600 e per tutto il secolo XVIII (31). Capace di garantire la sussistenza alla sempre più numerosa plebe rurale, il nuovo cereale ricevette tra l'altro gli encomi di Antonio Zanon" avendo con questo - egli affermò - la divina misericordia preservato per lo spazio di centotrenta e più anni da' due terribili flagelli della fame e della peste" (32). In effetti la popolazione veneta, raggiunti nel corso del '600 i livelli anteriori alla grande peste, oscillava al tramonto del secolo sul milione e settecentomila anime (33). L'ascesa continuò altrettanto intensamente nella prima parte del '700 e fu pari a mezzo milione d'unità, secondo i riferimenti della prima anagrafe veneta (1766) che attribuisce alla Terraferma quasi 2.250.000 abitanti (Istria compresa) (34). Tale imponente, ci sia consentita la parola, esplo =

(30) Cfr. in proposito le profonde osservazioni sul significato della penetrazione veneziana in Terraferma fatte dal QUAZZA: L'età della decadenza nella storiografia del Dopoguerra, in "Studi storici", fasc. 1, 1968, pp.57 e ss.

(31) L.MESSEDAGLIA, Il mais e la vita rurale italiana. Saggio di storia agraria, Piacenza, 1927, Cap. XIII e XVII in particolare.

(32) Il passo è riprodotto da G.BARBIERI, La introduzione del mais dall'America e la storia dei prezzi in Italia, nel volume "Saggi di storia economica italiana", Napoli-Bari, 1948, p.166.

(33) D.BELTRAMI, La penetrazione economica, cit., p.28.

(34) A.S.V., Deputati e aggiunti alla Provvision del Denaro pubblico, Anagrafi 1766-70, Tav. XLVIII.

sione demografica senza confronti nella storia del Veneto, non solo non aveva provocato quelle catastrofiche epidemie - legate alle incipienti carestie - tanto ricorrenti nei secoli precedenti, ma addirittura era passata indenne sul sistema dei prezzi. Mais e frumento, infatti, per tutta la prima parte del '700 - stando anche alle ricerche dello Zanon - ammettono entrambi una lieve flessione nella curva dei valori monetari. L'ipotesi di una sensibile maggior offerta di cereali complessiva avvenuta nel corso del primo settecento è stata accettata più recentemente dal Barbieri, che ad essa attribuì la capacità di "assorbire la nuova addizione di domanda connessa con l'incipiente ascesa demografica, senza alcun aumento dei prezzi, che assunsero un andamento tettilineo quando non fu addirittura di graduale discesa" (35). In effetti gli indici più disparati in nostro possesso appaiono concordi nel ritenere l'aumento della produttività cerealicola tale da indurre le venete Magistrature, attorno al quinto decennio del secolo, ad una revisione, se non ad un superamento, di quella ch'era stata fino ad allora la prevalente e tradizionale loro condotta nella delicata materia.

3. I decreti di parziale liberalizzazione attuati nel quarto e nel quinto decennio del '700. - Le considerazioni precedenti basate sulla certezza di una larga disponibilità complessiva raggiunta dalle province venete, spiegano dunque il Decreto 5 settembre 1744 con cui il Senato aprì parzialmente l'esportazione. Reso pubblico il 23 dello stesso mese, esso prevede la "massima che quando li Formenti nella Terraferma non supereranno dette L. 18 e li Sorghi Turchi L. 9 lo Staro, possono liberamente uscìr dallo Stato senza carta o licenza di chi si sia fuorchè della Tratta del Ma=

(35) G. BARBIERI, La introduzione del mais dall'America, cit., p. 182.

gistrato che li sarà prontamente accordata" (36).

La battaglia per una maggiore mobilità dei prodotti agricoli era in questo tempo ancora agli inizi in Italia (37) e già la Repubblica, tanto spesso tacciata di immobilismo, di arretratezza e di quando in quando anche di estraneità alle esigenze del mondo economico coevo, era stata capace di un provvedimento sotto molti aspetti innovativo.

Di fronte al perdurare di una sensibile stanchezza nell'andamento dei prezzi, la Terminazione del 12 agosto 1754 confermò, sempre alle condizioni del primo decreto, la libertà di estrazione per le Terre al di qua del Mincio ma "coll'esenzione de' Dazi Ingresso e Uscita" (38). Infine, dopo aver portato il limite al di sotto del quale concedere l'estrazione del frumento e del mais a L.20 e 18 lo staro rispettivamente, in Pregadi il 23 Febbraio 1757 si stabilì che non venisse "da chi si sia impedita e ritardata la libera circolazione interna nello Stato, ed Uscita per Estero Stato tanto de' Formenti, che de' Sorghi Turchi, quando non sia la seconda sospesa con Decreto dell'Eccellentissimo Senato" (39).

Siamo dunque in presenza di una serie di provvedimenti a catena che depongono senz'altro a favore di una liberalizzazione, sia pur limitata ed attenta, voluta dalle Magistrature veneziane che di certo non ignoravano quelle classi agricole e possidenti i cui interessi erano divenuti, per dirla con il Dal Pane, "prevalenti nell'economia del Paese" (40).

(36) A.S.V., Biblioteca 73.808, Capitolare di tutte le ispezioni e leggi del Magistrato Eccellentissimo delle Biave, Venezia, MDCLXXII, p.97.

(37) L.DAL PANE, Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815, Milano, 1958, pp.338-339.

(38) A.S.V., Capitolare di tutte le ispezioni e le leggi, cit., p.98.

(39) A.S.V., Ibidem, loc.cit.

(40) L.DAL PANE, La politica annonaria, cit., p.351.

Misure di liberalizzazione parziale, dicevamo. Ed infatti per le terre oltre il Mincio il regime vincolistico rimase inalterato ancora per un quindicennio (41); tuttavia operavano qui condizioni del tutto particolari e tali da imporre alle Magistrature una condotta quanto mai guardinga e ponderata. Per la natura del terreno sensibili zone del Bergamasco, le valli bresciane, la intera regione gardesana erano pressochè sprovviste di biade (42). La provincia salodiana, poi, che per secoli mantenne in vigore un suo mercato rifornito prevalentemente con biade estere, sembrava poco propensa, proprio per la sua natura di punto franco da sempre goduta, ad accettare soverchie innovazioni (43).

Ed anche sull'opposto versante marittimo l'esportazione, per messa dapprima attraverso la sola Venezia, con difficoltà era stata estesa agli altri porti del Dominio la cui apertura "coll'apparente specioso (scopo) d'estrarre grani nazionali soverchierebbe - nell'opinione di certi Savi contrari - l'armonia di queste leggi e la suddita Terraferma a Pretesto di concambio riceverebbe merci marittime ma accoglierebbe senza il 10 per cento" le medesime (44). La tendenza mai repressa di anteporre gli interessi della Dominante a quelli dell'intero Dominio riaffiorava inevitabilmente, anche se è doveroso attribuire, a parziale difesa delle Magistrature, le attenuanti di una condizione mercantile di continuo deteriorantesi (45).

(41) A.S.V., Capitolare di tutte le ispezioni e leggi, cit., passim.

(42) G.ZALIN, Approvvigionamento e commercio dei cereali nella regione gardesana durante l'età moderna, Salò, 1968, p.30.

(43) Ibidem, pp.23-26.

(44) M.PETROCCHI, Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato, Venezia, 1950, p.143.

(45) R.CESSI, Storia della Repubblica, cit., pp. 222-224.

In ogni caso i Provveditori alle Biave non intesero venire meno alla loro funzione di studio solerte ed assiduo sull'andamento delle risorse nazionali, intervenendo a bloccare l'estrazione allorquando, come nel '64, difficoltà momentanee avevano fatto temere un'improvvisa penuria di grani (46). Il divieto era stato tolto alla fine dello stesso anno ed un quinquennio più tardi, in Pregadi, si garantì "libera l'estrazione de' Formenti e Sorghi Turchi tanto di quà che di là del Mincio fino tanto che il prezzo de' primi giunga alle L. 22 lo staro e quello de' secondi alle L. 11... intender dovendosi sempre libera l'inter=na circolazione di detti Grani per tutto lo Stato... esente da qualunque aggravio e stancheggio" (47).

In definitiva il ventennio commentato più a ragione considerarsi un'epoca di progressiva liberalizzazione. I limiti inferiori al di sotto dei quali venne ammessa l'esportazione furono, almeno per il frumento (48), progressivamente alzati: il che e=

(46) M. PETROCCHI, Il tramonto della Repubblica di Venezia, cit., p. 145.

(47) A.S.V., Capitolare di tutte le ispezioni, cit., p.99 (Decreto del 26 agosto 1769).

(48) Limite superiore al di sotto del quale era permessa l'esportazione (in lire venete per stajo)

Data del Decreto relativo	=Prezzo del frumento	Prezzo del mais
5 settembre 1744	18	9
12 agosto 1754	18	9
-- febbraio 1757	20	18 (?)
26 agosto 1769	22	11

quivalse ad incoraggiare, nei momenti di particolare abbondanza, i movimenti in uscita arrecando così un atteso sollievo alla grande possidenza a lungo danneggiata dallo scarso valore della produzione primaria.

4. Le opinioni della pubblicistica veneta sulla libertà del commercio cerealicolo. I provvedimenti brevemente accennati e che segnano con probabilità il limite più avanzato del processo di liberalizzazione condizionata e vigilata attuato dalla Serenissima prima che le gravi difficoltà economiche e sociali dell'ultimo Settecento la costringessero ad una stasi prolungata in materia, furono quindi presi allo scopo di sostenere il livello dei prezzi agricoli che nella loro flessione continua minacciavano di svilire l'intera produzione nazionale basata prevalentemente sulla cerealicoltura.

La più viva propensione per le vicende della terra coincide nel Veneto con la seconda metà del sec. XVIII, toccando il suo culmine negli anni immediatamente susseguenti all'Istituzione delle Accademie agrarie (1768), vere fucine di iniziative, di inchieste, di studi in ogni campo che avesse a che fare con i miglioramenti produttivi (49). In una prospettiva tendente ad una migliore commercializzazione delle fondamentali derrate delle nostre campagne, non appare difficile documentare un certo interesse negli scrittori veneti coevi anche per la libertà del commercio granario.

Sotto questo aspetto, obbiettiva ed equilibrata è da definire la posizione di Antonio Zanon. "Due cose, egli scrisse in proposito, io credo che abbiano a considerarsi: primieramente se questa libertà convenga a tutti i paesi; ed in secondo luogo se in caso di eccedenza grave di prezzi si abbia a permettere la libera introduzione delle biade straniere. Se mi è lecito dire il mio senti

(49) A. FANFANI, Storia economica, cit., p.195.

mento, soggiungeva con rara modestia, parmi che questa libertà.. non convenga a quelle provincie che sono lontane dal mare, o non hanno la navigazione de' fiumi di lungo corso ... Ma, puntualiz=zava, a questo deve pensare ognuno secondo la sua situazione" (50).

Nel caso particolare del Veneto, paese aperto alle comu=nicaZIONI, egli si esprime decisamente per la liberalizzazione, in quanto la marineria nazionale, pur ridotta in uno stato preca=rio, era in grado di attingere rifornimenti nelle varie zone me=diterranee. Dalla Dalmazia all'Albania, dalle Romagne pontificie alle Puglie ed alla Sicilia napoletana, i veneti avrebbero sem=pre trovato quel che alla Patria fosse di volta in volta mancato. Disponendo poi la regione, suppose ancora l'insigne pensatore friu=lano, di ottimi fiumi, non sarebbe stato difficile, nel caso di ca=restie, l'inoltro delle biade estere nella Terraferma (51).

Accomunando le caratteristiche geografiche ed ambienta=li venete, certo con una qualche esagerazione, a quelle dell'In=ghilterra - dove da tempo vigeva il lodato sistema del prezzo al di sotto del quale era concessa ogni estrazione -, lo Zanon spez=zò più di una lancia in favore della libertà commerciale (52). Vissuto in un periodo in cui nel Veneto si profilavano spesso buo=ni raccolti e con la conseguenziale tendenza dei prezzi a fletter=si ripetutamente avvilendo le aspettative tanto dei piccoli fitta=voli che della grossa possidenza, egli non poteva invero non av=vertire la necessità di provvide misure di liberalizzazione a sol=lievo di quelli e di questa (53).

(50) A.ZANON, Lettere scelte sull'agricoltura, sul commercio e sulle arti, in coll. CUSTODI "Scrittori classici italiani di economia politica", vol. XVIII, Roma, 1966 (rist. anast.), pp. 338-339.

(51) A.ZANON, Lettere scelte sull'agricoltura, cit., p. 339.

(52) Due egli riteneva fossero i vantaggi, sempre per i paesi di comodo tramite marittimo e fluviale, traibili da un sistema aperto: "l'uno che scarica il paese dalla sovrabbondanza, e riduce i prezzi a limiti discreti; mentre come è noto a tut=ti, l'avvilimento de' prezzi delle derrate proprie è una di

Sulla posizione del grande udinese sembra convergere Francesco Scottoni, anche se con minore equilibrio ed equanimità. " Il superfluo senza moto - sostenne nel 1769 - avvilisce i prezzi (e) leva il coraggio al coltivatore" (54): affermazioni queste peraltro comuni a molta pubblicistica settecentesca. L'interesse per tale scrittore incisivo e polemico è da ravvisarsi anche in una sua singolare proposta atta a prevenire qualsiasi improvvisa crisi alimentare. "Il timore delle carestie svanisce - secondo Scottoni - qualunque volta ogni mano morta obbligata fosse ad avere sempre a pubblica disposizione tanto frumento in puro grano quanto è l'ammontare dell'annua sua entrata, secolarizzando senza remissione quanto possiede" qualora fosse trovata "delinquente in un punto di tanta importanza" (55). Paradossalmente questo minore conventuale di Bassano era dell'avviso d'affidare alle Congregazioni possidenti l'onere della "frumentaria" di cui più tardi e con maggiore autorità parlerà Gherardo d'Arco (56).

segue nota (52)

sgrazia tanto pe' ricchi quanto pe' poveri... L'altro è, che ne' tempi di carestia si procura opportunamente da altri paesi anco lontani il grano occorrente a prezzi discreti" (A.ZA NON, Lettere scelte sull'agricoltura, cit., p.343).

- (53) Sullo Zanon, al quale il Senato veneto conferì la medaglia d'oro, e sulla sua influenza a livello governativo nei grandi temi della politica economica rimandiamo a F.LUZZATTO, Antonio Zanon e la legislazione agraria della Repubblica veneta, in "Atti dell'Accademia di Udine", (1927) e, ultimamente, a O.NUCCIO, Antonio Zanon, Appendice al vol. XIX della Coll.CUCUSTODI, Roma, 1966 (rist.anast.), pp. I-LXIII.
- (54) G.F. SCOTTONI, Semi per una buona agricoltura pratica italiana, in "Giornali veneziani del Settecento", a cura di M. BERENGO, Milano, 1962, p. 134.
- (55) G.F. SCOTTONI, Semi per una buona agricoltura, loc. cit.
- (56) G.B.GHERARDO D'ARCO, Dell'annona, (Dissertazione presentata a Mantova alla reale Accademia il 6 Gennaio 1775), in Coll. CUSTODI, "Scrittori classici italiani di economia politica", Tomo XXX, Roma, 1966 (rist. anast.), pp.213 e ss.

"Il far chiudere e bollare i granai, il proibire l'uscita delle biade fuori del territorio della provincia; o anche alla volta dello Stato e in fine abbassarne il prezzo sotto colore di mantenere l'abbondanza, questo è un ferire direttamente l'agricoltura", scrisse nel medesimo anno Don Antonio Carrera(57) avendo sotto occhio le contrade bellunesi - egli era arciprete nella Pieve di Castion - e il ristagno tosto subentrante allorquando i contadini della bassa non potevano far uscire i prodotti dal distretto; e "intanto, soggiungeva, (essi) perdono l'amor dell'agricoltura e lasciano quasi in abbandono le loro campagne" (58). Rispondendo alle obiezioni dei fautori del sistema annonario Carrera addossò, al contrario, proprio a questo le responsabilità delle carestie ricorrenti, esprimendosi senza mezzi termini per un mercato libero dominato dall'automatismo dei prezzi e della concorrenza (59).

Anche lo scaligero Alessandro Buri, in una serie di dissertazioni tuttora inedite e presentate all'Accademia della sua città nel corso del 1776, non aveva saputo resistere al fascino del commercio franco ed aperto. Come molti contemporanei attribuì importanza fondamentale ad un perfetto sistema viario ed alla massima autonomia accordata ai mercanti quali mezzi per ovviare alle carestie, considerate un fenomeno locale. "Senza rintracciar dalle lontane istorie gli esempi - egli affermò a questo proposito - ne abbiám uno a noi di fresco

(57) A.CARRERA, Sopra lo stato dell'agricoltura nel territorio bellunese, in "Giornali Veneziani", cit., p. 148.

(58) A.CARRERA, Sopra lo stato dell'agricoltura, cit., p. 149.

(59) "Come è noto - egli spiegava - il moto e la circolazione delle derrate nel commercio libero ed universale, fa che si diffondano queste, e si spargano da se medesime, dov'è maggiore il bisogno di consumarle. Una popolazione che abbonda, manderà sempre il superfluo de' suoi prodotti dov'è quell'altra che ne scarseggia, senza bisogno di altra legge, che quella del proprio interesse" (Ibidem, p. 148).

succeduto nel penurioso anno 1773...; ed io fra gli altri posso formarne più autentica testimonianza, perchè eletto da questo pubblico a cercar insieme con altri miei concittadini provvedimento al Popolo afflitto allora da fame. E come sarebbesi questo potuto ritrovare, se universale stata fosse la fatale penuria?" (60). Sfortunatamente per le diseredate masse urbane e rurali, il tipico flagello delle società pre-industriali non sempre soleva manifestarsi nel modo circoscritto e limitato descrittoci, e sarebbe stato sufficiente al Buri una lettura attenta dei celebri "Dialogues" per rendersi conto di quel che era capitato a Napoli nove anni innanzi (61) e di conseguenza smussare un poco la sua entusiastica opinione.

In effetti tutta l'esposizione dello scrittore scaligero - in più parti ispiratosi al Genovesi (62) - è pervasa da una fiducia il limitata verso le facoltà risanatrici del libero commercio. "E' (questo) il mezzo più proprio - egli ribadisce con enfasi - ad animare ed estendere la coltivazione delle terre, a mantenere l'abbondanza de' Grani, a impedire che non sieno ad un prezzo che levi il coraggio all'agricoltore, a tener lontano il Monopolio colla libera ed intera concorrenza nel Commercio e finalmente a conservare fra le nazioni diverse quella comunicazione di cambio del superfluo col necessario, egualmente conforme all'ordine stabilito dalla Divina Provvidenza come alle mire d'umanità che devono animar tutti li Sovrani" (63).

(60) B.C. Vr. (Biblioteca Comunale di Verona), A.BURI, Quattro dissertazioni sul libero commercio dei grani, Ms.246, Diss.e I, ff. 28 e 29.

(61) F.GALLIANI, Dialoghi sul commercio dei grani, cit., p.16. Per gli effetti della carestia del 1764 cfr. anche L.DAL PANE, Storia del lavoro, cit., pp. 333-334.

(62) A.BURI, Quattro dissertazioni, cit., ff. 20-24.

(63) Ibidem, Diss. 3, ff. 77 e 78.

Con ben maggiore acutezza e con una profonda conoscenza delle realtà economiche dell'epoca, l'istriano Gianrinaldo Carli affrontò il dibattito più appassionante del secondo Settecento collocandosi inequivocabilmente su quelle posizioni possibilistiche (64) che saranno comuni ad un altro grande economista: il trentino Gerardo d'Aroo. Confutando la gratuità della tesi secondo cui la ricchezza d'una nazione viene spesso identificata con l'esportazione massiccia di grani, egli rilevò giustamente come le grandi zone di estrazione sia italiane - Puglie e Sicilia - che straniere - Polonia, Ungheria, Russia, Barberia - siano, dopo tutto, estremamente depresse e abitate da "pochi latifondisti e tutto il rimanente (essendo) schiavi e indigenti" (65). E a chi gli menzionava il caso solito dell'Inghilterra - dove da un secolo vigeva un regime fra i meno severi in proposito - fa osservare che "il prodotto del commercio e degli stabilimenti nell'India, alle coste di Africa ed in America che sorpassa venticinque milioni di lire sterline all'anno e non il tenue commercio de' grani, forma la vera ricchezza della Inghilterra" (66). Senza difendere ad oltranza il sistema annonario, che peraltro non impedì al milanese di divenire una delle aree più popolate d'Europa, il Carli assunse una posizione di adattamento alle condizioni particolari di ogni regione che non possiamo non

(64) "Voi non ordinereste - esclamava rivolgendosi al Neri il 2 Settembre del 1771 - ad un sarto di Parigi che vi facesse un vestito alla moda senza fargli avere le misure della vostra persona a cui dee adattarsi e servire; nè direte mai, un vestito fatto a Parigi dee esser buono per un Italiano, perchè sapete che ciò che è buono per uno non è poi buono per un altro". G.R.CARLI, Del libero commercio de' grani. Lettera al Presidente Pompeo Neri Consigliere di Stato del Gran-Duca di Toscana, in coll.CUSTODI, "Scrittori classici italiani", cit., Tomo XIV, pp. 364-365.

(65) G.R.CARLI, Del libero commercio de' grani, cit. p. 366.

(66) Ibidem, p. 376.

condividere. "E però se mi chiedete - son le sue ultime parole al Neri che lo andava interrogando in proposito -, come mi avete chiesto, se io son di parere di ammettere una libertà illimitata oppure una totale proibizione nell'estrazione de' grani, io vi direi a buon conto, sembrarmi l'una e l'altra egualmente dannosa" (67).

L'ex professore di astronomia e nautica all'Ateneo padovano si allineava così, in antitesi alla scuola milanese che attorno al Verri propugnava in materia la più completa libertà, alle posizioni tradizionali le quali solevano vedere nel settore granario un "affare di amministrazione" e non "di commercio" (68).

Quanto brevemente richiamato dovrebbe, pertanto, essere sufficiente a dimostrare come anche nelle nostre terre, dai più modesti agraristi locali ai pensatori più profondi - ai quali ac comuniamo altresì coloro che non trattenevano più legami diretti con il Veneto ma ad esso sempre richiamantisi per una comune origine e cultura -; assai fu discusso sul grande tema che tanti echi allora raccolse in tutta la Penisola. Da questo punto di vista ci sentiamo di condividere solo parzialmente le affermazioni del Luzzatto "sul minore interesse con cui il problema della libertà del commercio dei cereali è stato dibattuto nel Veneto in confronto alle altre regioni d'Italia" (69).

(67) G.R.CARLI, op. cit., pp. 380-381.

(68) "Dunque io torno a ripetere che l'affare dei grani è un affare d'amministrazione e non di commercio; al contrario degli altri prodotti del suolo, cioè vini, oli ed altri generi, perchè senza questi l'uomo può vivere o ripiegare, il che non accade del pane; onde grandissima prudenza e sollecitudine richiedesi ne' governi per conciliare l'utile col necessario, e per non fare come il cane di Esopo che perde il pane che aveva in bocca, per correr dietro all'ombra di esso che gli faceva illusione di un boccone più grosso" (Ibidem, pp.385-386).

(69) G.LUZZATTO, Storia economica dell'età moderna e contemporanea, cit., p.167.

5. La posizione della Serenissima di fronte all'aggravarsi delle condizioni economico-sociali - Al di sopra tuttavia di ogni pur impegnata disquisizione teorica, la Repubblica non era disposta a seguire irreversibilmente quelle che si ritenevano le più avanzate teorie economico-agrarie. Essa non sapeva dipartirsi dalla tradizionale prudenza dei suoi "maggiori", soprattutto quando, volgendo lo sguardo alle isole levantine e alle coste dalmate, vi trovava non di rado desolazione e penuria di pane. Così, ad esempio, nel biennio 1768-69 era stata costretta ad inviare 18.000 stare di grani in Dalmazia a beneficio di quelle popolazioni le cui capacità di provvedersi confidando sull'automatismo del mercato, si rivelavano vane chimere (70).

Nella stessa Terraferma con l'inizio del 1773 i Magistrati si videro necessitati ad aprire le frontiere alle biade estere (71). Nel padovano, in Friuli, a Venezia, i prezzi del frumento salirono al di sopra di trenta lire per staio (72) e nel veronese, informa Alessandro Buri, il popolo "fu afflitto allora da fame" (73). Nel versante occidentale del Dominio ed in particolare nelle province d'oltre il Mincio si dovette attendere il buon raccolto del 1775 per arrestare nuovamente l'importazione (74).

(70) A.S.V., Capitolari di tutte le ispezioni, cit., p.95.

(71) A.S.V., Provveditori alle Biave, Ducali e Terminazioni, Busta 117, Proclama 5 dicembre 1772.

(72) Cfr. 1a Tabella annessa.

(73) B.C.Vr., A.BURI, Quattro dissertazioni, cit. I, f. 29. Sulla carestia del 1773 vedi anche M.PETROCCHI, Il tramonto della Repubblica di Venezia, cit., p.145.

(74) "Sarà per egual modo interdetto - apprendiamo in proposito - dopo la pubblicazione del presente Proclama, nella Provincia del Veronese, ed oltre il Mincio l'Ingresso de' Formenti Forastieri sino ad ora prorogato a sicuro provvedimento di quegli amatissimi Sudditi". Cfr.A.S.V., Provveditori alle Biave, Decreti, cit., Busta 117, Proclama 31 Luglio 1775.

L'esperienza del menzionato triennio era il primo campanello d'allarme d'una situazione che si andava profondamente mutando. Le vistose regressioni dei prezzi riscontrate in passato divennero nell'ultimo trentennio del secolo sempre meno frequenti. Anche in agricoltura qualcosa pareva aver inceppato un meccanismo fino allora funzionante a sufficienza, tanto da esser stato in grado di fronteggiare la notevole pressione demografica del primo Settecento. L'incremento pauroso della mortalità - oscillante oramai su livelli superiori al 36-38% (75) -, la diffusione della pellagra, i prezzi in ascesa, erano l'indice più evidente di una situazione di grave disagio economico (76).

Gli svegri indiscriminati, la messa a coltura di terreni poveri e disadatti, l'uso sempre minore di concime connesso alla crisi degli allevamenti, avevano forse provocato quelle rese decrescenti che sogliono in genere accompagnarsi ad una agricoltura basata prevalentemente sulla monocultura cerealicola e senza avvicendamenti adeguati? (77).

(75) D. BELTRAMI, Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica, Padova, 1954, pp. 179 e 258.

(76) In effetti il deterioramento progressivo della situazione condusse ad un allentamento della pressione demografica, tanto che nella parte terminale del secolo non si andò oltre un lievissimo incremento. Cfr. presso l'A.S.V. i valori delle Anagrafi già richiamate per l'arco degli anni 1766-90.

(77) Anche Jean Georgelin, il quale recentemente ha esaminato l'azienda Tron della bassa padovana condotta pare con moderni criteri, si è adeguato alle tesi tradizionali sulla crisi alimentare che colpì globalmente le campagne venete a partire dal secolo-settimo decennio del '700. Cfr. J. GEORGLIN, Une grande propriété en Vénétie au XVIII^e siècle: Anguillara, in "Annales-économiques-sociétés-civilisations", Mai-Juin 1968, pp. 513-514. Si vedano altresì le osservazioni relative fatte dal TAGLIAFERRI *Sui redditi dei nobili veneziani in Terraferma*, in "Economia e Storia", fasc. 4, 1968, pp. 510-516.

Sta di fatto che il livello dei prezzi il quale nel quinquennio susseguente al 1775 s'era mantenuto nell'intera regione a ridosso delle venti lire per staro, oltrepassò le trenta nella primavera dell'83 con una punta massima a Brescia di L. 36 (78). I disagi dei rurali affamati e impossibilitati dal costo esorbitante a provvedersi, si facevano sempre più frequenti. Nell'inverno dell'82 "in molti borghi del Vicentino fu dato l'assalto - informa a questo proposito il Berengo - ai granai dei fittanzieri e del Vescovo" (79). Accanto alle rare annate in cui si producono eccedenze collocabili altrove, come nell'85 attraverso la sola via di Venezia (80) o nel 1790 per tutto lo Stato (81), i divieti delle estrazioni e gli inviti al libero afflusso di biade estere si accavallarono nell'arco del 1785-90, rivelandosi tuttavvia insufficienti a riassetare la spesso drammatica situazione alimentare.

Di fronte al perdurare delle difficoltà, il processo di rinnovamento condotto avanti nei decenni precedenti non fu però completamente stralciato. La libera circolazione interna dei prodotti venne mantenuta; essa è spesso ribadita nei proclami che incessantemente si susseguono (82), ed è confermata dalla tendenza dei

(78) Cfr. ancora l'annessa Tabella che riproduce in una panoramica generale alcuni ragguagli di prezzi nel periodo 1770-1783.

(79) M. BERENGO, La società veneta alla fine del '700, Firenze, 1956, p. 109.

(80) Si risolse infatti "l'Ecc.mo Senato con Decreto 14 corrente a permettere frattanto, e per ora, per la sola via di mare la libera estrazione de' Formenti per Stati Forestieri, tenendo fermo il divieto per l'estero all'uscita di un tal genere dalla Terra Ferma" (A.S.V., Provveditori alle Biave, fondo cit., 18 Aprile 1785).

(81) Ibidem, 25 Maggio 1790.

(82) Allorquando per l'altezza dei prezzi il Senato proibiva nuovamente nell'87 l'estrazione, ribadì categoricamente che "do-

prezzi a muoversi nello stesso senso e a livellarsi, pur con spiegabili differenze, nell'ambito dell'intero spazio regionale. A questo riguardo si ha modo di accertare come le quotazioni del mercato di Legnago e degli empori ben a censi non divergano sensibilmente da quelle della piazza veneziana o udinese pur così lontane (83).

La tendenza dei Provveditori al controllo assiduo delle oscillazioni monetarie, la tenacia con cui mirarono all'informazione continua di quel che accadeva nei vari mercati, depongono a favore della loro solerzia protesa al pieno controllo delle risorse nazionali. Lo spirito di rinnovamento aveva toccato, come rilevammo, il suo culmine nella concessione della completa mobilità interna delle derrate; e le difficoltà gravissime degli ultimi anni dovevano confermare la vecchia repubblica su posizioni sempre più prudenti. "La semplice considerazione alla qualità e quantità degli inevitabili disagi, cui la irrevocabilità della libertà dell'esportazione dee talora esporre ed assoggettare una nazione - ebbe a suo tempo a sostenere Giambattista Gherardo d'Arco - dovrebbe oggimai bastare a persuadere dell'inconvenienza sua e ad impor silenzio alle voci dell'interesse e del fanatismo" (84). E di fronte alle richieste di un Luigi Rizzetti che dall'Accademia di Treviso chiedeva nel Luglio del '91 la liberalizzazione totale (85),

segue nota (82)

vrà per altro continuare sempre la voluta libera interna circolazione nella Terra Ferma da Territorio a Territorio tanto degli suddetti Sorghi Turchi, Minuti e Legumi, come di ogni altro genere di Biada sciolta da qualunque impedimento e senza carta, o Licenza di chi si sia". Cfr. l'A.S.V., Provveditori alle Biave, fondo cit., 17 Settembre 1787.

(83) Cfr. la più volte richiamata Tabella.

(84) G.B. GHERARDO D'ARCO, Dell'Annona, in coll. CUSTODI, cit., Tomo XXX, pp. 314-315.

(85) Riprodotto da M. PETROCCHI, Il tramonto della Repubblica, cit., p. 67.

le Magistrature preferirono allinearsi agli insegnamenti d'Arco il quale, memore di quel che significava la mancanza di grano nelle sue sterili terre natali, era per una condotta flessibile e adattata alle contingenze del momento(86). La Repubblica aveva liberalizzato parzialmente ancora nel lontano 1744 e per un ventennio sembrò che la soluzione fosse stata tempestiva e felice. Essa era responsabile fino ad un certo punto se, sul finire del secolo, quelle eccedenze un tempo disponibili per l'esportazione ora venivano a mancare.

Si potrà obiettare che un processo di liberalizzazione totale, coraggiosamente intrapreso e mantenuto, avrebbe dato maggior vigore alla classe mercantile sulla quale in definitiva bisognava puntare perchè l'automatismo del mercato fosse in grado di sopperire, attraverso il meccanismo dei prezzi, alle momentanee mancanze. Senza tuttavia considerare lo stato delle comunicazioni che costituiva da solo una barriera spesso insormontabile, il quesito posto ammetterebbe una qualche validità qualora tutte le nazioni avessero accettato il principio della libertà assoluta in materia granaria; obiettivo questo ancora lontano sul finire del secolo e che troverà una soluzione lenta nel cinquantennio successivo (87). Il Veneto poteva di certo godere di momentanee eccedenze; peraltro il problema di stabilizzazione della produzione e di una sua garanzia su livelli accettabili era lungi dall'essere raggiunto. Ove si pensi che sulle province gravava la pesante ipoteca del possesso veneziano per cui una parte non indifferente della rendita granaria doveva affluire, inevitabilmente, alla Dominante, non è difficile comprendere come la Serenissima andasse cauta oltre ogni dire nella gelosa questione delle biade (88).

(86) G.B.GHERARDO D'ARCO, Dell'Annona, cit., pp. 331 e ss.

(87) M.ROMANI, Storia economica d'Italia nel secolo XIX, 1815-1914, I, Milano, 1970, pp.61-97.

(88) Per il possesso fondiario cfr. le note 28 e 29, mentre per la corresponsione dei canoni ed il connesso regime delle locazioni rinviamo a M.BERENGO, La società veneta, cit., passim.

DINAMICA DEI PREZZI DEL FRUMENTO E DEL MAIS NELLA TERRAFERMA

	6 ottobre 1770		3 aprile 1773		23 Luglio 1776		7 Maggio 1777		28 Luglio 1777		Luglio 1780		Maggio 1781		Luglio 1781		Maggio 1782	
	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais
Venezia	17-19	11.10-11.12	29-31	23-23.15	15-17	9-10	16-17	--	19.15-20	12	20-22	-	17-19	9-10	18-20	10-11	21-25	-
Legnago	15.15-18	10.10	-	28.2	18	8-9	15-18	10-12	18-19	11-12.4	18-19	11	17-18	10	16-19	10	21-22	13-14
Treviso	-	-	-	-	-	-	14-17	8-10	16.4-16.10	10-11	-	-	19-19.12	8-8.18	-	-	19-21	14
Vicenza	-	-	-	-	18	11	18-19	10-12	19-21	12-13	18-20	11	-	-	18-22	11-12	-	-
Brescia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Salò	15.10-16	8-10	-	-	-	-	-	-	-	-	21-22	-	-	-	-	-	21-22	10-11
Udine	-	-	34.8	21.10	-	-	19	11.7	20.18	12.5	20-23	11	21-21.5	11	-	-	-	-
Verona	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	17-20	-	17-18	10	-	-	20-22	12-13
Rovigo	14-16	8-10	-	-	15-16	9	-	-	-	-	18-19	8-9	-	-	-	-	-	-
Bergamo	-	-	-	-	18-21	9-11	-	-	-	-	19-22	8-10	-	-	17-22	9-12	22-25	13-14
Padova ed Este	15-16	8.5-8.10	28.12-32	23-24.10	-	-	-	-	-	-	18-20	-	-	-	-	-	-	-

	15 Maggio 1778		Luglio 1778		Giugno 1779		Luglio 1779		Aprile 1780		Luglio 1782		Marzo 1783		Agosto 1783	
	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais	Frum.	Mais
Venezia	23-24	17	18-19	16	24-25	-	21-23	-	24-25	-	20-22	-	33-35	32	22-23	14-16
Legnago	21-23	-	16-19	12-15	22-25	13-18	20.12	18	20-22	11-12	20-21	-	35	-	19-22	15-16
Treviso	-	-	15-16	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Vicenza	21-23	16-17	20	-	25-27	13-18	22-23	-	23	11.5	22-25	-	32-33	29-30	22.10-23	19-20
Brescia	25-26	16	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	36	33-35	20-25	22-23
Salò	-	-	-	-	-	-	-	-	22-23	12.5	23-24	-	-	-	-	-
Udine	23	16-17	17-18	15	-	-	21.5	19	26-27	10	-	-	34-36	26.9	23-24	20-22
Verona	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	19-23	-	-	-	-	-
Rovigo	-	-	-	-	-	-	-	-	22-24	11	17-20	-	31-34	30-32	20-21	14-16
Bergamo	24-25	18	-	-	-	-	-	-	20-22	8-11	21-25	-	-	-	20-24	20-23
Padova ed Este	-	-	16	11	-	-	-	-	22-25	11-12	17-18	-	32-34	31	-	-

Fonte: B.C.Vr., Periodici, "Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio", Tomo VII-IX; "Nuovo giornale d'Italia, ecc."
Tomo I e ss. per tutto l'arco della seconda serie.

I paladini della liberalizzazione totale potrebbe ro ancora affermare che proprio Venezia, con una flotta a disposizione, avrebbe potuto alimentarsi come e dove voleva nell'ampio e differenziato bacino mediterraneo; e l'esperienza dell'Olanda, magnificata dal Galiani, sovveniva a proposito (89). Purtroppo, chi conosca la deficitaria condizione della bilancia commerciale veneta comprende come difficilmente la Dominante fosse in grado, proprio per croniche carenze valutarie, di sostenere cospicui approvvigionamenti all'estero. Di fatto essa finì con il contare nella sola Terraferma suddita da cui ritraeva quella media di 350.000 stare annuali di frumento che, sommate ad altre migliaia di mais e riso, costituivano, come il Dal Pane suggerisce, il pieno fabbisogno della capitale (90). Per motivi prudenziali la Repubblica non aveva smantellato l'apparato amministrativo dell'Annona nei periodi di abbondanza e non ebbe evidentemente l'animo di farlo in momenti di pesanti disagi e inquietitudini politiche.

In effetti il quinquennio che precede la sua caduta fu caratterizzato da un acuirsi continuo di crisi sociali ed economiche di ampiezza inusitata. A partire dal Novembre del '92 fino alle ultime disposizioni da noi reperite nel Giugno del '96, è un susseguirsi di provvedimenti tendenti a favorire gli afflussi dall'esterno e di divieti con cui da un anno all'altro, venendo meno le aspettative dell'abbondanza, era mantenuta "nel suo pieno vigore la proibizione all'estrazione de' grani per estero intendendosi compresi nel Divieto di estrazione per Terra, per Mare e dalla Dominante tanto l'Avena quanto la Segala e il Riso" (91).

(89) F.GALIANI, Dialoghi sul commercio dei grani, cit., pp.62-63 e 69-70.

(90) L.DAL PANE, La politica annonaria di Venezia, cit., p.338.

(91) A.S.V., Provveditori alle Biave, Busta 117, Proclami dal 24 Novembre 1792 al Settembre del '96.

Proprio nel periodo in cui la vecchia Repubblica stava per chiudere il suo millenario cammino, le province vennero funestate da una delle più lunghe e prolungate carestie tale da produrre nel biennio 1793-94, a detta del Berengo, "una serie di gravissimi incidenti nelle terre oltre il Mincio" dove il prezzo del mais salì al triplo del suo costo consueto (92) e nel grande emporio benacense di Desenzano il frumento toccò il vertice di 65 troi la soma (93).

Erano questi tempi indubbiamente critici e travagliati anche per i montuosi paesi del nord, tanto che i mercati e i conduttori operavano a pieno tempo nei trasporti tra il mantovano e le terre pontificie verso il Settentrione. I roveretani Valentino Mattei, Gerolamo Dalla Zia, Antonio Dal Mozzo, ad esempio, dispiegarono nell'ultimo decennio un'inflessa attività a favore delle contrade trentine (94); e la Repubblica era solerte nel concedere i visti di transito, con la segreta speranza che una parte almeno del grano mantovano o ferrarese finisse alla chetichella con lo spandersi nelle suddite province tanto più che nella Riviera Gardesana gli arrivi massicci dalle aree esterne rappresentarono sempre un fenomeno caratteristico e tipico di quel bacino montuoso sprovvisto totalmente di grani (95).

(92) M. BERENGO, La società veneta, cit., p. 315; M. PETROCCHI, Il tramonto della Repubblica, cit., p. 145.

(93) A.C.S. (Archivio Comunale di Salò), Magnifica Patria, Lettere del Soprastante, (1794), passim.

(94) A questi affianchiamo ancora Bartolomeo Emanuelli, Giuseppe Nicola Bassi, Baldassare Bonfioli, Francesco Meneghetti, Cristoforo Frizzi, Giobatta Clementi, Giovanni Piazza: operatori fra i più notevoli impegnati nel settore granario (A.S.V., Provveditori alle Biave, Busta 77, Parte II).

(95) G. ZALIN, Approvvigionamento e commercio dei cereali, cit., passim.

Così nel marzo del '94 Domenico Fogaroli coadiuvato dagli agenti Olloboni e Zovetti, ottenne permessi per 8.000 some di frumento e sorgo turco "da levarsi dal Mantovano e per la via dei Mozzecane Zormona e Valezzo condursi in Tirolo" e nel giugno una serie di partite ancora a suo favore raggiungevano le 11.000 some (96). Non mancarono gli ebrei come Erasmo Bonfiol e Vita Vivante; quest'ultimo, coadiuvato dai familiari Lazzaro e Jacopo, tramite il residente veneto nella Svizzera Sanfermo, riuscì a ottenere transiti verso la repubblica di Basilea per 12.000 staia "da levarsi dalla Mesola Stato Pontificio e tradurre - informano le fonti - a Verona per la via di Adige e di là a Bergamo per acque e per terra sino al suo destino nello Stato della predetta Repubblica"; e gli esempi potrebbero continuare (97).

Questo flusso ininterrotto di migliaia e migliaia di stare e di some che nei momenti di maggior bisogno legava i paesi produttori del centro-sud alle impervie contrade settentrionali, non poteva lasciare indifferenti le Magistrature adriatiche che fino all'ultimo si sforzarono di non perdere il controllo su quella che ritenevano sempre la "vitale materia dei grani".

Per quanto non fossero mancate pressioni esterne e consigli di

(96) A.S.V., Provveditori alle Biave, Busta 77; Mandati ed introduzioni biave nel Tirolo e Svizzera, in data Giugno 1794.

(97) A.S.V., Provveditori alle Biave, Busta 77, Mandati, ecc., Gennaio-Marzo del '95. "Il commercio ebraico dei grani - dice tra l'altro il Berengo - attende ancora uno studio adeguato; basti qui accennare che nei periodi di guerra o di carestia, i rappresentanti diplomatici stranieri cercano a vicenda di strappare le forniture del Treves, del Luzzatto, del Bonfil (fortissimo banchiere ma anche commerciante) e del Vivante". Vedi: La società veneta, cit., pp.31-32.

(98) A.TORCELLAN, Nota introduttiva a Francesco Grisellini, nel volume "Illuministi italiani", Tomo VII, Milano-Napoli, 1965, p.112.

persone anche influenti- è del '73 la presa di posizione del Griseli ni che con acutezza di argomenti aveva diffuso uno dei cardini del nuovo spirito europeo(98) - la Repubblica non credette mai giunto il momento di abbandonare l'intervento continuo e solerte nel mercato cerealicolo.

Le tendenze totalmente liberistiche erano, in fondo, estranee a gran parte dell'aristocrazia che meglio prediligeva le posizioni vigili e moderate di un Andrea Tron, l'autorevole "paron" scomparso nell'85 che pure conobbe le aperte esperienze olandesi, così come il padre Niccolò aveva assimilato quelle inglesi. Il commercio e l'attività economica in genere, egli insegnava, andavano coltivati, sorretti, la speculazione combattuta (99): all'automatismo del mercato pochi credevano a Venezia.

B'altronde la liberalizzazione attuata pienamente, dopo l'esperienza napoleonica, dagli austriaci, non riuscì nel biennio 1815-16 ad evitare gli effetti della carestia che tanto impressionò l'arciduca Ranieri nel suo passaggio nel Veneto (100). E alla Delegazione provinciale di Verona che insistentemente chiese in questo tempo notizie sull'andamento delle produzioni, il delegato omonimo fu costretto a rispondere nel febbraio del 1816 di non poter dare "le ulteriori delucidazioni del caso essendo state abolite le discipline tutte di Notificazione ed altre relative come contrarie alla libertà del commercio" (101).

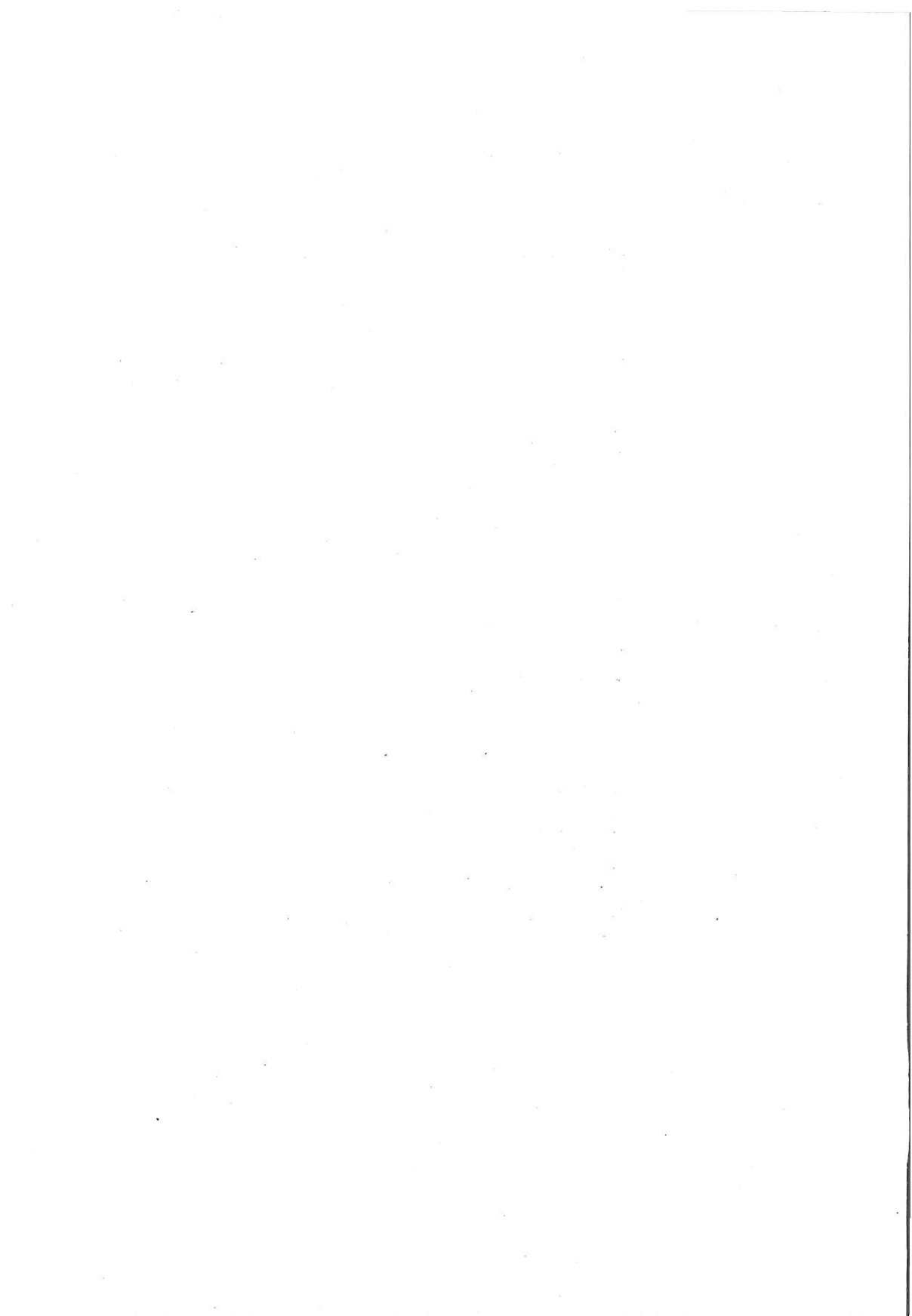
La soluzione soddisfacente al problema del pane, che tanto aveva assillato le venete Magistrature, sarebbe venuta lentamente, con

(99) G.TABACCO, Andrea Tron (1712-1785, e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia, Trieste, 1957, passim.

(100) G.LUZZATTO, L'economia veneziana dal 1797 al 1866, in "La civiltà veneziana nell'età romantica", Firenze, 1961, p.98.

(101) A.S.Vr.Uff.Not.Grani, Busta 5, Delegazione all'Ufficio Biade, (26 febbraio 1816).

un più razionale sfruttamento della terra, con un miglioramento delle colture e degli avvicendamenti, con un maggior controllo dei fattori erratici, con la soluzione della "strozzatura" viaria, in definitiva attraverso una più concreta sicurezza, una migliore mobilità ed un aumento della produttività globale dell'agricoltura;ma, come ognun vede, sono temi che interessano prevalentemente la storia dell'800.



LA GESTIONE DI UN GRANDE POSSESSO FONDIARIO IN
CALABRIA A MEZZO IL SECOLO XVIII: LA CERTOSA
DI SAN NICOLA

Franca Assante

La gestione di un grande possesso fondiario in Calabria a mezzo il secolo XVIII: la certosa di San Nicola

Nel Napoletano, nel XVIII secolo, alla feudalità laica si accompagnava una feudalità ecclesiastica altrettanto potente: "In un regno, in cui i principi sono stati ligi del papa, - scriveva Giuseppe Maria Galanti, verso la fine del secolo -, non è meraviglia il vedere, che lo stato ecclesiastico faccia ancor oggi la parte principale della nazione. Le città all'eccesso sono piene di chiese e di monasteri: le provincie abbondano di vescovati, di capitoli di benefici, di confraternite e di luoghi pii ecclesiastici senza fine" (1). Specialmente in Calabria, definita la terra del feudalesimo per antonomasia, il viaggiatore rimaneva sbalordito di fronte alla ricchezza degli ecclesiastici. Non sfuggiva a questa regola Castrovillari, un grosso borgo rurale in provincia di Cosenza, infeudato, nel Settecento, alla famiglia Spinelli dei principi di Cariati. L'abitato, appollaiato su due colline, appare diviso in due parti: quella inferiore, la vecchia Civita, che si estende fino alla confluenza del Coscile (l'antico Sibari), e del Lagano, circondata da mura, e resa inespugnabile da torri e castelli; quella superiore detta Casale o più comunemente Giudea (2), con i tre borghi di Rocca Poverella, dei Pignatari e di Valle oscura. Dalle due colline della Madonna e dei Lauri, insinuate tra due valli pittoresche, il borgo a poco a poco si espanse in direzione nord-est, verso Piano dei

Comunicazione letta al "Primo convegno nazionale per la Storia dell'agricoltura" (Milano, 7-8,9 maggio 1971).

- (1) G.M. Galanti, Della descrizione geografica e politica delle Sicilie, a cura di F. Assante e D. Demarco, t.I. Napoli, 1969, p.208.
- (2) Questa denominazione ricorda il ghetto degli ebrei, che vi si erano stabiliti intorno al 1200 (C.M.L'Occaso, Della topografia e storia di Castrovillari, Napoli, 1844, p.30).

peri, ove, solitanti si erano insediati, da epoca remota, i numerosi conventi che avevano fatto di Castrovillari un centro monastico di grande rilievo (1).

Elementi naturali del paesaggio sono la magnifica catena del Pollino, che a forma di semicerchio si snoda attorno al comune e, separando la Calabria dalla Lucania, difende la valle del Crati dai venti freddi del Nord; la estesa e ubertosa pianura e i tre fiumi perenni, il Coscile che scorre a occidente, il Garda e il Lagano (o fiumicello) che si snodano a oriente. Tutti e tre vanno a scaricarsi nel mare Ionio, nel punto detto Abbottatura (2). Il più importante, il Coscile, che diede il nome alla smagliante metropoli della Magna Grecia, scaturisce dal Pollino e scende, con corso tortuoso, fra la Serra del Prete e il versante nord della Conca di Morano; di qui attraverso una stretta gola sfocia nella conca di Castrovillari, l'aperta pianura di Camerata, per poi gettarsi nel Crati, a breve distanza dalla antica ed opulenta Sibari, dopo essersi arricchito delle acque di numerosi affluenti.

Uno dei viaggiatori che annotò le impressioni avute nel visitare quei luoghi fu appunto il Galanti. Egli, infatti, incaricato dal re di visitare la Calabria fu a Castrovillari nell'aprile del 1792. Non ci volle molto per l'acuto osservatore di rendersi conto di trovarsi in una terra dai contrasti più stridenti. L'Università, ossia il comune, egli riferisce, non aveva rendite di sorta, per cui doveva attingere esclusivamente ai redditi dei cittadini. Costoro, infatti, erano soggetti al pagamento del testatico nella misura elevata di 25 a 31 carlini, mentre nelle gran parte dei comuni del regno lo stesso tributo oscillava intorno ai 10 carlini; e i loro beni

(1) P.Varcasia, La zona del Pollino e Castrovillari, in "Castrovillari 1954" a cura di P.Varcasia e G.I.Grisolia, Reggio Calabria (1954), pp.14-15.

(2) C.M.L'Occaso, Della topografia, cit., p.9.

erano gravati nella misura di 15 grana ad oncia (1). Di contro, il pur vasto territorio era posseduto in gran parte da enti ecclesiastici. Con una popolazione di meno di cinquemila anime, la città contava un clero numeroso; al clero secolare si aggiungevano i regolari: basiliani, benedettini, certosini, conventuali minimi, domenicani, cappuccini e gesuiti (2). Vi erano ancora un monastero di monache di clausura: le pentite, due ospedali, un conservatorio, sei confraternite laicali e varie cappelle gentilizie.

L'ente ecclesiastico su cui la nostra attenzione si è fermata è la Certosa di San Nicola, che aveva in territorio castrovillarese una "grancia" (3) che fruttava oltre 2.000 duc. all'anno (4). Fin dalla sua origine la "grancia" fu alle dipendenze della certosa, che aveva sede nel Vallo di Chiaromonte, in provincia di Materà (5).

-
- (1) La moneta corrente nel regno di Napoli era il ducato che si divideva in tarì, carlini e grana. Un ducato = 5 tarì; 1 tarì = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana; 1 ducato = 4,25 lire (1860). L'oncia, invece, era una moneta di conto in cui vennero espressi i valori accatastati.
 - (2) F.Sacco, Dizionario geografico-istorico-fisico del regno di Napoli, t.I., Napoli, MDCCXCV, p.306.
 - (3) Col nome di grancia s'indicavano le vaste tenute dei certosini, dei camaldolesi ed altri religiosi (C.A.Vanzon, Dizionario universale della lingua italiana, t.III, Livorno, 1833).
 - (4) Detta certosa fu fondata nel 1437 dal duca di San Marco della famiglia Sanseverino (P.F.Russo, Storia della Diocesi di Cassano al Ionio, vol.2, Napoli, 1968, p.289).
 - (5) La Certosa di San Nicola era sorta nel 1395, nella contrada di S.Elania, per iniziativa di Vencislao Sanseverino, duca di Venosa e conte di Tricarico, il quale la dotò di numerosi territori e le concesse la facoltà di "congreare vassalli", nel territorio denominato il Rubbio. Distante circa quattro miglia dall'abitato questo monastero di certosini aveva giurisdizione su estesi territori al di qua e al di là del fiume Sinni, racchiusi in un perimetro di oltre quindici miglia. Entro questi confini, oltre una grancia, la Certosa possedeva due feudi: il casale di Francavilla e la terra di Castronovo, popolati da un migliaio di persone ciascuno, tutte "applicate all'agricoltura del territorio", le quali dovevano corrispondere a beneficio del monastero una parte delle

All'atto della confezione del catasto (1), che nel comune di Castrovillari ebbe luogo tra il 1742 e il 1743, le rendite denunziate, a parte ciò che rendeva l'esteso territorio destinato a "masseria", ammontavano a poco più di 190 ducati. La maggior parte di esse proveniva da canoni di affitto (oltre 40 stabili e 23 appezzamenti, quasi esclusivamente orti con qualche giardino o vigna). L'affitto, infatti, era il contratto più diffuso, sia tra gli

Natura ed ammontare dei redditi della certosa di San Nicola

	Numero	Ducati
Terreni { censi	95	63,84
	23	43,85
Fabbricati { censi	18	15,62
	41	61,30
Trapeto	1	2,00
Totale	-	190,61

enti come tra i laici possessori di fondi rustici, cui teneva dietro l'enfiteusi. La esigua misura dei canoni (non è mai data l'estensione del fondo) fa pensare a piccolissimi appezzamenti di

segue nota (5)

loro industrie e sementi" a titolo di decima. Le proprietà della certosa non si esaurivano qui. Oltre i beni posseduti nel comune di Chiaromonte, con i due feudi annessi e la grancia di Camerata a Castrovillari, la certosa possedeva grosse grancie nei comuni di Senise, Rosaneto, Taranto, ecc. (R.M.Gaudio, Descrizione della Provincia di Basilicata, fatta per ordine di S.M., manoscritto del 1736 custodito presso la Biblioteca nazionale di Napoli, segn.XIV-D-39, c.263 e passim).

(1) Archivio di Stato di Napoli (d'ora innanzi abbreviato A.S.N) Catasto onciario di Castrovillari, voll.5836-5838.

di terreni, i cui affittuari erano reclutati nella classe dei contadini, ad eccezione del notaio Tommaso Rocca, che aveva preso in affitto l'orto sotto la masseria (1). Seguivano i censi perpetui su territori e su fabbricati. E' difficile, a tal proposito, stabilire se si trattava di contratti di enfiteusi, come la lettura di alcuni rogiti notarili lascia talora chiaramente intendere (2), oppure di quel tipico pagamento - molto diffuso nei rapporti con gli enti ecclesiastici - più spesso in denaro, ma anche in derrate (olio e grano in particolare), che costituiva il corrispettivo annuo, dovuto all'ente ecclesiastico per beni immobili, un tempo di sua

- (1) In quell'anno facevano parte del patrimonio fondiario alcuni terranei e botteghe, rimasti inaffittati, otto appezzamenti di terre incolte e boschive per oltre 72 moggia, anch'esse senza affittuari e cinque oliveti che non davano frutto.
- (2) Ad esempio, ecco che cosa si legge in un protocollo del notaio Salvatore Raffa, di Castrovillari, per la concessione in "enfiteusi perpetua" di un territorio della Certosa ad un cittadino del luogo: "Il sudetto R.P.D. Gio: Scaccuti, religioso della medesima real certosa di San Nicola... possiede un pezzo di terra di tomola due e mezzo in circa; come disse arborato con molti piedi d'olive, oltre di piedi due di ogliastri, inculto, e boscoso da più anni, sito, e posto nelle pertinenze di questa medesima città in luogo detto lo Coppone... E perchè intende esso Rdo Don Gio: Maria Scaccuti procuratore come sopra, che detto pezzo di terra... andasse più tosto in aumento, che deteriorazione, ha perciò stabilito, e determinato quello concedere a censo enfiteutico perpetuo... a Vincenzo Bellizzi di Luca... per l'annuo canone, cioè per l'olive esistentino in detto pezzo di terre oglio pignate due, che dovranno essere di ottime qualità, e lampante, e stuppelli cinque grano bianco alla giusta misura napoletana per il suddetto pezzo di terra, alla ragione d'un quarto per ciascuna tomola... quali oglio e grano promette pagare cioè: ogni anno in fine di ciascun mese di agosto i detti stuppelli cinque grano alla ragione di un quarto a tomola e dett'oglio pignate due nel mese di marzo di ciascun anno... con patto e condizione che sia tenuto conforme se n'obbliga esso Vincenzo coltivare, ed aumentare; tanto detto pezzo di terre, quanto detti olive, acciò più tosto andassero in aumento, che in deterioratione, e con tutti l'altri patti, e nature enfiteutiche" (Archivio di Stato di Castrovillari; Notaio S.Raffa, a.1747, 29 ottobre, cc.67-69v).

pertinenza, ma poi trasferiti a privati acquirenti in proprietà (1). Di essi, molti appartenevano alla media borghesia del paese: notai e dottori fisici, in particolare. E' comunque certo che si trattava di terreni in origine poco produttivi, affidati alle cure dell'enfiteuta, che il contratto obbligava "sua vita durante" ad "augmentare et cultivare", ed a pagare puntualmente alla scadenza il canone convenuto. Il concedente, da parte sua, si riservava la facoltà di rescindere il contratto, se per due anni consecutivi l'enfiteuta non avesse provveduto al pagamento del canone (2). Le colture prevalenti di questi terreni, oltre a quella cerealicola, sempre presente, alternata con la coltura del cotone, erano quelle arboree. Il primo posto era tenuto dall'oliveto, specializzato e in promiscuità col vigneto; seguivano il vigneto e il bosco, con querce e frassini.

Ma, a parte i cespiti or ora ricordati, mette conto soffermarsi sulla parte più cospicua di questo patrimonio fondiario: su una grande unità economica, la masseria denominata "Camerata" o "Cammerota", dal nome della località in cui si trovava. La conduzione di questa masseria si discosta notevolmente dai modi generalmente in uso tra gli enti ecclesiastici. Per cui vien fatto di chiedersi se fino a che punto la Calabria del secolo XVIII si può considerare un mondo "feudale" tout court, dato che allato alla persistenza di rapporti che si richiamano al feudo, coesistono esempi di conduzione capitalistica da parte di enti ecclesiastici.

La estesa pianura di Camerata, ove la masseria aveva sede, com

(1) Sull'argomento si veda l'ottimo studio, pubblicato nei quaderni degli "Annali di storia economica e sociale", di A. Placani, ca, Cassa sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento, Napoli, 1970, p.9 e segg.

(2) V. ad es. Archivio di Stato di Castrovillari, Notaio Pietro d'Alessio, a. 1753, 26 febbraio, cc.27v-29.

prendeva le terre migliori del paese: attraversata dall'Esaro e dal Tiro, si allungava su entrambe le sponde del Coscile, in direzione di Cassano. Essa, perciò, includeva la maggior parte dei terreni irrigui, che per fertilità e abbondanza di prodotti, superavano gli altri. Tra le colture, oltre il grano, quella che meglio vi allignava era la coltura del cotone, che dava vita in paese ad una fiorente arte di tele filandine, apprezzate e ricercate e per la perfezione della tessitura e per la qualità della fibra (1).

Non è fatto cenno in catasto alla coltivazione del riso, che invece era presente nella pianura, come testimoniano i contemporanei, preoccupati tra l'altro dell'insalubrità dell'aria (2).

-
- (1) La raccolta del cotone, che si eseguiva in autunno, veniva fatta quasi esclusivamente da manodopera femminile. "In autunno - si legge in un manoscritto del sec. XVII - si raccolgono la bambace la quale vanno a raccogliere le donne che saranno da cinquecento il giorno incirca, e la sera si ritirano alla città, e la mattina seguente ritornano, e questa bambace comincia ad aprirsi et essere raccolta dalli otto del mese di settembre alle S[antissime] feste del Santo Natale; e così poi le midesime donne la vanno lavorando e fatecando la detta bambace, con filarla finissima con farne finissime tele, telette, senne fanno ancora le filandine; quali si portano ognanno a vendere nella fiera di Salerno dalli nostri mercanti, et in Napoli, in Messina ed ad altra città dove ci è smaltimento" (cit. in E.Miraglia, Le antichità di Castrovillari di don Domenico Casalnuovo, Milano, 1954, p.22).
- (2) Il Galanti, che aveva visitato quei luoghi, così si esprime in proposito: "Il piano è estesissimo, ma è malsano perchè le acque non si sono tenute arginate. Il basso della pianura è più fertile. L'aria è anche cattiva per le risaie che sono nel feudo di Tarsia, nel suffeudo di Camerata, appartenente a' Certosini di Chiaromonte, e nel feudo di S.Lorenzo della Valle" (G.M.Galanti, Giornale di un viaggio fatto d'ordine di S.M., ms custodito nell'archivio di Casa Galanti in Santa Croce del Sannio e in corso di pubblicazione a cura di D.Demarco). Così anche il Grimaldi: "Il riso è la produzione più ricca che la

La masseria in questione consisteva in un vasto territorio della capacità di circa 2.700 tomoli (900 ha), composto in massima parte di terre aratorie e di poche terre boschive e destinate a pascolo. Al centro dominava un complesso di costruzioni in muratura, con un'altra torre, tutto attorniato di vigne, giardini e orti con olivi, gelsi, querce e frassini; poco distante un porci le e diverse pagliai in legno per il ricovero degli animali.

Non sembra perciò casuale il fatto che la certosa preferisse condurre in proprio questa grossa azienda, servendosi di lavoro salariato, e concedere, invece, in affitto o a censo i rimanenti appezzamenti di dimensioni modeste, e, soprattutto, non contigui tra loro. E' interessante far parola del modo con cui l'azienda in questione - valutata ai primi del 1800, sui 97.000 duc. - si era venuta formando (1). Ebbene, il primo acquisto rimonta alla fine del sec.XV. Nel 1491, tale Luigi Di Somma vendette all'asta pubblica una foresta di querce con terreni seminativi. L'anno successivo, la tenuta si arricchì di una seconda foresta lungo il fiume Tiro, sulla strada che conduceva ai comuni di Tarsia e di Saracena. Tra il 1498 e il 1529, la certosa beneficiò di quattro donazioni da parte di benemeriti cittadini castrovillaresi. La più importante consistette in mille tomoli di terreni alberati e semi

segue nota (2)

terra possa dare per il nutrimento degli uomini: ma egli non si coltiva che a spese della vita, o della salute de' medesimi: per tal ragione in pochi siti di questi due regni si permette di coltivarlo" (D. Grimaldi, Piano di riforma per la pubblica economia delle provincie del regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie, Napoli, MDCCLXXXIII, pp. LXXXI-LXXXII).

- (1) Abolite le corporazioni religiose, durante il periodo napoleonico, l'intera masseria fu venduta dallo stato nel 1809. Acquirente risultò il marchese Gaetano Gallo, che la pagò appunto 97.000 ducati (Archivio di Stato di Cosenza, Castrovillari, Atti demaniali, fasc.5).

nativi, anch'essi bagnati dalle acque del Tiro. Gli altri tre fondi avevano la stessa destinazione produttiva: foreste di querce e terreni seminativi. Col 1533, la tenuta si arricchì di un querceto e di un giardino, cui si aggiunsero nel 1536, una "masseria di fabbrica", un altro querceto, un giardino ed altre terre, vendute da Ascanio Bonafatto. Seguirono, nel 1549 e nel 1576, altre due cospicue donazioni: tre foreste di querce ed un vasto fondo, sempre nella stessa contrada. Nel 1614, la certosa acquistò per il prezzo di 3.755 duc., un "comprendorio" di terre, in parte aratorie, in parte querceto, in parte incolto con "luoghi di fabbrica" e due mulini, lungo i corsi del Coscile e del Garga. Infine, nel 1619, acquistò, per 1500 duc., un altro territorio (1). Poichè in questa grancia divenuta ormai cospicua vi era insinuata una "difesa" provvista di olivi e querce, appartenente al clero di S. Maria del Castello, la certosa, con assenso apostolico del 5 agosto 1712, ottenne di permutare quest'ultimo fondo con uno situato lontano dalla contrada Camerata, e propriamente alla località Mattina, zona altrettanto fertile, ma disgiunto dalle tenute precedenti (2).

(1) Archivio di Stato di Cosenza, Castrovillari, cit., documento del 23 aprile 1839.

(2) Ibidem. Ma vedi anche ms. presso l'Ufficio del Registro di Castrovillari, dal titolo Origine del Clero di Santa Maria del Castello, e due rendite, Castrovillari, 1815 ove si legge: "Gabriele e Berardino Musitani, e Caterina Russo lasciarono al Clero il territorio Cammarato, acciò avesse celebrato messe due piane la settimana... Questo territorio era di moggiate duecento ottanta. Nel 1715 i padri certosini avendo in detto luogo un esteso fondo chiamato Foresta dell'estensione di moggiate 130, coperto tutto di querce, ma siccome questo fondo era di maggior valore, così restò di conto del Clero quella parte chiamata oggi Valle di S. Maria dell'estensione di circa moggiate trenta posta tra la consolare, ed i molini di S. Antonio Abbate appartenenti al priore di Tarsia" (p.15).

Per poter convenientemente sfruttare gli estesi pascoli e provvedere ai lavori agricoli, la certosa si era dotata di un patrimonio zootecnico, ritenuto all'atto della formazione del catasto, capace di rendere circa 200 ducati. Esso era costituito da 13 paia di buoi, 8 giovenche, 10 maiali, un cavallo, due muli ed un somaro. Non vi sono compresi gli ovini, che pur pascolando nei territori della grancia, erano stati denunciati nel catasto di Chiaromonte, sede della certosa (1).

Per il governo di detta azienda vi erano impiegati 25 salariati fissi, tra massari, sotto-massari, gualani, pecorari, mulattieri, ecc. che comportavano per la certosa una spesa annua di 1080 ducati. I due massari, tra salario e vitto, costavano annualmente 48 duc. l'uno e 50 l'altro (1); i sotto-massari, gualani, e porcari, tra salario e vitto, percepivano 46 duc. annui. Gli altri salariati erano il

Salariati addetti alla masseria

Qualifica	Numero	Salario annuo	Totale
		in ducati	
Massaro	2	48-50	98
Sotto-massaro	2	46	92
Gualano	12	46	552
Garzone	1	20	20
Porcaro	2	46	92
Mulattiero	1	54	54
Molinaro	1	54	54
Guardiano	1	54	54
Totale	22	-	1.016 (2)

- (1) Dalla "Rivela della Grancia della Regal Certosa di S.Nicola" nel comune di Chiaromonte risulta il seguente patrimonio zootecnico: 12 buoi, 30 maiali, 50 pecore, 60 capre, 3 muli e 2 somari la cui rendita fu valutata complessivamente 112,80 ducati (A.S.M., Catasto onciario di Chiaromonte, n.5580).

guardiano, un mulattiero ed un molinaro, retribuiti con 54 duc. annui. Vi erano, infine, tre fattori (due fratelli e un oblato) che curavano l'amministrazione della grancia, e a volerli retribuire, sarebbe occorsa la spesa giornaliera di due carlini a testa (2).

Come si vede, si trattava di un'unità economica la cui produzione dopo aver soddisfatto i bisogni della comunità e dei salariati che vi attendevano, veniva avviata al mercato. Anche la macinazione dei cereali e la frangitura delle olive si faceva all'interno della masseria; vi erano infatti, un mulino ed un trapeto. Secondo il rivelante, che aveva presente la finalità fiscale del documento, il trapeto, che lavorava anche per i terzi, rendeva annualmente 10 "pignate" di olio, cioè la modesta somma di due ducati; viceversa il molino non lavorava per "terzi" essendo nelle vicinanze tutti provvisti di mulini propri. Ma, lo ripetiamo, trattandosi di un documento fiscale, occorre prendere queste notizie con le dovute cautele. Anche per quanto riguarda lo sfruttamento del territorio, si disse che esso non poteva avveni

(2) pag. precedente

Alla cifra di 1080 duc. si perveniva aggiungendo il salario corrisposto al cuoco, al barbiere, al lavandaio, ed al forgiaro, addetti al servizio della grancia.

- (1) A queste cifre si giungeva nel modo seguente: il salario annuo si aggirava sui 10 duc.; le spese per il vitto si consideravano pari a 36 duc., cioè nella misura di un carlino al giorno. Di più si concedeva al massaro il paraspuolo, cioè un pezzo di terra di 2 o di 2 tomoli e mezzo perchè lo lavorasse per suo conto. La relativa semente (2 tomoli o 2 1/2 di grano) era a carico del proprietario, cioè altri 1,60-2,50 duc.; più le spese per la paricchiata, la preparazione del terreno, ed infine le spese per la mietitura, pesatura, legatura dei covoni, e trasporto del prodotto (Per questi due termini, v. L. Accattatis, Vocabolario del dialetto calabrese, vol. 2, Cosenza, 1963).
- (2) Dal manoscritto del Gaudioso si rileva che la Certosa di Chiaramonte per il funzionamento della locale grancia e di quelle dislocate nelle province limitrofe, fruiva del lavoro di oltre 250 salariati (R.M. Gaudioso, Descrizione, cit., c. 130).

re convenientemente. Ogni anno si potevano seminare non più di 195 tomoli di terreno, per il fatto che ciascun paio di buoi non poteva approntarne più di 15 tomoli, e non praticando "l'uso della vicenda", cioè della rotazione con prato artificiale, come invece si praticava in qualche rara masseria, era necessario per uno o più anni lasciare il terreno a riposo per il ristoro. In realtà, queste dichiarazioni risultano in contrasto con quanto affermavano i memorialisti e scrittori locali. Per costoro, infatti, nei terreni irrigui si facevano anche due semine all'anno. In maggio e giugno si raccoglievano le fave o biade seminate in ottobre; e si seminava il frumento, eccezione fatta per quei terreni in cui si coltivava il cotone. In essi, infatti, seminando ai primi di maggio, la raccolta in settembre o ottobre non consentiva altre colture, anche perchè i terreni così utilizzati avevano bisogno di essere più volte zappati. Di più, dato il consistente bestiame ovino e suino come nel caso della certosa, le terre potevano beneficiare del letame che si poteva raccogliere.

Circa le pratiche agricole, in uso nel territorio di Castrovillari si può dire poco. Le terre "a secco" e quelle irrigue, destinate a grano e a granturco, sollevano prepararsi con due e spesso con tre arature. S'usava spargere il seme a mano. Le terre destinate alla coltura del cotone, le cosiddette "bombicaree", si preparavano con quattro o cinque arature. Maggior cura era riposta nella coltura degli ortaggi, il cui rendimento era piuttosto elevato. In genere, per i cereali il rendimento unitario oscillava tra 2 e 7 tomoli di prodotto per ogni tomolo di seme, a seconda della fertilità della zona. Le viti si usava tenerle basse, poche si legavano con canne. Infine, per il riso, ci si può rifare alle pratiche di coltivazione riferiteci da un autorevole scrittore contemporaneo di cose rustiche, per la vicina provincia di Salerno (1). Il terreno, di solito privo

(1) P.F. Niccola Columella Onorati, Delle cose rustiche ovvero dell'agricoltura teorica, vol. III, Napoli, MDCCCIV, p. 126 e segg.

di alberi, veniva preparato per ricevere le acque del fiume; poi era concimato con 5-6 carrate di letame per moggio. Il riso, verso la metà di marzo, era seminato in apposite aiuole chiamate in gergo tocche; dopo 25 giorni, le pianticelle dette brassiche, si trapiantavano a mucchietto nelle risaie. A distanza di una settimana dal trapianto, iniziavano le zappature - due o tre a distanza di quindici giorni - e successivamente il diserbo. Ai primi di settembre, il riso veniva a maturazione; si faceva defluire l'acqua e, dopo quattro giorni, era falciato e trasportato sulle aie per essere battuto (1).

Contrariamente a quanto accadeva per gli altri enti ecclesiastici, le cui entrate erano costituite in notevole misura dal gettito dei censi perpetui e in modo particolare dei censi redimibili, la certosa, almeno nel tenimento di Castrovillari, e stando al

(1) Per separare il riso dalla pula l'autore così descrive un tipo di mulino ad acqua introdotto nel Salernitano verso la metà del 700 da Niccola Bottiglieri; "La macina superiore è di pietra, l'inferiore poi è di sughero disposto a questo modo: il primo strato è di legno, che serve di base, il secondo e il terzo sono di sughero a vari pezzi inchiodati a perpendicolo con chiodi di ferro; il quarto è pure di sughero, ma ben unito orizzontalmente nelle sue parti con chiodi di legno, e rappresenta come tutti gli altri strati una vera macina; esso però a differenza de' primi è amovibile, e dopo ore 24 di macinatura, non essendo più buono all'opera, si cambia con altro sughero, che si tiene pronto. Per ben tre volte va il riso sotto alla macina, crivellando sempre, e ventilando per renderlo mondo e netto. Nello spazio di ore 24 si hanno dal molino cantaia 40 di riso purgato. Da cantaia 20 di riso lordo si cavano, dopo tutte le operazioni accennate, cantaia 11 di riso netto. Il prezzo ordinario è di grani 8 il rotolo; e per la metà si vendono i mezzi risi, che sono i risi rotti. I granelli sfrantumati, che chiamano vrenna, servono per ingrassare i porci, e anche per cibo de' cavalli" (P.F.N. Columella Onorati, De le cose rustiche, cit., pp. 128-129).

le notizie dell'onciario, non aveva il compito di prestatrice di denaro. Con ciò, non si vuole affermare che tale funzione non sia mai stata esercitata, anzi per altri anni e da altre fonti si può attestare il contrario (1). Soltanto nei confronti dell'Università la certosa vantava il cospicuo credito di 12.750 duc., rappresentato da annualità arretrate, fin dall'anno 1656. Cioè la somma di 150 duc. annui per un capitale di 3.000 duc. che essa aveva anticipato all'Università fin dal 1580 (2). Dal canto suo la certosa corrispondeva alla certosa di Roma da cui dipendeva, a titolo di interessi passivi, la somma di 325 duc. annui, per il capitale di 6000 scudi, pari cioè a 9.000 duc., preso a "censo", cioè a prestito. In fine, poichè la certosa era ubicata in un luogo di transito, spendeva in media 70 duc. all'anno per dare alloggio ai forestieri, a subalterni e soldati. Per le elemosine quotidiane che essa elargiva ai poveri del comune, in grano e in denaro, erogava altri 28 duc. annui. Di più, la certosa sosteneva la spesa di 150 duc. per i visitatori che venivano dalla Francia, dalla Toscana e dal

-
- (1) Infatti, nei protocolli del not. d'Alessio si legge che sotto la data del 19 maggio 1747 la grancia fece prestito ad un certo Nicola Staffa della Terra di San Lorenzo del Vallo di 30 duc., alla ragione del 10 per cento, affrancabile quandocumque e garantito da tutti i suoi beni "tanti stabili quanto mobili, acquisiti ed acquirenti", ed in particolare da un territorio situato nella terra di Tarsia (Archivio di Stato di Castrovillari, Notaio Pietro d'Alessio, a. 1747, 19 maggio, cc.20-21). Anche nel comune di Chiaromonte, la grancia di S.Nicola a titolo di "censi consignativi" esigeva piccole somme su capitali dati a prestito al 10 per cento (A.S.N. Catasto onciario, cit.).
- (2) Alla stipulazione del contratto fu pattuito un interesse del 10 per cento, ridotto successivamente al 9, all'8 e, dal 1656, al 5 per cento. A garanzia del prestito l'Università cedette la gabella della carne e jus macellandi (A.S.N., Catasto onciario, cit.). Sulla riduzione del saggio di interesse v. A.Placanna, Cassa sacra, cit., p.25).

le altre città del regno, e di 50 duc. per la partecipazione dei certosini al capitolo, ossia l'adunanza generale che aveva luogo in Francia (1).

Alla luce dei fatti sin qui esposti, anche se la ricerca non permette di avanzare conclusioni definitive, sembra che bisogna essere cauti nella formulazione di alcuni giudizi sulla costituzione fondiaria del mezzogiorno d'Italia e sulla gestione e i risultati economici delle grandi proprietà. Forse un discorso a parte andrebbe fatto proprio per i certosini, che tra gli ordini religiosi possessori di terre sembrano i più cospicui (2), ma anche i più accor-

-
- (1) A.S.N. Catasto onciario, cit. La funzione caritativa di assistenza e di pubblica utilità dell'ente è d'altronde comune alle certose ed altri enti ecclesiastici a giustificazione dei loro possessi. Quella di Chiaromonte, ad esempio, nell'elencazione delle spese, che il redattore del documento fa ascendere alla somma non indifferente di 8.000 duc., è scritto che somministra annualmente, per sette mesi, "principiando dalli sei di dicembre per tutto il mese di giugno caritativamente le panelle al popolo di Francavilla, che indistintamente, a riserba di poche famiglie, si mantengono per tutto il suddetto spazio di tempo colle panelle, che si somministrano dalla certosa" (R.M. Gaudio, Descrizione, cit., c.130).
- (2) Si può agevolmente leggere nella rivela dei beni della Certosa di S.Lorenzo nel comune di Padula (Salerno), redatta in occasione della formazione del catasto, il 2 agosto 1749, che oltre ai numerosi fondi che essa possedeva nel tenimento del comune e nelle immediate vicinanze, cui vi attendevano oltre 150 salariati, possedeva due estesi territori "in burgensatico" in Basilicata nelle pertinenze di Pisticci, avuti in donazione dal Re Ruggiero, uno denominato San Basilio, avente un'estensione di 15.000 tomoli, tra terre "colte" ed "incolte", e che ogni anno dopo aver soddisfatto i bisogni dei 4 religiosi e degli 80 coloni che attendevano alla coltivazione, era capace di una produzione eccedente di oltre 2000 tomoli di grano, e di 1000 tomoli di orzo. L'altro, denominato San Demetrio, di 12.000 tomoli, con oltre sessanta salariati, rendeva mille ducati annui. La certosa era anche proprietaria di un patrimonio zootecnico di circa 3.500 capi, tra bestiame minuto e grosso. Ma quel che più conta, la Certosa aveva all'interno del chiostro va =

ti nella gestione delle stesse (1). Non per nulla essi vantavano antiche tradizioni di valenti coltivatori e introdussero nel Mezzogiorno quelle pratiche agrarie più evolute che avevano avuto modo di sperimentare al nord, in particolare nella valle padana.

segue nota (2) pag. precedente

rie "officine", cioè "speziaria", "conceria", "forgia", "carpenteria", dove tutte le arti venivano esercitate da "maestri" e "discepoli" (A.S.N., Catasto onciario di Padula, n.4304, c. 647 e passim).

- (1) Domenico Grimaldi, incaricato di visitare la Calabria ulteriore, dopo il terremoto del 1783, si interessò innanzitutto alla formazione dello stato delle vaste proprietà - le grangie - appartenute alla soppressa certosa di S.Stefano del Bosco. La sua attenzione fu richiamata dalla grangia, detta la "Lega", che egli così descrisse: "Il territorio della Lega è diviso in montagne, ed in una bella pianura nella quale si trovano posti due paesi la Serra, e Torre di Spatola... Le montagne fanno corona ad una parte della pianura, e sono vestite quasi tutte di abeti dalli quali si ricava ogni anno un considerabile numero di tavole per mezzo di tre seghe mosse dall'acqua, onde il prodotto più ricco della Lega sono appunto le tavole al presente così tanto necessarie per la reidificazione della provincia. Sin'ora i P(adri) Certosini per la invecchiata pratica seppero dividere il taglio degli abeti con tal regolamento che non gli disstrugge" (D.Grimaldi, Relazione umiliata al re d'un disimpegno fatto nella Ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia, Napoli, 1785, p.7). Lo stesso Grimaldi vedeva nei Padri Certosini i portatori di nozioni nuove e di pratiche agrarie più evolute che avrebbero fatto rifiorire l'agricoltura della provincia. Infatti, in un altro scritto osserva: "Sono i feudi, e vasti territori, che i detti padri posseggono, effetti della real munificenza de' nostri antepassati sovrani; qual tributo più degno, utile, e glorioso insieme potrebbero detti R(everendi) P(adri) Certosini offerir al sovrano di quello, di una consimile scuola economica sperimentale? Per alcuni stabilimenti economici, oltre delle cognizioni teoretiche, vi si richiede della spesa per metterli in esecuzione con celerità, e dilatarne l'oggetto. Da alcune società però, come quella della Certosa di S.Bruno, si possono giustamente sperare, e la più diligente attenzione nel procurarsi tutte le cognizioni teoretiche agrarie, ed economiche, a tutto lo zelo, e fervore nel metterle in esecuzione" (D.Grimaldi, Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra, Napoli, MDCCLXX, p.49).

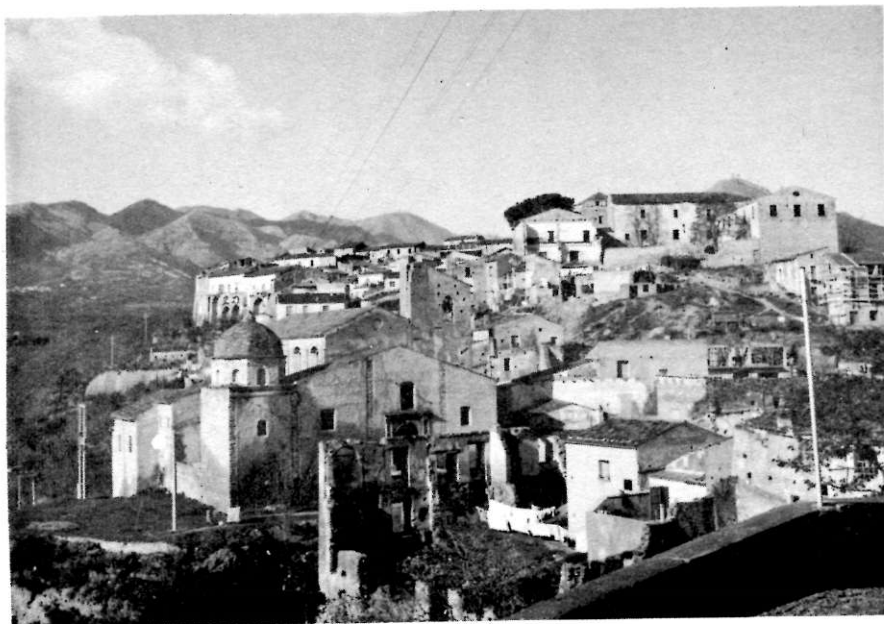


Fig. 1

Castrovillari. Il vecchio centro.



Fig. 2

Santuario Normanno di S. Maria del Castello (particolare)

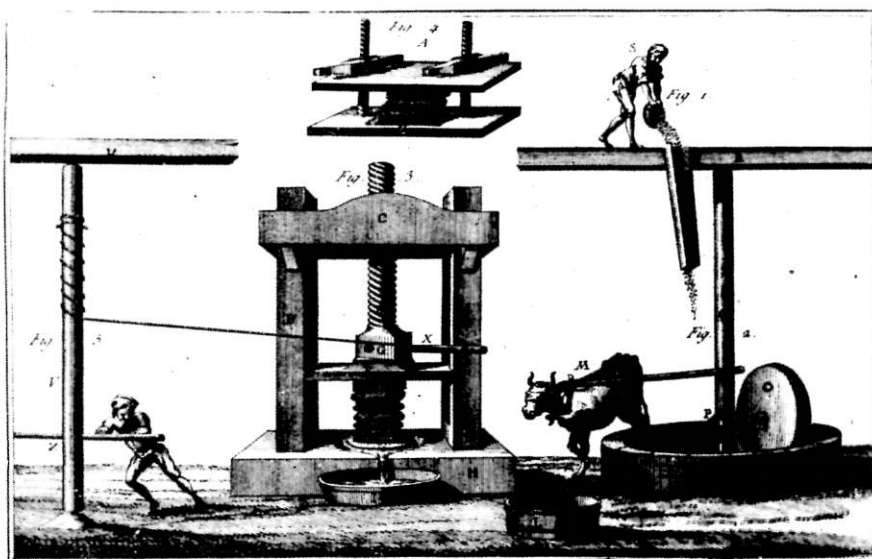


Fig. 3

Trapeto a sangue alla genovese

(Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nel regno di Napoli dal
marchese Domenico Grimaldi di Messimeri, patrizio genovese,
Napoli, MDCCLXXVII, tav. I).

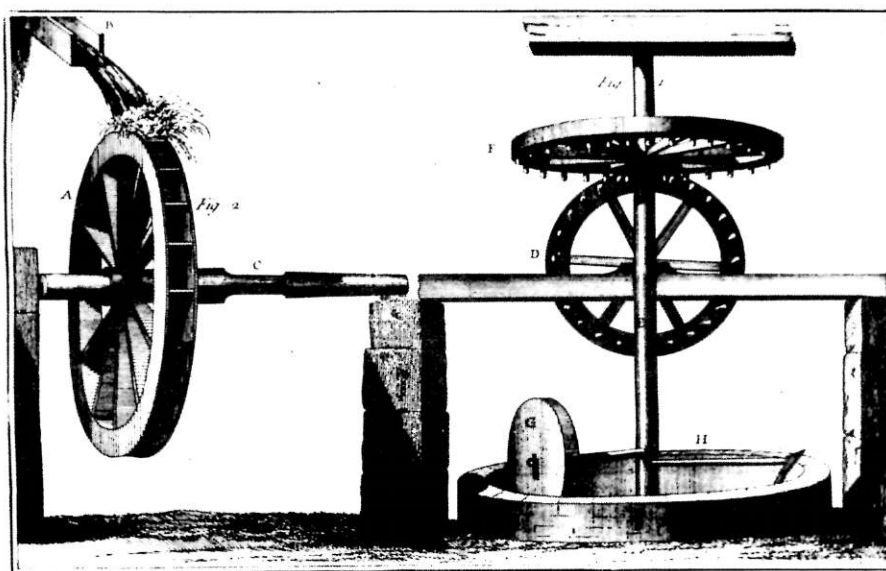


Fig. 4

Trapeto ad acqua all'uso genovese (Istruzioni, cit., tav. II).



Fig. 5

La « masseria Camerata » nella contrada omonima. Oggi masseria Gallo.

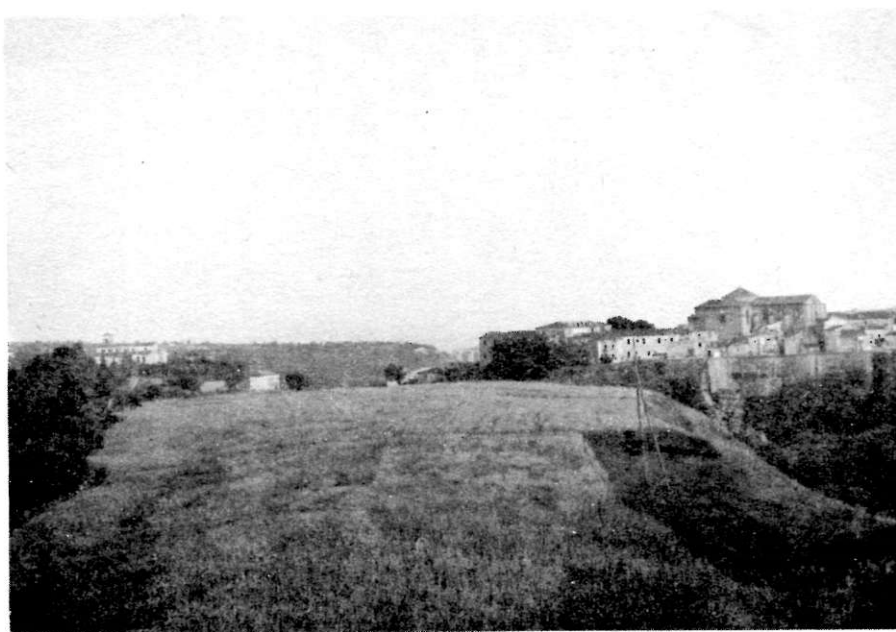


Fig. 6

La coltura del grano nella piana di Camerata.

Tipico esempio la coltivazione del riso, che ci sembra fosse molto curata dai certosini, alla quale non poteva certo dedicarsi il piccolo contadino. Purtroppo, non si hanno dati certi a sostegno di questa tesi, ma le illazioni non sembrano infondate quando si osserva che i possedimenti di queste certose o grangie si trovano aggruppati intorno a corsi d'acqua e nelle zone più fertili (1).

(1) La certosa di Chiaromonte, servita dalle acque dei fiumi Sinni e Frido, aveva ottenuto il diritto di tenere molini, edificarne dei nuovi, restaurare i vecchi, "con la facoltà privativa di tutte, e ciaschedune persone che mai pretendessero facoltà in contrario, franchi e liberi detti jus, e molini da contribuzione d'adhoa, o altra minima contribuzione" (A.S.N., Catasto onciario, cit.). Di più, l'avvocato fiscale, nella redazione della relazione finanziaria della Certosa, le cui entrate annue faceva ascendere a 10-12.000 duc., pur mettendo in rilievo che il "territorio fertile" era lontano da "marine e da luoghi di traffico e smaltimento", e quindi non si poteva "produrre per un mercato", "afferma che sin dall'epoca della sua fondazione la certosa traeva utile dal taglio degli abeti "per uso di varate", che si mandavano fino a Taranto distante oltre 60 miglia, servendosi della navigazione sul fiume Sinni, e dove si comperavano pesce, cera e olio (R.M. Gaudioso, Descrizione, cit., c. 129).

Un'altra piccola conferma si può avere dalla lettura del catasto provvisorio di Chiaromonte. Sotto la ditta "Real demanio per la certosa", si vede che tutte le particelle hanno una destinazione produttiva ben precisa: gelseti, orti, oliveti; e soltanto raramente ci si imbatte in qualche incolto produttivo (Archivio di Stato di Potenza, Catasto provv. di Chiaromonte, n. 9, ditta 1710).

UNA FONTE PER LO STUDIO DELL'AGRONOMIA
PIEMONTESE AGLI INIZI DEL '700

Mario Abrate



Tra le grandi riforme attuate negli Stati italiani nel corso del XVIII secolo, la Perequazione Generale del Piemonte occupa senza alcun dubbio una posizione più che ragguardevole, sia per la priorità cronologica che deve ormai esserle riconosciuta anche rispetto ad altre imprese similari, sia per il suo intrinseco contenuto e quindi le profonde conseguenze da essa provocate.

Si tratta di un'operazione molto complessa ed anche lunga nel tempo: le prime istruzioni che la riguardano risalgono agli ultimi anni del XVII secolo (1698), poi vi furono varie sospensioni dovute a periodi di guerra e ad altre ragioni, sicchè fu possibile passare alla fase esecutiva soltanto nel terzo decennio del Settecento.

La storiografia economico-sociale relativa alla Perequazione non ne ha sino ad ora, almeno a mio giudizio, correttamente e completamente inteso il senso. In genere, la Perequazione è stata confusa con la catastazione particellare, e la misurazione dei beni immuni, che pure vennero compiute a latere, e certo questo è un aspetto interessantissimo dell'operazione.

Che mi risulti, i lavori espliciti per la preparazione dei provvedimenti esecutivi della Perequazione, non sono mai stati considerati sotto il profilo della storia dell'agronomia. Ciò è spiegabile con il fatto che la fonte che ho l'onore di segnalare non solo è inedita ma assolutamente sconosciuta anche ad un Autore attento come il Prato.

Si tratta di una serie imponente di quaderni (oltre 300) relativi a quasi tutti i comuni delle antiche provincie piemontesi che contengono le misure generali di questi finaggi, ma anche una serie di interrogatori effettuati in loco da un delegato, accompagnato da un notaio, presso i singoli particolari possidenti, i quali rispondevano sotto giuramento, intorno ad una nutrita se

rie di quesiti.

Questi manoscritti sono tutti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite. La loro redazione spazia nel l'arco di tempo 1698-1711, ma si addensa particolarmente negli anni 1702-1703, e poichè i dati richiesti si dovevano riferire ai valori medi del precedente decennio, così la base cronologica dell'indagine è rappresentata dagli anni 1690-1700. La finalità generale di questa indagine era quella di pervenire ad una valutazione dei terreni per masse di coltura ai fini di una nuova ripartizione per contingente del tasso generale, ossia di quell'imposta fondiaria che costituiva la trave portante del sistema fiscale piemontese. Naturalmente, tale valutazione non era semplicemente dedotta dalle risposte degli interrogati, ma risultava anche da un'attenta verifica ad opera della squadra di Agrimensori che avevano contemporaneamente compiuto la misura e l'estimo dei terreni del Comune, in contraddittorio con i delegati dello stesso.

Per fornire un'idea sintetica ma adeguata delle informazioni che si possono trarre dall'esame di questi quaderni, ne analizzerò brevemente uno scelto a caso, e precisamente quello relativo al comune di Giaveno, compilato nel 1703. Si tratta di un tipico comune prealpino piemontese, il cui finaggio misurava in quell'epoca giornate 18.482 e tavole 67, cioè poco più di 7025 ettari "dedotte le chiese, alvei, torrenti, rivi, bealere e piazza", costituiti in larghissima prevalenza da: campi, prati, alteni, boschi e pascoli di varia bontà.

Il quaderno risulta composto da varie parti. Inizialmente, vi si trovano i documenti ufficiali che ordinano la misurazione e gli interrogatori, (da rilevarsi che l'intervallo di tempo tra l'avviso e l'esecuzione delle operazioni era brevissimo: un giorno), poi compare l'assunzione come testi di "huomini pratici, capaci et démeglio informati... per indicare alli agrimensori tut=

ti i termini e beni, e particolarmente li beni feudali, ecclesiastici, comuni, immuni, perpetui e temporanei, registrati e non registrati, col nomine de' possessori d'essi". Seguono poi gli interrogatori, di cui dirò più dettagliatamente; tali testimonianze sono quindi integrate dalle risposte scritte a domande rivolte alla Comunità, concernenti la situazione catastale e fiscale del finaggio, nonché i prezzi dei prodotti agricoli, correnti sul mercato locale. Contemporaneamente, era fatto obbligo alla Comunità di presentare il suo catasto, il che avvenne; si trattava di quattro volumi: "due gorssi quasi laceri et ricoperti di coramme" e due invece più recenti e piccoli contenenti il riparto dei boschi comuni spettanti alla Comunità. Infine, concludono il quaderno la misura generale del territorio ad opera della squadra degli agrimensori, con l'indicazione della destinazione colturale degli appezzamenti, loro grado di bontà e condizione fiscale, e l'estimo dei beni con particolare riguardo al reddito della parte domenicale.

Tornando agli interrogatori, essi occupano 20 dei 47 fogli complessivi del quaderno, e contengono le risposte di una trentina di possidenti del luogo, tutti coltivatori diretti, di cui sono precisati nome, cognome, età e residenza, i quali riferiscono tanto intorno alle terre proprie che a quelle altrui. Le notizie di interesse agronomico ed economico-sociale che si possono ricavare sono, a mio avviso, di grande interesse in quanto riflettono gli aspetti fondamentali della produzione e della produttività agrarie e forestali, i prezzi delle derrate e le condizioni di vita degli agricoltori.

Poichè il mio intento in questa sede non è quello di elaborare tali dati, ma più semplicemente di dar notizia di questa fonte, ritengo sia miglior cosa prestare la mia voce alle vivide descrizioni di alcuni contadini di Giaveno. Ecco, ad esempio la de-

posizione giurata di Giovanni Michele Carnevale, "ivi residente e possidente beni" d'anni 58.

"Li beni che io possiedo attorno questa borgata sono de'buoni del finaggio per esser ben tenuti, ma sono registrati a 2.a quadra. Li semino tutti gli anni, ma li poveri che non hanno la comodità d'ingrassarli li lasciano riposare nel 3^anno. Il primo anno si mette del formento, ma la maggior parte barbariato perchè rende di più: si richiedono quattro emine e mezza di semente per giornata, quali fatta una commune ne rendono dieciotto in venti, et la segla fa quasi l'istesso. Quando nel 3° anno si semina biada da cavallo si mettono emine sei semente per giornata, ognuna de' quali ne restituisce sei, e credo che qui all'intorno siano tutti così. Ne ho anche nella montagna che semino solo a segla e biada, li quali, duplicano la semente et ciò per causa dell'occupazione della gran quantità delli arbori di castagna che in essi si ritrovano.

Li buoni alteni un anno sopra l'altro frutano carra due vino altri uno et altri a pena mezzo, mettendovi io ne'suddetti migliori broppe 50 per giornata in cadun anno, che quando mi conviene comprarle mi costano soldi in tre caduna, oltre li salici che si ricavano dalli prati. Qual vino si vende lire 25 in 30 cadun carro.

Li buoni prati si tagliano due volte l'anno, a riserva di giornate 50 circa della Chiesa che si tagliano tre, et li suddetti fatta una commune daranno somate dieci fieno miengho da rubbi 20 caduna, qual miengho s'affitta lire 25 per giornata et di ricetta la mettà vendendosi d'ordinario detto fieno soldi 3 cadun rubbo. Ve ne sono altri che quantunque si taglino due volte l'anno ne daranno solo somate otto di prima e di seconda segatura, et anche altri che si tagliano una sola volta somate quattro che vale puoi solo soldi 2 cadun rubbo e serve per impaglio; quanto

più s'attende sovra la montagna si vedono render meno, tanto che stenta a pagar il giornale del lavorante qual porta alla sera so vra le spalle tutto il fieno da lui tagliato in quel giorno.

Li castagnetti credo che fatta una commune dell'annate faranno emine venti castagne verdi per giornata, quali si vendono puoi soldi 10 caduna emina. Ho due giornate castagnetti che contengono piante d'arbori 27. L'unico capitale delle nostro vitto in questa montagna sono le castagne.

De boschi ne anderò tagliando ogni anno 2 donsene broppe che si vendono soldi 2 caduna servendo per far pali alli vitti, ta=gliandosi ogni 10 anni una volta. Li boschi di malezo che si ta=gliano staranno più d'anni 100 prima che ritornino a crescere; ne vado vendendo qualche pianta una livra caduna, altre la mettà se=condo la longhezza e grossezza".

Queste, ed altre informazioni che per brevità ho trascurato, si trovano in una sola deposizione. Per una stima approssimata dell'importanza della fonte occorre moltiplicarle per 6000, quali all'incirca sono le dichiarazioni contenute nei fascicoli relati=vi alle vecchie provincie piemontesi.

E poichè si conosce la ripartizione complessiva per masse di coltura e per qualità delle terre è quindi possibile ricavarne un quadro generale, ed allo stesso tempo analitico, dell'agricoltura piemontese agli inizi del XVIII secolo.

Nota metrologica ed esplicativa

Capacità

Emina = litri 23,00
carra = ettolitri 4,428

Peso

Rubbo = Kg. 9,221
Somata = Kg. 184,42

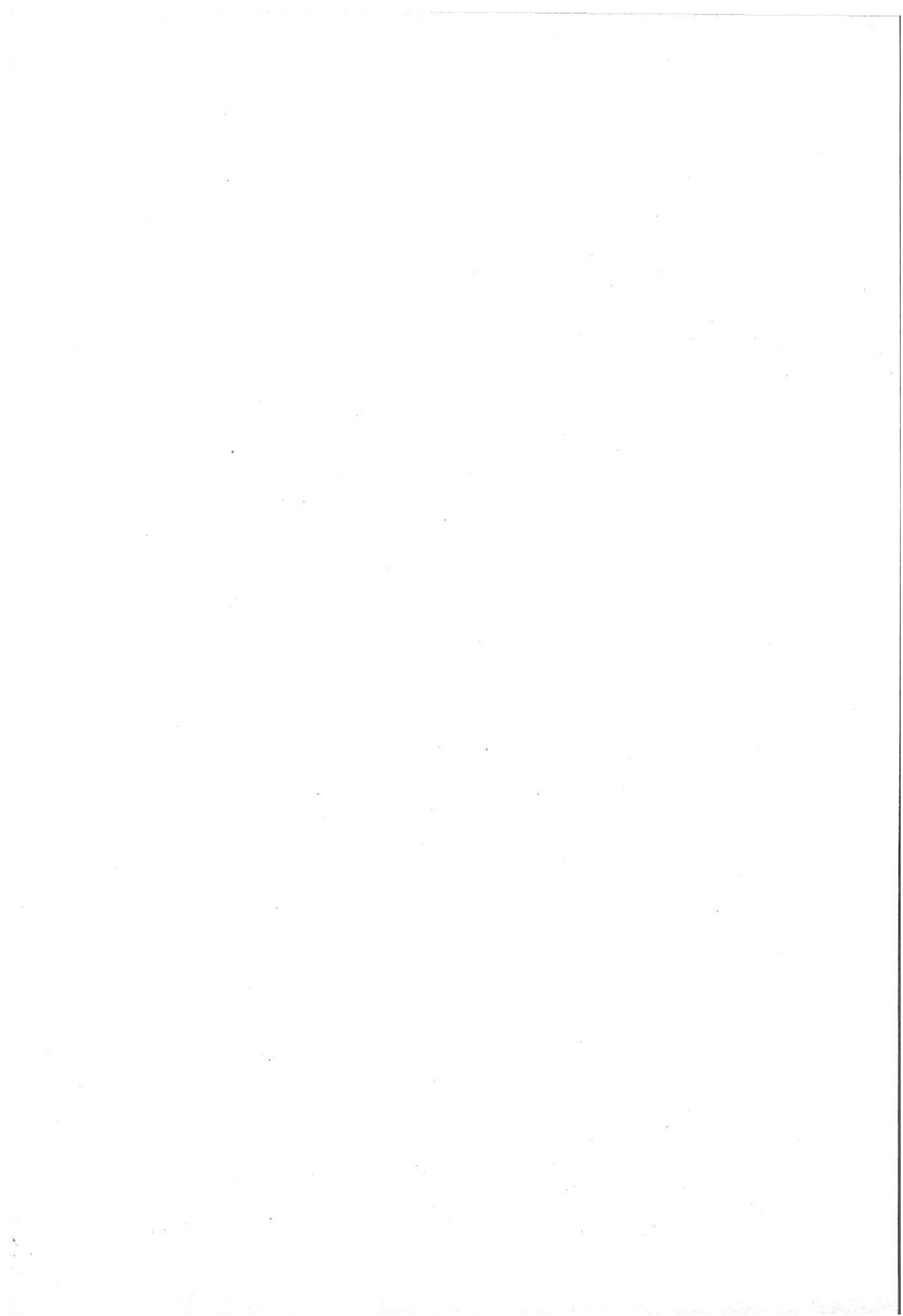
Superficie

Giornata = mq. 3800,95

Broppe = pali da viti (alteno)
miengo = maggiengo
malezo = larice rosso
donsina = dozzina

DA LAZZARO SPALLANZANI ALL'ODIerna EVOLUZIONE ED ESTENSIONE
APPLICATIVA DELLA FECONDAZIONE STRUMENTALE

Telesforo Bonadonna
Giuseppe Succi



1 - L'opera di Lazzaro Spallanzani

Non si può parlare della Storia dell'Agricoltura e della connessa impresa zootecnica, senza ricordare la figura emblematica e l'opera illuminata di Lazzaro Spallanzani, l'Abate famoso di Scandiano e sommo naturalista dell'Ateneo pavese. Per la molteplicità e genialità delle sue ricerche ed intuizioni, importanti per l'allevamento vegetale come per quello animale.

Lo Spallanzani a ben giusta ragione, è considerato tra i fondatori della fisiologia sperimentale. Di cui ne è anzi il leader - per usare un'espressione di oggi - di un metodo sperimentale, che trova la sua essenza nell'intelligenza singolare, ansiosa dell'i-mago mundi del conoscenza, volendo ricavare insegnamenti costruttivi ed intuirne le proiezioni più lontane.

Alle magistrali ricerche dello Spallanzani si deve l'impostazione di dottrine assai avanzate, spesso in potente contrasto con quelle dominanti in quell'epoca e tutt'ora valide, per lo meno quali basi di evoluzione: sulla circolazione l'emodinamica e quella languente pre-mortem; sul biochimismo della digestione, negante la stasi della iatrochimica di allora; sulla biochimica della respirazione polmonare e cutanea sul ricambio gassoso nelle piante, partendo dalla teoria delle combustioni organiche, recentemente enunciate da Antoine Laurent Lavoisier (1743-1794).

Il capitolo che però ha maggiormente attratto lo Spallanzani tal quale, alla fine, altre menti illuminate di ogni tempo, resta la grande fabula della riproduzione, quindi dei meravigliosi e complessi dispositivi con cui Rerum Naturae perpetua, senza fine, il succedersi delle generazioni nell'Uomo, negli animali, nei vegetali. Ben conscio, per altro, delle sostanziali differenze di comportamento, che sussistono nell'esecutività dei rapporti e nelle modalità riproduttive, con i livelli zoologici (anfibi, pesci, uccelli mammiferi) ed in botanica.

A Lazzaro Spallanzani - cui devesi, peraltro, le prime ricerche sperimentali, neganti la generazione spontanea e che ebbe tanto sommo ingegno - è venuta stranamente meno la comprensione proprio del quadro fenomenico che noi attualisti consideriamo essenziali ed il più provvido nel fenomeno riproduttivo. La funzione cioè delle cellule seminali dei due sessi o gameti, nelle Specie sessuate. Quindi la loro destinazione, altamente espressiva in termini biologici e teleologici ad un tempo, essendo di indispensabile e reciproca complementarietà nelle generazioni non patogene, per la formazione dello zigote, che segna l'inizio evolutivo del nuovo essere vivente.

Lacuna che appare veramente sorprendente, in una mente "biologica" tanto ricca di intuizioni estremamente originali e di così potente carica immaginativa.

Spallanzani rifiuta e ridicolizza la "stranissima idea" di George-Luis Leblanc conte di Buffon (1707-1788) che definisce le cellule sessuali "molecole organiche", a cui per altro la funzione nega una predeterminazione essenziale nel fenomeno riproduttivo. Teoria che è quindi altrettanto incoerente, a paragone delle attuali conoscenze destinate, dinamico-ereditarie. Ma che è, alla fine, meno lontana nella sua improbabilità, che non la teoria preformista, la cui già apparente illogicità aveva del resto turbato, pur senza altra scelta esplicativa, non pochi naturalisti dei tempi anche più lontani, ancorchè del preformismo o "preformazione virtuale", ne fossero persuasi i filosofi ed i naturalisti dell'antica Grecia, da Ippocrate a Platone.

Il grande mistero della "moltiplicazione" e della perpetua azione delle Specie, ha affascinato l'umanità di ogni era, ma la sua stessa essenza e magnificenza, hanno contribuito forse ad offuscare le intelligenze anche le più aperte ed avanzate, per restringerne incoscientemente i comportamenti ad un epifenomeno, pro

fondamente geloso, quasi carismatico, per un complesso inibitore di precetti morali, di insita riservatezza, di misteriosità.

Il seicento ed il settecento assistono, per questa materia, a dibattiti eminentemente dialettici, verbosi e polemizzanti, del resto già vivaci all'epoca del grande Marcello Malpighi (1627 - 1694). Però assenti da qualsiasi comprovamento obbiettivo e sperimentale, tra preformisti ed epigenisti od omogenisti, tra animaculisti ed ovulisti. Assertori i primi cioè dell'esistenza pre determinante dell'hominiculus nei neamspermi od elementi maschili - già noti per la dimostrazione di Antony van Leenwenhoek (1632-1723) - negli ovuli i secondi. Mentre Kaspar Friederich Wolf (1633-1723), è epigenista, Spallanzani accetta l'opinione del naturalista svizzero Albrecht von Haller (1708-1777) e di Charles Bonnet (1720-1793). Come ovulista nega quindi l'indispensabilità dei "vermicelli" maschili - così denominati da G.H.Ham, allievo di Leenwenhoek (1634) - quanto del polline vegetale, nella formazione del nuovo essere vivente e del seme, che corrisponde all'ovulo fecondato. Lo Spallanzani dimostra sperimentalmente l'~~assoluta~~ inconsistenza della teoria nell'aurea spermatica, ma pensa che della materia coitus sia da riconoscere al solo siero spermatico, una non precisata attività dinamizzante dell'ovulo, in cui ammette preformato il futuro organismo vivente.

Tutto questo stranie anche più, ove si rifletta sull'assurdo per cui lo Spallanzani, nega un qualunque incentivo ad una evenienza che è molto palese, cioè la stessa genetica dei neamspermi, il cui numero elevatissimo per unità cubica gli è nota. Vale rammentare un'altra attenta osservazione, a cui il nostro Maestro pur ammette importanza e cioè "... il calor naturale - sono sue parole - che lo sperma quando negli animali a sangue caldo "tragitta" dal maschio alla femmina nell'organo femminile".

Saranno soltanto le enunciazioni positivistiche delle teorie della zoologo Teodoro Schwann e del botanico Mathias Jakob

Schleiden (1804-1888) che orienteranno definitivamente le conoscenze sulle peculiari funzioni cellulari dei nemaspermici e dell'ovulo, mentre Von Graff, dimostrerà, a sua volta, la differenza sostanziale tra ciò che è follicolo ovarico - che appunto prende il suo nome - e l'ovulo che vi è contenuto in vari stadi di sviluppo.

Lazzaro Spallanzani, come è risaputo, è vivamente interessato della fecondazione artificiale - che noi abbiamo adesso mediatamente preferito chiamare "strumentale" - diremo connaturalmente, per una "forma mentis" che lo induce all'intervento umano dello sperimentatore.

Impressionato dalle riuscite prove di fecondazione strumentale della salamandra, del rospo "putente", della rana arborea e di quella "verde acquaiola", delle trote per opera del tedesco Weltheim e di Ludovico Jacopi (1725), tenta e con esito positivo, la fecondazione strumentale del Bombix mori, dove erano falliti Marcello Malpighi e Bibiena. Poi il nostro Abate imposta il suo più memorabile esperimento e per il quale scrive "... mi rimaneva dunque a tentare un altro cimento....", quello cioè "...di cercare di vedere se la fecondazione artificiale poteva anche estendersi a quei vivipari, che per naturale necessità non possono restar fecondati che dentro al corpo materno...".

Egli la tenta, nel 1792, nel cane (Canis aquaticus, pilo crispo lungo, instar Ovis, Linn.Syn.Nat.) e con esito favorevole, apprendo così, senza saperlo, ne tanto meno volerlo, come si dirà oltre, la più smisurata utilità socio-economica, per l'avvenire della zootecnia mondiale.

L'interessante scoperta "... del non mai abbastanza lodato Signor Abate Spallanzani..." è ripetuta e confermata da Pietro Rossi e Nicola Branchi dell'Ateneo di Pisa, per espresso desiderio dell'istesso Spallanzani, sempre saggiamente ansioso della certezza dei propri risultati sperimentali, secondo una prassi ineguagliata

e degna di grande ammirazione e di essere additato ai più lontani epigoni di ogni tempo.

Lazzaro Spallanzani, nei suoi commenti e nell'ulteriore sviluppo delle sue ricerche giunge a più avanzate e promettenti indicazioni; con felicissime intuizioni, tanto più sorprendenti per un naturalista ed in epoca di grande oscurantismo zootecnico. Egli prevede cioè la possibilità con un sol maschio (nella fattispecie il gallo), di fecondare strumentalmente un altissimo numero di femmine. Tenta anche la diluizione dello sperma con svariati "umori" organici e ne prevede la conservazione extra organismo, ancorchè e necessariamente ben lungi dall'immaginarsi i risultati odierni in questo campo.

Invitato dai suoi amici prelati della Curia romana e non occuparsi oltre del problema della riproduzione e della fecondazione strumentale, la sua anima inquieta ed avida di provare ancora per sapere di più, coltiva la speranza di tentare interessanti interventi a Costantinopoli, su "quadrupedi grandi", cioè cavalle, asine, vacche, capre, pecore.

Purtroppo la morte lo colse prima di realizzare la speranza. Evento che ha anche del patetico, essendone andata dispersa la salma, coincidendone la scomparsa con l'entrata di Napoleone Bonaparte in Pavia.

Riflettendo, finalmente sulla maggiore dubitativa e sulla "lacuna biologica", così importante e per un naturalista della tempra, sapere, indipendenza ed originalità di pensiero, quale è stato certamente lo Spallanzani, si conforma il dubbio che questa emphase, involontaria e perturbante, emerga da una inibizione più profonda della sua coscienza di sacerdote, in un'era storica in cui dominavano fortemente tematiche dottrinali, concezioni morali, tenacità precettuali, tenacemente radicate assai lungi ancora dalle evoluzioni progressiste e liberali del pensiero, affermandosi successivamente.

2 - I periodi storici della fecondazione strumentale

Noi usiamo distinguere ed insegnare, da sempre, il significato distintivo di diversi periodi, che diremo storici nell'evoluzione utilizzante od applicativa della fecondazione strumentale. Il primo va dal magistrale successo sperimentale di Lazzaro Spallanzani, alla primordiale impostazione applicativa del metodo, in campo zootecnico, sul finire del XIX secolo, per opera del russo Ilia Ivanov, di cui ricorse il centenario dalla nascita nel 1970. Il secondo va al 1914, quando Giuseppe Amantea medico e docente dell'Ateneo dell'Urbe, ideò lo strumento poi chiamato "vagina artificiale", consentendo decisamente e sostanzialmente l'applicazione operativa e di routine del metodo. Il terzo periodo arriva alla fine della prima guerra mondiale, con l'introduzione su larga scala del metodo in Russia, al principiare del 1917, per tentare la ricostruzione della colossale depauperazione del patrimonio animale di quel paese a seguito degli eventi bellici e rivoluzionari. Il quarto arriva alla fine della seconda guerra mondiale, quando inizia la preparazione dei nuovi mestruai per la diluizione del materiale spermatico negli Stati Uniti per opera di Paul Phillips a Madison (Wis.) e di Gleen W. Salisbury ad Ithaca (N.Y.). Il che comporta sostanziali innovazioni nei criteri organizzativi, con la creazione dei centri tori per la distribuzione del materiale spermatico, perfezionando radicalmente i sistemi precursori, già proposti ed applicati in Danimarca. Il quinto periodo inizia con il dopoguerra e la sostanziale diffusione della fecondazione artificiale nel Mondo, facilitata, in Europa come in Italia, dalle urgenti necessità di ricostruzione e potenziamento del patrimonio zootecnico. Il sesto periodo comincia con le magistrali dimostrazioni di L.E.A. Rowson e di C. Polge (1952) in Gran Bretagna, sulle conservazioni, per congelamento, del materiale spermatico (allora

a -79° C ed ora a - 196°C) risolvendo inattesa e con successo molteplici altri problemi dell'organizzazione applicativa, metodologica e distributiva del materiale spermatico. Il settimo periodo si consolida - se così possiamo dire - con il V Congresso Internazionale sulla Riproduzione Animale e la Fecondazione Artificiale del Settembre 1964 (Segretario Generale T.Bonadonna) dove sono stati proposti, per la confezione del materiale spermatico due nuovi sistemi, quello in tubettini di plastica (le così dette paillettes) messe a punto dal francese C.Cassou a partire dalle primitive sperimentazioni di K.V.Milovanov et al. in URSS (1937), di E.Sörönson (1940) in Danimarca e nostre del 1940 (T. Bonadonna, 1940); quella della ancor più originale confezione in pastiglie, le così dette pellets per opera dei giapponesi (H.Nagase, T.Niwa, 1964).

L'ottavo periodo può dirsi iniziarsi nel 1958, quando cioè noi (T.Bonadonna, 1958 - 1970) abbiamo, per i primi, avvertito sull'importanza e la possibile precarietà di un'imparentamento massale, praticando intensamente, la fecondazione strumentale in determinate zone e regioni, riducendo le disponibilità populazionistiche - ove non occorrono gli adeguati interventi - del pool genico con la possibilità di creare stati di consanguineità più o meno stretti e preoccupanti.

L'attuale periodo comporta un crescendo ovunque di notevoli programmi tecnologici, di nuovi più vasti orientamenti nella distribuzione, conservazione del materiale spermatico, con un forte incremento di nozioni scientifiche di molta importanza, sulla biologia spermatica e dell'ovulo, sino a livelli cellulari e strutturali sempre più intimi quali, per esempio, gli importanti contributi conoscitivi sulle strutture submicroscopiche di superficie e nucleari dei nemaspermii, a cui noi pure abbiamo concorso e concorriamo (T.Bonadonna et al. 1953 e succ., 1968, 1971).

Non meno importanti ed innovatrici - scientificamente ed applicativamente - gli orientamenti sull'immunoriproduzione, chiarendo viepiù complesse cause di disattitudine fecondativa per cause isoimmunitarie, di mortalità embrionaria più o meno precoce e via dicendo.

3 - Altri contributi italiani

Si intona al peculiare scopo del Convegno sulla Storia dell'Agricoltura Italiana, il rammentare che ad altri scienziati italiani si debbono contributi che sono decisivi, sino a diventare sostanziali sul piano mondiale, ancorchè - come spesso accade - si ignori dai più il merito a cui spettano.

Al principio di questo secolo, quanto altrove nel Mondo, si sono avuti diversi tentativi di applicazione della fecondazione strumentale nei cavalli e nei cani, analogamente agli insegnamenti di Ilia Ovanov.

Nel 1912-1913 il Dr. Max Müller, dell'Università di Tokyo, tentò ma senza successo, altre prove di fecondazione strumentale nei cani. Nello stesso anno, il fisiologo giapponese Ishikawa, dell'Università di Kyoto, dopo essere stato in Europa e dopo aver visitato il Laboratorio dell'Ivanov a Sant Petersburg, iniziò lo studio della fecondazione strumentale in Giappone ed in una sua lettera al Barone Kinucki, allora Presidente dell'Università di Kyoto, esaltò il significato del nuovo metodo, concludendo con l'affermare: "spero che venga istituito un laboratorio di questo genere poichè è realmente una ricerca di importanza pratica per il miglioramento degli equini del nostro paese".

Anche in Italia, conosciuti i lavori dell'Ivanov, si sono destati interessanti ed entusiasmi. Nel 1912 il Sen. Gian Battista Grassi, richiamò l'attenzione del Senato italiano sulla necessità di iniziare gli studi sulla fecondazione strumentale, sen

za per altro suscitare grandi consensi. Pioniere del metodo in Italia, è stato il nostro Maestro e predecessore, il compianto Prof. Antonio Pirocchi, Ordinario di Zootecnica Generale alla Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Milano e che fu il primo ad iniziare lo studio, con metodo sperimentale, del problema tentando nel 1914, per la prima volta e con successo, l'applicazione del metodo nei bovini, anche valendosi di materiale spermatico conservato in vitro sino a 8 ore immediatamente dopo (1915), l'allora Capitano Veterinario Giulio Gallici, a conoscenza degli studi del Pirocchi, tentò con esito favorevole la fecondazione strumentale nelle cavalle dell'allora allevamento militare di Persano (Salerno).

Il contributo del Corpo Veterinario Militare italiano al metodo, è stato successivamente assai valido con le ulteriori prove effettuate, sempre a Persano, dal 1921 al 1932 dal Colonnello Veterinario Edoardo Postiglione e poi dagli altri ufficiali veterinari che si sono susseguiti nel tempo (Gen. Milanesi, Col. Caboli, Col. Camici, Mag. Polestra, Cap. Davino, ecc.).

Tra gli altri molti tentativi italiani - più numerosi di quanto non siano stati resi noti dalla letteratura - ricordiamo anche quelli di De Carolis, Rossi e Samarani, con l'ideazione anche di un particolare collettore o "scòlatore vaginale" per l'ottenimento del materiale spermatico.

Intanto il compianto Prof. Giuseppe Amantea - Ordinario di Fisiologia alla Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Roma - per le sue belle ed originali ricerche sulla secrezione spermatica (1914), ideava il geniale strumento che venne poi chiamato vagina artificiale, per la raccolta dello sperma nel cane, mediante questo l'A. chiamò allora il coito fittizio. L'istrumento, successivamente perfezionato e modernizzato in altri Paesi, adattandolo alle caratteristiche fisio-anatomiche delle diverse

Specie di animali, rappresenta ancor oggi il mezzo fondamentale della tecnica moderna ed è stata proprio la sua utilizzazione che ha permesso di eliminare la maggior parte degli inconvenienti operativi lamentati nel passato, quando la raccolta dello sperma era fatta cioè nel cavo vaginale, direttamente, oppure con l'impiego della spugna e dei raccoglitori vaginali e penieni.

Dopo un lungo e proficuo viaggio di studio nell'URSS, nel 1935, sino al 1937 l'attività sperimentale venne svolta soprattutto a Pavia, presso la cascina "Cravino" dove era stato creato il primo laboratorio, grazie l'antiveggenza e la generosità di un compianto allevatore, il Dr. Cesare Spizzi.

Nel 1937 venne fondato a Milano, l'Istituto Sperimentale Italiano "Lazzaro Spallanzani" per la Fecondazione Artificiale. Lo stesso Amantea in occasione del "Primo Convegno Internazionale di Fisiopatologia della Riproduzione Animale e della Fecondazione Artificiale", organizzato a Milano nel 1948 (Segretario Generale il Prof. T. Bonadonna) ne aveva caldamente auspicato il potenziamento in nome del progresso scientifico e per la massimizzazione applicativa del metodo. Le ricerche sperimentali e le dimostrazioni applicative che l'Istituto ha realizzato riguardano tutte le Specie di animali domestici, nessuna esclusa.

Al suddetto Istituto si deve in maniera prevalente l'affermarsi diffusivo del metodo in Italia, ed anche nel Mondo, attraverso un'intensissima attività di ricerca e dimostrativa, di divulgazione, di insegnamento, pubblicando, tra l'altro 2000 lavori per la maggior parte originali. Dal 1938 al 1970 hanno frequentato l'Istituto oltre 5000 veterinari italiani e stranieri, per apprendere il metodo e per addestrarvisi nella sua applicazione.

Numerosissimi altri corsi, conferenze, convegni ecc. sono stati tenuti in gran parte dalle provincie italiane e nella maggior parte dei paesi dei vari continenti.

Nel 1955 l'Istituto ha proposto al Presidente della Cassa di Risparmio per le Province Lombarde (lettera del 1° luglio 1955) la costituzione "dell'Ente Lombardo per la Fecondazione Artificiale" intitolato ora: "Centro Tori dell'Ente Lombardo per il potenziamento zootecnico di Zorlesco".

Nell'agosto 1947, presso l'Istituto "L.Spallanzani" a Milano, ha avuto luogo il I Corso Internazionale di Fecondazione Artificiale, organizzato per cura della F.A.O., con la partecipazione dei delegati del Belgio, della Cecoslovacchia, della Francia, della Gran Bretagna, dell'Olanda, dell'Ungheria, dell'Italia, del Lussemburgo, della Norvegia, del Portogallo, della Svizzera, della Jugoslavia, dell'Austria.

Nel Giugno 1948, si è celebrato a Milano, come già si è detto, e per iniziativa dell'Istituto "L.Spallanzani", il I Congresso di Fisiopatologia della Riproduzione Animale e della Fecondazione Artificiale, con la partecipazione dei delegati di 35 Paesi di ogni parte del Mondo. A conclusione del quale si è avuto la fondazione del Comitato Internazionale Permanente di Fisiopatologia della Riproduzione Animale e di Fecondazione Artificiale, su proposta dell'Istituto stesso e che sino al 1960, ha avuto sede a Milano, presso l'Istituto in parola.

Nel 1964, l'Istituto si è reso promotore ed ha realizzato la fondazione della "Società Italiana per gli Studi sulla Riproduzione Animale e la Fecondazione Artificiale". Lo stesso Istituto nel 1938 ha fondato la rivista dedicata inizialmente alla fecondazione artificiale e divenuta, dal 1946, "Zootecnica e Veterinaria - la Fecondazione Artificiale".

Una riorganizzazione sostanziale dell'Istituto è attualmente in corso, d'intesa tra i Ministeri interessati e permetterà un adeguamento dell'opera dell'Istituto alle necessità odierne, sotto tutti i punti di vista.

4 - La fecondazione strumentale nel Mondo

In una serie di occasioni e nei vari anni, è stato spesso riferito, attraverso la stampa tecnica, il procedere amplificativo e perfezionativo dell'applicazione del metodo.

L'Istituto "Lazzaro Spallanzani" per la Fecondazione Artifiiziale di Milano, nel corso di 34 anni, ha promosso cinque inchie=ste mondiali e tre nazionali. La quinta internazionale è di soli due anni or sono.

I risultati hanno interessato anche la più autorevole stampa internazionale. La edizione italiana è stata presentata dal Prof. L.Bellari, Direttore Generale dei Servizi Veterinari. La VI in =schiesta è ora in corso di svolgimento. Altrettanto la IV inchie=sta nazionale. Che è la più difficile per il forte ritardo del=ste risposte, per la mancanza di uniformità del come sono rilevati ed elaborati i dati. Ancor di più per il giustificato dubbio su certe informazioni. Il che dipende dal perchè, in Italia, manca una organizzazione di allevatori specializzata e seriamente conge=ngnata e diretta; quale si ha negli altri paesi avanzati. Inoltre, da noi si distribuisce per lo più il materiale spermatico direttamente dagli operatori, senza rilevamenti statistici obbligatori, sistematici e controllati.

Questa è la lacuna più seria. Spiega una moltitudine di al=stri inconvenienti operativi ed, in parte, i risultati non sempre soddisfacenti. Le insoddisfazioni e le asprezze di tanti operato=ri economici, segnalate nel nord, nel centro, nel sud del paese.

Così essendo la situazione statistica accertata e consideranado che il metodo è applicato praticamente - più o meno intensamente e razionalmente - in tutti i paesi del Mondo - estremamente pochi gli esclusi - è giustificata la nostra conclusione che le bo=vine (comprese le zebù e le bufale) fecondate artificialmente, nel Mondo, non sono meno di 120-130 milioni.

Essendo le femmine atte a riprodurre complessivamente almeno 700-750 milioni - circa 600-650 milioni le bovine e le zebù ed almeno 70 milioni le bufale - vuol dire che la proporzione media si aggira tra il 12-15%. In Italia le statistiche non sono eguali, a seconda delle fonti (Ministero della Sanità, Ministero dell'Agricoltura ed delle Foreste, Istituto di Statistica, ecc.). Le bovine fecondate strumentalmente ogni anno, sono comunque presumibilmente tra 1.200.000 ed 1.300.000.

Essendo le femmine atte alla riproduzione intorno ai 4.800.000 capi, la proporzione di quelle fecondate strumentalmente si aggira sul 27-28%. Però con sensibilissime differenze tra le regioni del nord e del centro e quelle meridionali ed insulari.

Sugli esiti fecondativi in Italia, le notizie sono molto incerte. Si segnalano, in talune provincie, medie di 1,2-1,3 interventi per gravidanza, il che certo pecca di ottimismo. In altre provincie si parla di 2,5 - 3 ed anche di più ed è invece molto. Nei paesi più progrediti applicativamente, le medie oscillano da 1,3 a 1,5 interventi per gravidanza.

La Specie bovina (compresa la bufalina) è quella dove l'applicazione della fecondazione strumentale è più diffusa. - Nei bufalini l'applicazione del metodo è limitata però solo a taluni paesi asiatici ed africani (India, Pakistan, Filippine, Indonesia, Cina, Egitto, ecc.). Nel genere Bos taurus, il metodo è applicato con maggior estensione nelle razze da latte (in purezza e per incroci), con comprensibili ragioni tecniche ed economiche.

La Specie ovina, è seconda per importanza diffusiva, rispetto quella bovina, con una proporzione presumibile, nei confronti di quest'ultimi, in termini quantitativi, intorno al 40%, tenuto presente che nella sola URSS sono fecondate artificialmente oltre quaranta milioni di pecore all'anno, e che da molti paesi mancano sufficienti informazioni e dati statistici (Asia centro-meridionale, Africa, America meridionale, ecc.).

La fecondazione artificiale delle capre è limitata a pochi paesi e spesso in forma episodica: i dry states degli Stati Uniti d'America (impianti per la produzione del latte); in Giappone ed in altri paesi (Francia, Germania, Occ., ecc.), la fecondazione artificiale delle capre è però generalmente in fase riduzionale. Le notizie disponibili sono per altro scarse ed incomplete. In complesso, è possibile che si tratti di alcune decine di migliaia di capi all'anno. Negli equini, il metodo è applicato in misura limitatissima e solo in taluni paesi per ragioni occasionali e più spesso solo sperimentali. Si hanno notizie in merito ed anche qualche dato, dalla Grecia e dalla Turchia, ma il numero delle giumente fecondate artificialmente è quasi sempre in progressiva e rilevante discesa anche in questi paesi.

Complessivamente, nel Mondo, le cavalle fecondate artificialmente, probabilmente sono forse un centinaio di migliaia all'anno.

Nei suini, il metodo ha una certa diffusione, ma localizzata in taluni paesi (T.Bonadonna, 1966) e dappertutto per ben determinati scopi (URSS, Olanda, Paesi Scandinavi, Gran Bretagna, Francia, Germania occ., Giappone). L'applicazione della fecondazione artificiale nei suini viene cioè per lo più effettuata allo scopo di accelerare il progeny test dei verri.

E' da ritenersi, sulla base dei dati in nostro possesso e delle informazioni raccolte, che si superi di poco il milione di scrofe fecondate artificialmente nel Mondo.

Va aggiunto anche che, in complesso, i suinicoltori dimostrano un limitato interesse per il metodo. Anche nei paesi dove aveva avuto un iniziale sviluppo, come in Francia, in Olanda ed altrove, esso è attualmente in fase di recessione (il 30% in meno di scrofe fecondate strumentalmente negli ultimi anni).

Le ragioni sono molteplici e non necessariamente dipendenti

dalle odierne difficoltà, ancora limitate e di esito incerto, nella diluizione e nella conservazione in vitro del materiale spermatico e per una durata di tempo conveniente. Il minor interesse applicativo è quindi le inerenti spese - esclusa fatta della tematica relativamente circostanziale del progeny test - va rapportata piuttosto alle peculiarità di allevamento della Specie ed alla sua destinazione economica, essendo la maggior massa dei soggetti tra l'altro, data da castrati dei due sessi. Gli allevamenti selezionatori e di moltiplicazione, nel loro stretto significato che ha questa classificazione, ai fini del miglioramento zootecnico raziale, sono i meno numerosi ed il numero dei verri disponibili in genere sufficienti.

Finalmente, va accennato alla fecondazione artificiale negli uccelli domestici, nei conigli, in altre Specie animali più o meno domestiche (cani, animali da pelliccia). Per quanto riguarda i piccoli mammiferi è quasi certo che è più quello che si scrive come enunciazioni possibilistiche e programmatiche, di quanto non si pratici realmente. Si segnalano soltanto singoli casi o determinati allevamenti dove, più o meno circostanzialmente, gli interventi strumentali sono applicati. Comunque, dati statistici sufficientemente concreti e dimostrativi, tali cioè da trarne indicazioni anche solo approssimative, non ce ne sono.

Per quanto si riferisce agli uccelli domestici (T.Bonadonna, 1966), la fecondazione artificiale ha una sua interessante storia ed una certa applicazione, quasi soltanto per il pollame propriamente detto e per i tacchini. Il paese dove il metodo è più largamente adottato sembra essere Israele (T.Bonadonna, 1963). Altrove il metodo è applicato, su scala diversa: nei tacchini (URSS, Ungheria, Stati Uniti, talune località europee, ecc.) e negli allevamenti di polli. Non si hanno però dati statistici probativi, valevoli per il Mondo, essendo più spesso fantasiosi, tanto più che

la semplicità tecnologica consente applicazioni privatistiche, che nessuno controlla. Aggiungendo la peculiare mentalità degli avicoltori, si comprendono quando siano valide le ragioni perché non sia facilmente accertabile l'entità e la diffusione del metodo.

5 - Terminologia tecnica

Riteniamo di concludere con qualche delucidazione e precisazione in merito alla terminologia in uso, in Italia, per quanto riguarda la fecondazione strumentale.

Essa è detta nelle principali lingue: artificial insemination, in inglese; Insemination o Fecondation artificielle, in francese; inseminacion o fecundacion artificial, in spagnolo; inseminação artificial, in portoghese; Besamung künstliche in tedesco; iskustveunego Osemenenia, in russo.

Sull'espressione italiana "fecondazione artificiale" si è voluto cavillare ed anche con un'acerta ragione, ove si consideri il processo fisiologico in senso stretto della "fecondazione e", che è sempre naturale. Si sono proposti termini sostitutivi, nessuno dei quali alla fine soddisfa. Tutt'al più un pò meglio quello che noi spesso usiamo e cioè di "inoculazione strumentale". La dizione di fecondazione artificiale è stata usata dal grande naturalista italiano Lazzaro Spallanzani, che ne fu il primo ideatore ed è stata usata dai maggiori epigoni: Giuseppe Amantea, Antonio Pirocchi, Giulio Gallici, Edoardo Postiglioni e via dicendo.

L'errore scientifico del termine, non giustifica però assolutamente l'adozione in italiano della dizione di "inseminamento artificiale" (vedi già T. Bonadonna, 1937).

Le ragioni contrarie sono in breve, le seguenti: seme in biologia è esclusivamente il termine usato in botanica e corrisponde allo zigote; quanto meno all'ovulo già fecondato; inseminazione ed inseminato sono termini impropri, introdotti dai batte =

riologi, ma che in lingua italiana significano esclusivamente "man-
cata distribuzione del seme sul terreno" quindi in campo sempre ve-
getale; tecnico fecondatore e, peggio, "inseminatore"; riferendosi
all'operatore, è una dizione non dignitosa, anzi offensiva e comun-
que antiestetica, oltre essere del tutto inesatta, mentre può esse-
re impiegata più correntemente quella da noi usata responsabilmente
da decenni di tecnico operatore o semplicemente di operatore.

Stranamente, ma del tutto occasionalmente ed impensatamente, il
termine di seme e quindi di inseminazione, diventa una curiosa ripe-
tizione dell'antica e rifiutata concezione preformista e per meglio
dire degli animaliculist.

Attualmente e meditatamente, appunto per evitare maggiori con-
fusioni, abbiamo adottato, come si è visto, la dizione di "feconda-
zione strumentale".

RIASSUNTO

Gli AA. analizzano i diversi stadi dell'evoluzione della fecon-
dazione strumentale, dall'opera svolta da Lazzaro Spallanzani al =
l'attuale periodo che registra ovunque un crescendo di notevoli pro-
grammi tecnologici e di nuovi orientamenti distributivi e conserva-
tivi del materiale spermatico.

Parallelamente si è acquisito un crescente arricchimento di no-
zioni scientifiche, di molta importanza, sulla biologia spermatica
e dell'ovulo sino a livelli cellulari e strutturali sempre più inti-
mi, quali, per esempio, i contributi conoscitivi sulle strutture sub-
microscopiche di superficie e nucleari dei nemasperm.

Non meno importanti ed innovatori, dal punto di vista scientifi-
co ed applicativo, sono gli studi recenti sull'immunoriproduzione e
sulle cause di disattitudine fecondativa e di mortalità embrionale,
più o meno precoce. Dopo aver ricordato il contributo degli studio-
si italiani, gli AA. concludono illustrando l'opera svolta fino ad

oggi dall'Istituto Sperimentale Italiano "Lazzaro Spallanzani" per la Fecondazione Artificiale di Milano ai fini della diffusione e della migliore applicazione del metodo della fecondazione artificiale.

SUMMARY

The authors analyze the different stages of the evolution of artificial insemination, from the works of Lazzaro Spallanzani to the present which everywhere is characterized by a considerable number of technological programs and by new directions in the distribution and preservation of semen.

At the same time there has been an ever increasing enrichment of extremely important scientific notions concerning the biology of the sperm and egg up to increasingly more intimate cellular and structural levels, such as, for example, the contribution to the knowledge of the surface and nuclear submicroscopic structures of the nemasperm.

No less important and innovating from an applicative and scientific viewpoint are the recent studies on immuno-reproduction and on the lack of a fertilizing disposition or a more or less precocious embryo mortality. After having recalled the contributions of Italian scientists, the authors conclude by illustrating the work carried out by the "L. Spallanzani" Italian Experimental Institute of Milano, to spread the knowledge of the method of artificial insemination and to improve its application.

RESUME

Les auteurs analysent les différents stades de l'évolution de la fécondation instrumentale depuis les travaux de Lazzaro

Spallanzani jusqu'à l'époque actuelle qui se caractérise partout par l'essor d'importants programmes technologiques et par de nouvelles orientations dans la distribution et la conservation des matières spermatiques.

Parallèlement on a atteint une richesse sans cesse croissante de notions scientifiques extrêmement importantes sur la biologie du sperme et celle de l'ovule jusqu'à des niveaux cellulaires et structurels sans cesse plus intimes, telles que par exemple les contributions sur les connaissances des structures sub-microscopiques de surface et nucléaires des némaspermes.

Les récentes études sur l'immunoreproduction et sur les causes d'inaptitude fécondative ou de mortalité embryonnaire plus ou moins précoce ne sont pas moins importantes et innovatrices sur le plan scientifique et de l'application.

Après avoir rappelé l'apport des savants italiens, les auteurs concluent en illustrant l'oeuvre poursuivie jusqu'à présent par l'Institut Expérimental Italien "L.Spallanzani" de Milan, en vue de la diffusion et de la meilleure application de la méthode de la fécondation artificielle.

PRINCIPALI OPERE CONSULTATE

- G.AMANTEA (1948) - Problemi e tecnica della fecondazione artificiale; I Congresso Internazionale di Fisiopatologia della Riproduzione Animale e della Fecondazione Artificiale, Milano, 23-30 Giugno.
- T.BONADONNA (1971) - La Riproduzione Animale e la Fecondazione Artificiale; U.T.E.T. - Torino.
- N.CAMPARINI (1888) - Viaggio in Oriente - L.Spallanzani, F.Bocca, Torino.
- P.CAPPARONI (1948) - Spallanzani - U.T.E.T. - Torino.
- G.PIGHINI (1929) - Viaggi ed escursioni scientifiche di Lazzaro Spallanzani; Officine Grafiche Reggiani, Reggio Emilia.
- F.USUELLI (1930) - Lazzaro Spallanzani; Premiata Tipografia Agraria di G.Castiglioni, Milano.
- F.USUELLI (1960) - Escursioni e viaggi dell'Abate Lazzaro Spallanzani; Sport in Medici Domo.

ALESSANDRO MANZONI AGRICOLTORE

Claudio Cesare Secchi

Il Carducci nel suo studio "A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni", ricorda come il grande scrittore lombardo amò "la villa di Brusuglio ove edificare con gusto e coltivare per ispazzo" (1).

Il che è vero, anche se non solo a Brusuglio il Manzoni dimostrò la sua passione di agricoltore: coltivatore attento e geniale fu anche ne' suoi possedimenti di Lecco, e non solo per - ispazzo - ma con il proposito di introdurre nuovi tipi di coltivazione o nuovi metodi e con la speranza, che andò quasi sempre delusa, di trarne un utile economico.

Forse, possiamo dire che meglio conosciamo la sua attività di agricoltore nel "tenimento" di Brusuglio, perchè, mentre i possedimenti di Lecco furono definitivamente venduti nel 1816, quando cioè aveva trentun'anni, a Brusuglio esplicò la sua passione di agricoltore dal 1805 fino all'anno della sua morte nel 1873, cioè per quasi settant'anni e di tutti i "tenimenti" suoi, della madre, della seconda moglie e del figliastro Stefano Stampa, questo di Brusuglio fu per lui quello che ebbe più caro, tanto da farne, per così dire, la sua villa suburbana.

L'ebbe così cara questa bella villa tra il verde, dalle cui finestre, aprendole al mattino, egli diceva che "faceva Brianza" (e dalla collinetta del giardino la sua Brianza veramente allora si vedeva) che si diede fin dal 1807 a lavori di ricostruzione e ristrutturazione della dimora, lavori continuati anche dopo il definitivo ritorno da Parigi e proseguiti per vari anni, rimodellando la parte centrale del fabbricato sullo stile della Maisonnette, la villa di Meulan, presso Parigi, ove aveva passato tante ore di colloqui di meditazione e di studio in compagnia dell'amico Claudio Fauriel, l'amico del cuore durante il suo soggiorno in

(1) CARDUCCI GIOSUE': A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni. Edizione Nazionale - Bologna - Einaudi 1937-vol.XX-parag.IV - pag.317.

Francia e per molti anni ancora, la villa appartata tra begli alberi e verdi prati, dove convenivano gli "ideologi" sotto la cordiale e, forse, un pò salottiera benevolenza di Madame de Condorcet.

Tanto cara gli fu la villa di Brusuglio che il canonico Tosi, più tardi Vescovo di Pavia, e, tramite il Degola, divenuto il Direttore Spirituale della famiglia Manzoni, quando questa era ritornata convertita da Parigi, temette seriamente che, tra il rifacimento della villa e le spese e l'interesse per l'agricoltura, il Manzoni si distraesse da studi e meditazioni più impegnative dal lato religioso e letterario.

E si noti che il Tosi, appartenente a ricca e buona famiglia di Busto Arsizio, era lui pure innamorato dell'agricoltura ed è tradizione che con grande amore coltivasse, nel giardinetto della sua casetta, nella canonica di Sant'Ambrogio, delle specie un pò rare di rose.

Di questa passione del Manzoni per l'agricoltura già hanno trattato: Maurizio Preve (2), il quale però ha parlato validamente ma non con specifici apporti, di un Manzoni rurale, come coltivatore, come innamorato della campagna, come validissimo nel interpretare l'animo dei contadini; Fausto Ghisalberti (3), con

(2) PREVE MAURIZIO: Manzoni rurale. Alba - Edizione Paolina-1947.

(3) GHISALBERTI FAUSTO: Il Manzoni Georgofilo e i suoi appunti inediti sulla nomenclatura botanica. Milano- Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere - Rendiconti - Vol.91, 1957, pp.1059 - 1105.
L'autore tra l'altro dimostra come il Manzoni non fu mai nominato socio, "neppure come membro d'onore" dell'Accademia dei Georgofili di Firenze. "Ciò nonostante a pochi come a lui si addice questo appellativo così appropriato a caratterizzare un culto fatto di intelligenza e di amore che intende a qual cosa di filosofico, oltre l'imprescindibile interesse pratico insito in chiunque si interessi di agricoltura".

un ricco e specifico apporto, pubblicando altresì degli appunti inediti sulla nomenclatura botanica, intesi ad una modifica della nomenclatura linneana, che il Manzoni considerava superata e prima di loro, ma per una qualificazione più ristretta, Pio Bondioli (4) che aveva messo in luce l'interesse del Manzoni per la coltivazione del cotone.

Ma questa passione dell'agricoltura certamente favorita (e sia pure limitatamente) dal Tosi, animata dal Fauriel, lui pure appassionato coltivatore e da altri amici più o meno "georgofili" di fatto se non di nomina, secondo me, ha nel Manzoni un'origine più lontana.

Anzitutto un'eredità, per così dire, spirituale di Pietro Manzoni, il padre, attento coltivatore dei suoi ricchi terreni di Lecco, terreni che al suo tempo si stendevano da Pescarenico fin sotto le rocce del Resegone, di Pietro Manzoni con il quale Alessandro aveva vissuto proprio nel territorio lecchese durante le vacanze della sua fanciullezza e della sua prima gioventù.; di poi un'eredità illuministica attinta a Milano poichè era uscito dai collegi, nella luce dei Verri, del Carli, del Beccaria, del Franci, del Frisi e di molti altri che collaboravano o partecipavano

(4) BONDIOLO PIO: Origini dell'industria cotoniera a Busto Arsiz = zio con una appendice su A. Manzoni cotoniere - Varese - La Tipografica 1936 e, prima, in uno studio di minore estensione: A. Manzoni coltivatore ed espositore di cotone - Busto Arsizio Boll. della cotoniera - 1930.
Il Bondioli ricorda che il Manzoni partecipò nel gennaio 1864 alla prima esposizione dei cotone italiani a Torino: nel catalogo al n. 288.3. si legge "Manzoni Alessandro, Senatore - Cotone siamese bianco (G. siamese, V. Lana albo - nivea, Tenn) Capsule; Coltivazione di Brusuglio, prov. Milano "ed il Bondioli annota: "Il significato del piccolo contributo manzoniano sfuggì tanto alla commissione Reale quanto ai giurati. Al grande lombardo non toccò premio, nè un cenno che lo segnalasse tra la folla degli espositori" Una pianta di cotone coltivata dal Manzoni., fu da lui donata al Museo dell'Istituto Tecnico ./.

alle discussioni dei redattori del Caffè, dove, accanto ad interessi e problemi filosofici, giuridici, economici, si parlava anche di agricoltura. E questo in dipendenza anche dell'insegnamento del Rousseau, che sosteneva che l'uomo di studio e di cultura doveva anche, quasi a riposo delle sue occupazioni, avere una attività manuale e tra queste metteva in primo piano l'agricoltura. E c'era la tradizione classica per cui unica arte liberale concessa ai patrizi, oltre quella del Foro, era l'agricoltura, con i mirabili esempi di un Catone, degli Scipioni, di Varrone ed accanto ad essi la tradizione Virgiliana, il poeta classico più amato dal Manzoni. Ma c'era altresì l'insegnamento dei Fisiocratici, che all'agricoltura davano un particolare valore, in quanto consideravano che essa era veramente formazione di nuova ricchezza (un grano buttato nel solco, genera una spiga, in una moltiplicazione grandiosa) mentre l'altro lavoro umano (e prescindiamo da quello artistico, dove "valore" non ha tanto la materia quanto la genialità dell'artista) non è che trasformazione di materia. Letterariamente c'era anche il dettato dell'Arcadia milanese, che, come accademia e come messaggio, era ben diversamente impegnata che altrove e c'era sì la campagna esaltata nella sua bellezza, ma il Parini (e non solo lui) cantava la campagna non solo nella sua bellezza, ma anche nella sua utilità e nel suo valore etico, economico e sociale. Ed il Parini era poeta caro al Manzoni, tanto da piangere, giovinetto, il giorno che in collegio gli giunse la notizia della sua morte. Tracce pariniane, cioè di un'Arcadia non di maniera, ma di una campagna veramente vissuta nei suoi reali connotati di ambiente naturale ed umano, si trovano nelle poesie giovanili del Manzoni e specialmente nell'Adda, dove lo sfondo dell'idillio è veramente il suo territorio lecchese.

milanese di Santa Marta e si trova ora al Museo Manzoniano di Via Morone, in Milano.

A Parigi l'incontro con il Fauriel ha così seminato un amore per l'agricoltura in un terreno già aperto e disposto ad accogliere questa nuova semente: così è che, di ritorno a Milano, nelle lettere che i due amici si scambiano sono richieste e consigli reciproci su piante e coltivazioni, richieste di libri che trattino di argomenti agricoli, scambi di sementi e di piante, scambio di idee e di progetti di coltivazione.

Anche al Grossi chiederà piante e vigneti (5) da piantare a Brusuglio e, quando conoscerà il Rosmini, non mancherà di cercare al grande Roveretano maglioli, come farà venire dalla Francia vitigni di Borgogna.

Ma l'amore per l'agricoltura ha anche nel Manzoni un altro aspetto: la vita della campagna, le lunghe passeggiate nel suo giardino o tra i campi, l'interesse alle varie coltivazioni, assumono per lui un carattere distensivo e liberatorio.

E' noto che la sera del 4 aprile 1810, durante la festa in onore del matrimonio di Napoleone Bonaparte con Maria Luisa d'Austria, il Manzoni, avendo perduta tra la folla Enrichetta, la moglie, ebbe un primo attacco di nevrosi, attacco che si ripeté in Milano nel 1815, alla notizia della sconfitta di Napoleone a Waterloo, attacchi che si ripeterono in seguito varie volte, il che gli impediva di uscire solo in città.

Anche per questo amava l'ampio giardino di Brusuglio, benchè anche lì una volta sia stato colto da un attacco: era solito portare sempre con sè il boccettino di aceto forte (che si chiamava-acqua di Lecco -) ed una volta che fu preso appunto da un attacco nel giardino di Brusuglio, mentre si affrettava verso la villa, si versò in volto malamente alcune gocce di aceto, tanto che alcune finirono nell'occhio, il che lo fece soffrire, per alcuni giorni, alla vista. Il beneficio dell'aria aperta, le lunghe camminate, fatte sempre a buon passo, l'interesse per le coltivazioni valevano

a sopire in lui questi stati di nevrosi. Racconta qualcuno de' suoi primi biografi, che, mentre appunto passeggiava per l'ampio giardino, si fermava a parlare con le piante, ricordandone il tempo della loro piantagione e l'occasione per cui le aveva piantate: era alquanto tradizionale appunto in Brianza di piantare delle piante in occasione di alcune ricorrenze festose ed il Manzoni con Enrichetta aveva piantato due rubinie vicine a ricordo del loro matrimonio: le due rubinie crebbero avviluppandosi l'una l'altra ed il Manzoni, alla morte di Enrichetta, incise su di uno dei tronchi una croce: questo ceppo di rubinie inaridì e morì, ma i due tronchi congiunti si conservano ora, rinsecchiti, nella xiloteca Cormio del Comune di Milano.

Nelle biblioteche manzoniane, costituite dai libri che gli appartenevano a Milano, in via Morone e nella Villa di Brusuglio, si conservano un buon numero di opere riferentesi all'agricoltura e precisamente:

in Milano: 15 opere in italiano

5 opere in lingua francese

a Brusuglio: 33 opere in lingua italiana

26 opere in lingua francese

1 opera in lingua latina

A riprova dell'interesse del Manzoni per la viticoltura, si legga la seguente lettera scrittagli da Treviglio dal Grossi, nel novembre del 1830.

"Sono stati tagliati da un mio omo martedì (novembre 1830), il primo oblato del paese; e tagliati non qui, ma a Boltiere, una terricciuola su quel Bergamo rinomata da noi per i buoni vini; sono d'uva ucellina, oselina, come dicono a Treviglio, e la descrizione fattami dall'oblato suddetto corrisponde esattamente a quella che mi desti tu stesso a Brusuglio sul viale del tuo giardino. Mi vien detto di raccomandarti di farli piantar presto ...

Io ti riferisco da ignorante quello che mi dicono a rischio forse che tu rida e dei consiglieri e del relatore, chè tu sei quel dotto che sei, che hai logorato gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e denari, fatto arrabbiare parenti e amici a furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare, e di digerire trattati e trattati sulle viti e sui vini; che pensi di darne tu stesso un trattato, e che hai in tasca insieme ai parenti e agli amici il pubblico tutto quanto, non di Lombardia e d'Italia solamente, ma il pubblico d'Europa di cui io, il quale povero ignorantaccio ch'egli è, aspetta da Alessandro Manzoni tutt'altro che insegnamenti sul metodo di far de' buoni vini".

Sempre in Milano, alla Sala Manzoniana di Brera, ci sono tra le opere postillate: 1 opera di agricoltura in lingua italiana, 1 in francese ed 1 in latino. Va però notato che anche tra quelle che si conservano a Milano in Via Morone e a Brusuglio, alcune recano postille e annotazioni da parte del Manzoni (generalmente di carattere linguistico): alcune postille assolutamente inedite sono state recentemente reperite in una minuta e sistematica revisione di tutti i libri manzoniani di via Morone circa 3093 volumi, dalla Vice Conservatore del Centro, Dott. Cesarina Pestoni: saranno presto pubblicate a cura del Centro: fra queste inedite, alcune si trovano su libri di agricoltura.

In calce alla presente nota l'elenco completo dei libri che pubblico si riferiscono all'agricoltura e che sono a noi giunti, di proprietà del Manzoni.

Resta una domanda: quali furono i principali interessi agricoli del Manzoni?

Abbiamo già detto de' suoi tentativi di coltivazione del cotone, così pure da una sua lettera sappiamo che a Lecco aveva tentata la coltivazione del caffè: scrive infatti in data 20 luglio

1810 al Fauriel, dopo avergli parlato del cotone: "Il y à mieux: c'est qu'on m'assure dans la maison d'avoir pris du café planté et cuelli à Lecco, nous verrons l'année prochaine....": certo la sorbita tazza di caffè de' suoi possessi, sarà stata molto.. cara, anche se particolarmente gradita. Però nelle sue lettere, non ostante la promessa del "vedremo il venturo anno", di caffè più non si parla.

E' noto che il Manzoni avrebbe introdotta o, secondo altri, intensificata la coltivazione di una specie di robinia, la robinia pseudocacia, come pianta di contenimento di terreni acquitrinosi o friabili: una pianta questa che si sarebbe ampiamente e largamente diffusa un pò' dappertutto. Una passione particolare ebbe per le viti: chiese con insistenza e varie volte al Rosmini viticchi di uva trentina, ne chiese all'amico Grossi e, come si è detto, fece venire anche di Francia, dei maglioli dai vigneti della Borgogna ed agli assicurò l'amico Fauriel del loro attecchimento e del relativo rendimento.

Con il Fauriel la corrispondenza in materia di agricoltura non è meno vivace ed intensa di quella di natura letteraria: anche in questo amore per l'agricoltura i due amici erano vivamente solidali.

Ci sono nei Promessi Sposi due brani famosi dove il Manzoni fa, per così dire un certo sfoggio della sua scienza botanica: l'inizio del cap.XIX e la descrizione della vigna di Renzo nel cap. XXXIII.

Il primo costituisce il primo membro di una similitudine: "Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, e portatovi dal vento, o lasciatovi cadere da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai a una conclusione...".

Si tratta del 'romice' o della "acetosella": "una vistosa erba a più foglie e a pannocchie ben sviluppate, così da raggiungere anche oltre un metro di altezza", erba selvatica e di nessun valore pratico, quella che Orazio chiama 'herba lapathi prata amant^{is}'; Columella la considera "lubrica" perchè si gonfia "quia quasi ventrem ciet" e la considera selvatica a guisa del biancospino (5): "Lubrica jam lapathos, jam rhami sponte virescunt". E da quel che si ricava da alcuni accenni di Plinio ed anche da Orazio era considerata come un'erba medicamentosa e, almeno, serviva, come la malva, per decotti e bevande.

Il secondo brano è, come si è detto, la descrizione della vigna che Renzo rivede dopo due anni rinselvaticata dall'abbandono e dai danni che durante la sua assenza altri vi aveva recato: "Una vetticiola, una fronda d'albero di quelli che ci aveva lasciati, non si vedeva passare il muro; se qualcosa si vedeva era tutta roba venuta in sua assenza. S'affacciò all'apertura (del cancello non c'erano più neppure i gangheri); diede un'occhiata in giro: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna - nel luogo di quel poverino - come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorte, tutto era stato strappato alla peggio, o tagliato al piede. Si vedevano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci in righe spezzate, ma che pure segnavano la traccia dei filari desolati; qua e là, rimessiti o getti di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo si vedeva sparso, soffogato, in mezzo a una nuova, varia e fitta generazione, nata e cresciuta senza l'aiuto della mano dell'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigna, di farinelli, d'avena selvatiche, d'amaranti verdi, di radichielle, d'acetoselle, di panicastrelle e d'altre tali piante; di quelle, voglio dire, di cui il contadino di ogni paese ha fatto una gran classe a modo suo, denominandole erbacce o qualcosa di si-

mile. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'uno con l'altro nell'aria o a passarvi avanti strisciando sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una confusione di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento grandezze: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra questa marmaglia di piante ce n'era alcune di più rilevate e vistose, non però migliori, almeno la più parte: l'uva turca, più alta di tutte, co' suoi rami allargati, roseggianti, co' suoi pomposi foglioni verdocupi, alcuni già orlati di porpora, co' suoi grappoli ripiegati, guarniti di bacche paonazze al basso, più su porporina, poi di verdi, e in cima di fiorellini biancastri; il basso barbasso, con le sue gran foglie lanose a terra, lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fiori gialli: cardi, ispidi ne' rami, nelle foglie, ne' calici, donde uscivan ciuffetti di fiori bianchi e porporini, o vero si staccavano, portati dal vento, pennacchioli argentei e leggeri. Qua una quantità di vilucchioni arrampicati e avvolti a' nuovi rampolli d'un gelso, gli avevano tutti ricoperti delle loro foglie ciondoloni, o spenziolavano dalla cima di quelli le loro campanelle candide e molli: là una zucca selvatica, co' suoi chicchi vermigli s'era avviticchiata ai nuovi tralci d'una vite: la quale, cercato invano un più saldo sostegno, aveva attaccato a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescolando i loro deboli steli e le loro foglie poco diverse, si tiravan giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si prendon l'uno con l'altro per appoggio. Il rovo era per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami e gli stendeva, secondo gli riuscisse; e, attraversato davanti al limita=

(5) Sulla identificazione del lapazio con il biancospino o qualcosa di simile non tutti sono d'accordo.

re stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone".

Il brano si presta a parecchie considerazioni anche di carattere morale; si noti ad esempio la fine e sottile ironia di quella frase "la gente del paese (che il Manzoni ha detto varie volte voleva bene a Renzo!) era andata a far legna nel luogo di quel poverino - come dicevano", dove il -come dicevano - non si sa se è riferito a quel termine locale - luogo che nel territorio lecchese e brianteo è sinonimo di - poderetto - o - a - quel poverino - (che cercavano di rendere ancora più povero!), ma che io considererei riferito ad entrambi - apò coinoù -, come tecnica = mente si dice.

Certo sarebbe operae praetium elencare accanto ai nomi dati dal Manzoni le nomenclature linneana delle singole piante, ma da questo contesto risulta appieno la cultura botanica del Manzoni, tanto che la maggioranza dei critici e dei commentatori osservano appunto questo - sfoggio voluto di coltura botanica - quasi come un - divertissement - del romanziere che si riposa e distrae. Forse di questo per così dire, diverticulum mentis del Manzoni si può dare anche diversa spiegazione, ma quand'anche fosse un puro e semplice sfoggio, dimostrerebbe ancora una volta non solo una passione botanica, ma quasi il valore distensivo di tale sua passione.

La cultura botanica del Manzoni appare ancora più evidente nella prima stesura del romanzo, cioè in "Fermo e Lucia": ne reco qualche esempio. Nella famosa descrizione con cui si apre il romanzo nella stesura definitiva, si parla di boschi, di campi e di vigne: in "Fermo e Lucia" si citano ulivi, carpini, faggi e qualche abete e di poi: "Fra questi alberi crescono pure varie specie di sorbi, e di dafani, il cameceraso, il rododendro ferrugigno, ed altre piante montane le quali rallegrano e sorprendono

il cittadino dilettante di giardini, che per la prima volta le vede in quei boschi, e che non avendole incontrate che negli orti e nei giardini è avvezzo a considerarle colla fantasia come quasi un prodotto della coltura artificiale piuttosto che una spontanea creazione della natura."

Il - cittadino dilettante di giardini - è in un certo senso il Manzoni stesso, che appunto coltivava - per ispasso - il giardino di Brusuglio ed anche quello più piccolo di via Morone, dove pure aveva seminato piante e roseti: e si noti che prima aveva scritto più genericamente "sorprendono l'abitante del piano che....", il che è assolutamente meno personale.

La strada per cui Lucia si avvia fuori dal Convento di Monza per recare secondo quanto le ha ordinato la Signora, un'ambasciatà al guardiano dei Cappuccini, era "affondata... tra due alte rive orlate di macchie, che vi formavan sopra una specie di volta"; in "Fermo e Lucia" lo scrittore dice: "tutte le strade del milanese erano a quel tempo anguste tortuose, e nel pian paese profonde e come quivi si dice invallate, a guisa di un letto di fiume, fra due rive di campi alte non di rado un uomo, è orlate di piante che intrecciate al pedale di rovi, di biancospini, e di pruni riunivano in alto i rami loro in volta dall'una e dall'altra parte.."

Nella descrizione del ratto il Manzoni accenna anche alla presenza di un bravo di Egidio il quale collabora al rapimento e, quando la carrozza fu partita, "... certo che nessuno lo aveva scorto spiccò un salto sul pendio di una riva, abbrancò un ramo della siepe, con un altro salto fu sull'alto della riva, e si appiattò in un palloneto di castagni che conservavano ancora tanto delle loro foglie da nascondere un birbone....".

Si osservi anche qui la precisione di quel termine - palloneto - di castagni ed anche l'altra esattezza che, data la stagione, (siamo al 10 di novembre) "conservavano ancora tanto delle loro foglie da nascondere un birbone".

Quando Renzo si reca nella casetta di Tonio per combinare il matrimonio clandestino trova l'amico che "dimenava, col matterelo ricurvo, una piccola polenta bigia, di gran saraceno..."; nella prima stesura invece "Tonio tramestava accidiosamente una bi=gia polenta di farina (o se volete di poligonum fagopyrum)". E gli esempi potrebbero continuare: certo "lo fren dell'arte" indusse il Manzoni a rinunciare a queste precisazioni botaniche nella stesura definitiva e, dal lato artistico, possiamo anche essergliene grati, ma per l'assunto che ci interessa, esse dimostraro=no la precisa coltura botanica dell'Autore, che non ha quindi solamente una - passione di coltivare -, ma anche un interesse di coltura agricola.

Questo ho voluto mettere in luce questa nota, che mi pare pertinente in questo Congresso di Storia dell'Agricoltura, anche perchè esso si tiene in questa magnifica sede della Cassa di Rispar=mio delle Provincie Lombarde, molto attentamente e finemente restau=rata e tanto dappresso alla dimora milanese del Manzoni, ma anche perchè questa casa fu la dimora di Federico Confalonieri, amico del Manzoni e con lui consentano negli ideali di libertà che infiamma=rono i martiri nostri del '21, di quel Federico Confalonieri cioè che lui pure, nella sua attività sociale, tenne conto del valore e del significato che, per la nascente Italia, aveva l'agricoltura.

A P P E N D I C E

Abbiamo creduto opportuno di dare l'elenco dei libri che trattano di agricoltura esistenti nelle Biblioteche personali del Manzoni della sua casa di Via Morone, in Milano e della sua villa di Brusuglio.

In aggiunta abbiamo elencato i pochi libri di agricoltura che dal Senatore Brambilla furono donati alla Sala Manzoniana di Brera e che sono postillati.

Tali giacenze non rappresentano però tutti i libri di agricoltura posseduti dal Manzoni, perchè è noto che alcuni libri delle due biblioteche furono alla morte del Manzoni dai congiunti donati a parenti ed amici in ricordo.

Inoltre è noto che il Manzoni soleva farsi prestare dall'amico Gaetano Cattaneo, direttore del Gabinetto Numismatico di Brera e della Biblioteca, i libri che per ragioni di studio o di consultazione desiderava leggere.

Ad ogni modo dagli elenchi seguenti risultano chiari gli interessi del Manzoni nel campo della agricoltura propriamente detta, con particolare riguardo alla coltivazione delle viti e del cotone ed alla apicoltura.

OPERE DI AGRICOLTURA ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA PERSONALE DI MAN-
ZONI - in VIA MORONE, 1 - MILANO.

ITALIANE

- 1 - BERTI, BREGOLI, PALLARA: Coltivazione della canapa - Istruzioni di tre pratici Centesi, Fabrizio Berti - Innocenzo Bregoli - Antonio Pallara - Bologna - Dalla Volpr 1711 - pp.44
- 2 - BETTI ZACCARIA: Il baco da seta - 2^a edizione - Verona - M.Moroni - 1765 - in 8° - pp.308.
- 3 - CACCIAMICA Antonio: La vita campestre - Studi morali ed economici. Milano Stab. Redaelli della Società Chiusi e Rechidei - 1867 - in 8° - pp.VII - 244.
- 4 - Due discorsi sulla malattia dell'uva recitati nel mese di luglio 1854 da Don Felice, priore di Pratigliana al suo popolo di contado - Firenze - Tipografia della Casa di Correzione - 1854 - pp.48.
- 5 - GAROVAGLIO SANTE - Alcuni discorsi sulla botanica - Pavia - Tip.Bizzoni, 1862 - in 8° - pp.75.
- 6 - GAROVAGLIO SANTE: Catalogo di alcune crittogame raccolte nella provincia di Como e nella Valtellina - Como C.A.Ostinelli - 1837 - in 8° - pp.56.
- 7 - GASPARINI ANTONIO : Metodo per ottenere il seme bachi immune da malattia - Bergamo - Tip. Fratelli Bolis - 1868 - in 8° - pp.49
- 8 - Memorie e relazioni intorno la coltivazione del cotone Parte I^a - Prima esposizione dei cottoni italiani, 1864 Torino F.Dalmazzo - 1864 - in 8° - pp.VII - 314
- 9 - PARLATORE FILIPPO: Le specie dei cottoni - Firenze - Reale Stamperia 1866 - in folio - tav. VI.
- 10 - PRATESI PIETRO: Tavole di botanica elementare disegnate ed incise da P.Pratesi. Pavia s.e. - 1804 - in 4° pp.30 tav.45
- 11 - RAIMONDO GRANATA GREGORIO: L'Agricoltura - Dialoghi utili e di lettevoli ad istruzione dei miei figli e delle parenti siciliane. Messina - J.D'Amico - 1851 - 2 Voll. in 8° (intonsi).
- 12 - SARTORI LUIGI: Trattato di apicoltura razionale. Vicenza Tip. naz.Paroni - 1866 - 2 voll. in 8° - pp.246.
- 13 - SAVI PAOLO: Ornitologia toscana, ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana - Pisa - Nistri -, 1827 1831 - 3 voll. in 16° con figure.

- 14 - SPOLVERINI GIOVANNI BATTISTA : La coltivazione del riso. Verona - Giuliani - 1796 - in 4° - pp.224
- 15 - Stabilimento Agrario - Botanico - Catalogo Generale delle piante vendibili nello stabilimento agrario - botanico di Angelo Longone. Milano - s.e. 1873 - in 16° - pp. 68

FRANCESI

- 1 - BAR (le): Jardinier - Almanach avec supplément pour l'année 1820 - in 16° pp.938.
- 2 - CENOIR B.A.: Traité sur la culture de la vigne et de la vinification ouvrage accompagné de 8 plantes - Paris Rousselon (Imprim. de Casimir) 1828, in 8° pp.XIII - 618 - Allegate n° 8 tavole.
- 3 - NARISTE, DIDIEUX, SIMON: Guide de l'éducateur de lapins, ou traité de la race canicoline - Paris A.Coin - 1854 - in 16° - pp.95
- 4 - NARIST, DIDIEUX, SIMON - Guide de l'élevuer de pigeons, de colombier et de volière. Paris - A.Goin - 1854 - in 16° - pp. 119.
- 5 - NICKLES NAPOLEON: Houblon. Description, Climat, culture, récolte, conservation, frais, produit. Paris - Dusacq s.d. in 16° pp.130.

OPERE DI AGRICOLTURA ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA PERSONALE DEL MAN-
ZONI A BRUSUGLIO.

IN ITALIANO

- 1 - ALEMANNI LUIGI: La coltivazione dei campi di Luigi Alemanni e le Api di Giovanni Rucellai con annotazioni del dott. Giuseppe Bianchini da Prato sopra la coltivazione e di Roberto Titi sopra le api. Milano, Soc.rip. de' Classici Italiani, 1804 pp. 2-324 - Il ritratto di Luigi Alemanni.
- 2 - Atti della Società Patriottica di Milano diretta all'avanzamento dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture. Vol. I-II-III, Milano, 1783-1789-1793. nell'Imperial Monastero di S. Ambrogio Maggiore; con approvazione, 3 volumi in 4° con figure.
- 3 - BIROLI GIOVANNI - Trattato di agricoltura del medico Giovanni Birolì. - Novara, Tip. Mezzotti, 1809 - 1811 - 3 vol. in 8°.
- 4 - Coltivazione delle Api del Regno d'Italia - Milano G. Silvestri, 1811, in 8°, pp. 69 con due tavole.
- 5 - Corso di agricoltura di un Accademico Georgofilo, autore della Biblioteca Georgica. edizione terza, accresciuta e corretta - Tomo V ed ultimo Firenze - Stamp. del Giglio, 1803, in 8° (mancano i tomi I-II-III-IV).
- 6 - DANDOLO (Conte): Dell'arte di governare i bachi da seta per trarre costantemente. - Milano, stamp. Sonzogno, 1818, in 8°, pp. XXXII-525.
- 7 - DANDOLO (Conte): Il buon governo dei bachi da seta dimostrato col giornale delle bigattiere del conte Dandolo - Milano Sonzogno e Compagni, 1816, in 8° pp. 3 - 142 - tav. allegata a pag. 142.
- 8 - DANDOLO (Conte) : Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi del 1816 nel Regno Lombardo Veneto. Milano, stamp. Sonzogno, in 8° pp. 71-494, 1 tavola a pag. 384.
- 9 - DANDOLO (Conte): Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1817 nel Regno Lombardo Veneto, Milano, Stamp. Sonzogno, 1818, in 8°, pp. XV, 376.
- 10- DE CRESCENZI PIERO: Trattato della agricoltura di Piero de' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina, Milano Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1805, in 8°, 3 vol.

- 11- DU MARCEAU, DUMANEL: Del governo dei boschi ovvero dei mezzi di ritrar vantaggio dalle macchie e da ogni genere di piante da taglio ora tradotta in Italiano dall'Abate Giulio Perni patri-zio fiorentino parte I - parte II. Venezia, G.Pasquali, 1772 - 2 tomi in 8° - alleg.XIII tav.fuori testo.
- 12- DU MARCEAU, DUMANEL: La fisica degli alberi in cui si tratta dell'anatomia delle piante e dell'economia vegetabile parte prima e seconda. Venezia, Stamperia C.Palese, 1774, 2 tomi in 8° - alleg.28 tav. nel I° tomo e 22 nel II°.
- 13- FERRARIO GIUSEPPE ANTONIO: L'agente di campagna ossia Regola sperimentata per migliorare i prodotti d'ogni genere d'agri = coltura secondo la pratica delle Terre di Lombardia.
Opera di Giuseppe Antonio Ferrario, accomodata anche all'in = telligenza de' contadini per il maggior profitto, dedicata al merito incomparabile dell'illustrissimo sig.ingegnere collegia to don Paolo Ripamonti Carpano, Milano, presso E.Taglioretti in Cordusio 1796 in 8° pp.266.
- 14- GALLIZIOLI FILIPPO: Dizionario Botanico che comprende i nomi delle piante nelle principali lingue d'Europa oltre quelli di Linneo con l'indice generale delle materie e degli autori cita = ti nel primo, secondo e terzo volume degli Elementi botanico-a = grari, Firenze, presso F.Daddi in Borgognissanti, 1812 in 8° pp.VII-371.
- 15- GALLIZIOLI FILIPPO: Elementi botanico-agrari del Dottore Filip = po Gallizioli, professore di agricoltura e di elementi di Sto = ria naturale nel Liceo dipartimentale del Rubicone, socio ordi = nario dell'Imperiale Accademia dei Georgofili di Firenze.
Volumi I-II-III, Firenze, Stamp. Borgognissanti, 1809-10, 3 vo = lumi in 8° - postillato.
- 16- MARASTI GAETANO DA BUDA: Catechismo sulla più utile educazione delle api nel Gran Ducato di Toscana presentato al concorso dell'anno 1784 dal Padre Gaetano Marasti da Buda ex Ministro provinciale dell'Osservante provincia di S.Giovanni da Capi = strano, Lettore emerito di Filosofia, Dottore in Sacra Teologia, Aulico Predicatore della Reale Arciducale Corte di Milano. Qua = lificato con l'accessit della R.Accademia de' Georgofili di Fi = renze. Firenze, 1785, per S.Cambiaghi, Stam. Granducale.
seguono legati a questo tomo:
TEODORO MONTICELLI: Del trattamento delle api in Favignana.
LUIGI SAVANI: Modo pratico per conservare le api.
- 17- LOSANNA MATTEO: Delle malattie del grano in erbe non curate o ben conosciute di Matteo Losanna, preposito di S.Maria di Lam = briasco, teologo collegiato, professore emerito dell'Accademia

- imperiale. - Carmagnola, Stamperia di P.Barbié, 1811, In 8° pp. 350; 1 tavola F a pag.344.
- 18- Memorie per i curiosi di Agricoltura e di Economia rurale. Napoli Stamperia della Gazzetta Universale, 7 tomi in 16° - 1800-1802.
- 19- MITTERPACHER LODOVICO: Elementi di agricoltura di Lodovico Mitterpacher di Mitternburg - Membro della Società Economica dell'Austria inferiore, e R.Professore Ordinario d'Agricoltura nella R.Università di Buda. Tradotti in italiano e corredati di note relative all'agricoltura Milanese - Pubblicati per ordine di R.Governo. 2 vol. in 8°, Milano, nell'Imperial Monistero di S.Ambrogio Maggiore, alleg.4 tavole in fine del I°tomo (L'opera è dedicata a Sua Eccellenza il Signor Don Giovanni Giuseppe del Sacro Romano Impero conte de Wilzeck, Baron de Hultishin, Protettore delle Scienze e delle Arti).
- 20- MONTICELLI TEODORO: Del trattamento delle Api in Favignana - saggio di Teodoro Monticelli, professore pubblico e socio della R.Società di Napoli e di altre Accademie d'Italia. Napoli,preso V.Orsino, 1807, in 8°, pp.VI-147.
- 21- POLLINI CIRO: Elementi di botanica compilati da Ciro Pollini, Dottore in filosofia, medicina, chirurgia, professore di agraria e botanica nel R.Liceo convitto di Verona e Socio di varie illustri accademie,con molte tavole in rame disegnate dall'Autore, Verona, tip.Moroni, 1810-1811, 2 vol. in 8° - 11 allegati nel I° tomo, 9 nel 2°.
- 22- RE FILIPPO: Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia, compilati dal cav.Filippo Re, prof.d'agraria nella R.Università di Bologna, contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell'economia campestre. Tomo I°gennaio, febbraio e marzo 1803; tomo XXII aprile e maggio giugno 1814. Milano, tip. G.Silvestri, 1809-1814, 22 tomi in 8°.
- 23- RE FILIPPO: Dei letami e delle altre sostanze adoperate in Italia per migliorare i terreni e del come profittarne, saggio del cav.Filippo Re, professore nella Università di Bologna -Il letame è ristoro della terra affaticata, con due tavole in rame. Mira, Soc.tip.Letteraria, 1810, in 8°, pp.VIII- 346.
- 24- RE FILIPPO: Il giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione di Filippo Re, Cavaliere dell'Ordine della Corona Ferrea - R.Professore di Agraria della R.Università di Bologna, ecc. Parte prima e parte seconda. Milano, tip.Silvestri, 1808, 2 vol. in 8°, allegate 7 tav. alla fine del I°tomo.

- 25- RE FILIPPO: L'ortolano dirozzato di Filippo RE ecc., Milano, presso G.M.Silvestri, 1811 - 2 vol.; in 8°.
- 26- RE FILIPPO: Saggio teorico - pratico delle malattie delle piante di Filippo Re, uno dei XL della Società Italiana delle Scienze. Prima edizione. Venezia, Vittarelli, 1807, in 8°, pp.437.
- 27- ROZIER ABATE: Corso compiuto di agricoltura teorica, pratica ed economica. Opera pubblicata in francese in forma di dizionario dall'Abate Rozier - tradotta in italiano, accresciuta e distribuita in Pratiche da' Soci del Gabinetto letterario di Napoli. Venezia, Stamp. Vitarelli, 1807-808, 21 volumi in 16°.
- 28- SAVANI LUIGI: Modo pratico per conservare le api e per estrarre il miele senza ucciderle. Milano, tip.Silvestri, 1811, in 8°, pp.XIV- 152 con quattro allegati.
- 29- SCHIRACH A.G.: Storia naturale della Regina delle Api, con l'arte di formare gli sciami del sig.A.G.Schirach Pastore a Klein Bautzen, Membro della Società economica imperiale di Pietroburgo, di quella di Gottinga a cui si aggiunge la corrispondenza epistolare dell'Autore con alcuni detti naturalisti e tre memorie dell'illustre sig.Bonnet di Ginevra. Tradotto dalla lingua tedesca nella francese dal sig.Blassière maestro delle arti, dottore di filosofia, membro della società ed ora dalla francese, reso in lingua italiana, coll'aggiunta di tre opuscoli sullo stesso argomento, l'uno del sig.Nicot, l'altro del sig.Gelieu, anch'essi tradotti dalla lingua francese, ornata di rami. Brescia, Pier Giammaria Rizzardi, 1774, in 8° pp. XLVII 312.
- 30- SODERINI GIOVANVITTORIO: Trattato della coltivazione delle viti e del frutto che ne se può cavare. Milano, Soc. de'Classici Italiani, 1806, in 8°, pp.253 - con un ritratto dell'autore Gentiluomo fiorentino.
- 31- VENTURI GIAMMARIA: Trattato degli innesti. - Reggio, G.Davolio e figlio, 1816, in 4° pp. XIII-515, con allegata una tavola.
- 32- VETTORI PIERO: Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi colle annotazioni del dott.Giuseppe Bianchini di Prato e di Domenico Manni. Milano, Soc.Tip. de'Classici italiani, 1806, in 8° pag.183, con ritratto dell'Autore.

LATINO

- 1 - AQUINO CAROLUS (DE): Nomenclator Agriculturae
Roma, De Rubeis, 1736, in 4°, pp.178 con illustrazioni.

OPERE DI AGRICOLTURA ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA PERSONALE DEL MAN=
ZONI A BRUSUGLIO.

IN FRANCESE

- 1 - CHAPTAL, ROSIER, PARMENTIER: Abregè du traité theorique et pra=
tique sur la culture de la vigne, avec l'art de faire le vin.
Publié par J.L. Roard, directeur des tintures des manufactures
imperiales.
Paris, Marchant, 1805, in 8°, pp.X-283 con allegata due tavole.
- 2 - SANSON A.: Famile des plantes.
Paris, Vincent, 1773, 2 vol. in 16° con allegata una tavola.
- 3 - Annuaire du coltivateur, pour la troisième année de la
République.
Paris, Buisson, in 16° - III anno Rep.con postille.
- 4- BEAUMIER STANISLAS- : Traité pratique sur l'éducation des abeill
les Ouvrage qui renferme des moyens sûrs pour relever un grand
produit de ces mouches sans les faire périr.
Cours nouveau complet d'apiculture théorique et pratique, con=
tenent la grande et la petite culture, l'économie rurale et do=
mestique, la medicine vétérinaire.
Paris, Peterville 1821-1823, 1 vol. in 8°.
- 5 - DE LAMARCK et DE CARDELLE: Flore française ou descriptions suc=
cinctes de toutes les plantes qui croissent naturellement en
France. Paris, Desoray, 1815, 5 vol. in 8°.
- 6 - DE MOROGUES (Le Baron): Observations générales sur l'influence
de la latitude, de l'élevation, l'exposition et de la nature
de sol des Vignobles.
Orleans, Huet-Perdoux, 1823, in 8°, pp.34.
- 7 - DU MONT DE COURSET C.F.M.: Le botaniste cultivateur ou descrip=
tion culture et usages de la plus grande partie des plantes é=
trangères. Second édition - 7 volumi - in 8° - Paris.
- 8 - DICKSÂN ADAM: De l'agricultura - Tradotto dall'inglese.
Paris, Janson, Anno X (1802) 2 vol. In 8° con 2 tavole
- 9 - Dictionaire (nouveau) d'histoire naturelle, appliquée
aux arts; principalement à l'agriculture et à l'economie ru=
taile et domestique.
Venise, Pezzana, 25 volumi, 1864.

- 10- DUBOIS DENIS: Manuels Roret: Nouvelle pratique simplifiée du jardinage, à l'usage des personnes cultivées..
Paris, lib. Encyclopedique du Roret, 1846, in 8°, pp.289, allegata 6 tavole.
- 11- Elements d'agriculture ou traité de la manière de corriger et de cultiver toutes sortes de terres.
Paris, Meurant, Anno III, in 8°, pp.XVIII - 226.
- 12 - GILBERT T.M.: Recherches sur les espèces de prairies artificielles. Qu'on peut cultiver avec le plus d'avantage en France.
Nouvelle édition, Metz, Bohmer, 1801, in 8° pp.262 con una tavola allegata.
- 13 - Jardinier(Le) solitaire, ou dialogues entre un curieux et un jardinier solitaire, avec de reflexions sur la culture des arbres.
Paris, Du Fonds de Rigaud, 1747, in 8°, pp.XVII - 440.
- 14 - JANNEZ J.P.: Manuel du vigneron du departement de la Moselle
Metz, Collignon, 1816, in 4°, pp.VII - 97 (postillato).
- 15 - LASTEYRIE C.H.: Du cotonnier et de sa culture, ou traité sur les diverses espèces de cotunniers, sur la possibilité et les moyens d'acclimater cet arbuste en France.-
Paris, Arthus Bertrand, 1808, in 8°, pp.VIII - 446 con tre tavole.
- 16 - LOMBARD M.: Etat de nos connaissances sur les abeilles en com=
mercement du XIX siècle, avec l'indication des moyens de mul=
tiplier les abeilles en France.
Paris, Hurard, 1805, in 8°, pp.72.
- 17 - LOMBARD M.: Manuel nécessaire au villageois pour soigner les
abeilles et en tirer du profit sans leur nuire.
Paris, Migneret, 1805, in 8°, pp.X-159, con due tavole.
- 20 - Maison:(la Nouvelle) rustique, ou économie rurale
pratique et générale de tous les biens de campagne. Nouvelle
édition, entièrement refondue par J.F.Bastien.
Paris, Deterville, 1804, 3 vol. in 8°.
- 19 - Manuel d'économie rurale et domestique ou recueil
de plus de 700 recettes ou instructions. Traduit de l'Anglais.
Paris, Eymery, 1820, in 8°, pp.VIII - 450.
- 18 - PAQUET VICTOR: Traité de la conservation des fruits et des meil=
leurs espèces d'arbres fruitiers à faire entrer dans un jardin.
Paris, Cousin, 1844, in 8°, pp.VIII - 308.

- 21 - PARMENTIER: Traité sur la culture et les usages des pommes de terre de la patate et du topinambour.
Paris, Barrois, 1789, in 4°, pp.VIII - 386.
- 22 - PFUGUET M.D.: Cours d'agriculture pratique divisé par ordre de matières, ou l'art de bien cultiver la terre, de tirer chaque année des récoltes avantageuses de tous les terrains.
Paris, De Pentu, 1809, due vol. in 8°.
- 23 - Phyllographie piémontaise ou nouvelle méthode de nouvelle méthode de connaître les plates.
Turin, Pomba et fils, 1816, tre tomi in 8°.
- 24 - RAHR (De) J.P.B.: Observation sur la culture du cotons, rédigées par ordre de S.M. le roi de Danemarck, pour l'utilité des coinies danoises dans les Indes Occidentales.
Traduit de l'allemand.
Paris, Huzard, 1807, in 8° pp.XX - 236 con 2 tavole.
- 25 - ROZIER ABBE: Cours complet d'agriculture pratique, d'économie rurale et domestiques et de médecine vétérinaire rédigé par ordre alphabétique: ouvrage dant on a écarté toute théorie superflue.
Paris, Buisson, 1809, 6 vol. in 16°.
- 26 - SAINT AMANS: Traité élémentaire sur les plantes les plus propres à formér les prairies artificielles.
Agen, Noubel et fils, Anno III, in 8°, pp.131.
- 27 - (TOLLARD): Traité des vegetaux qui composent l'agriculture de l'empire Français ou catalogue français des vegetaux.

Paris, Tollard, 1805, in 8°, pp. XVI - 485

IN ITALIANO

GAGLIARDO GIOVAN BATTISTA: Vocabolario agronomico italiano -
Milano, Agnelli, 1804, in 8°, pp.189
(postillato).

IN FRANCESE

SAY JEAN BAPTISTE: Cours complet d'économie politique; ouvrage
destiné à mettre sous les yeux des hommes
d'état, des propriétaires fonciers et des ca-
pitalistes et des agriculteurs... l'économie
des sociétés.
Paris, Casimir, 1818-1826, in 8°, 6 vol. (con
postille).

IN LATINO

COLUMELLA LUCIUS JUNIUS-MODERATOR: L'agricoltura, volgarizzata
da Benedetto del Bene.
Verona, Gambaretti, 1808, Due
tomi (con postille).

L'AGRICOLTURA BRESCIANA NEL CENTENNIO

1871 - 1970

Mario Zucchini



P r e m e s s a

Considerare le condizioni dell'agricoltura bresciana per un periodo che va dall'unificazione del nostro Paese all'attualità, non è certamente compito facile e di poco rilievo, per quanto sia esigenza di grande interesse per cercare di misurare gli sforzi compiuti da varie generazioni di agricoltori e di lavoratori per modificare, migliorandolo, l'assetto tecnico, economico e sociale, in definitiva le strutture, di una provincia fra le più complesse dell'Italia nord-occidentale.

Vogliamo tentare di compiere questo lavoro che è stato portato a termine soltanto per poche altre provincie lombarde, come a Bergamo e Pavia in Lombardia; a Novara e Vercelli in Piemonte, a Verona nel Veneto (1). Lo faccio anche per essermi trovato ad operare nella provincia di Brescia proprio a metà del centennio, dal 1921 al 1926, presso la Cattedra Ambulante di Agricoltura, chiamato dal Direttore Antonio Bianchi, in un fervoroso periodo di studi sulle condizioni dell'economia bresciana, promotrice la Camera di Commercio, di cui era Segretario Generale Filippo Carli. Io mi occupai allora, particolarmente, del grano, dell'allevamento del bestiame e delle colture foraggere, della gelso-bachicoltura (2).

-
- (1) Galizzi G., Struttura e sviluppo dell'agricoltura bergamasca dall'unificazione del Paese ai nostri giorni, Milano, 1960.
Buffa E., Il canale Cavour ed il progresso economico e sociale del novarese e della Lomellina, Pavia, 1968.
Vanzetti L. Due secoli di storia dell'agricoltura veronese, Verona, 1965.
- (2) Zucchini M., La coltivazione del frumento in provincia di Brescia, Brescia, 1925.
Zucchini M., Condizioni dell'agricoltura e patrimonio zootecnico in provincia di Brescia, Brescia, 1927.
Zucchini M., La bachicoltura in provincia di Brescia durante il trentennio 1895-1925, Brescia, 1925.

La situazione dell'agricoltura bresciana immediatamente dopo l'Unità italiana, si può desumere in relazioni generiche, come quelle dello Zanardelli, nelle sue Lettere sulla esposizione bresciana del 1857, dell'Abeni del 1865, di Stefano Jacini del 1882 e dalle monografie della Giunta per i diversi Circondari della provincia (3). Dati statistici, per quanto riguardava la superficie a seminativo sono stati ricavati dai risultati del Catasto Austriaco del 1852 confrontati col primo tentativo di Catasto agrario del 1909 (4).

Successivamente possono valere i dati pubblicati col Catasto agrario del 1929, con quelli dei Censimenti del bestiame dal 1881 al 1961 (5). Per le condizioni della proprietà e delle aziende agrarie numerosi sono stati i censimenti effettuati in questi ultimi anni (6).

Però non sempre i dati sono fra di loro confrontabili per essere variate le metodologie seguite nei diversi censimenti ed anche per

-
- (3) Zanardelli G., Sull'esposizione bresciana, lettere, Milano, 1857. Brescia, 1925.
Abeni L., La teoria e la pratica delle rotazioni agrarie nel bresciano, Brescia, 1865.
Jacini S., Relazione del Commissario Stefano Jacini sulla decima circoscrizione, Roma, 1882.
Benedini B., Il Circondario di Brescia.
Marchini P., Il Circondario di Salò.
Sandri L., Il Circondario di Chiari.
Erra L., Il Circondario di Verolanuova.
- (4) Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, Regno d'Italia, vol. II, Catasto Agrario Lombardia, Roma, 1914.
- (5) Catasto Agrario del 1929, Provincia di Brescia, Roma, 1934.
- (6) I.N.E.A. La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Relazione Generale e Lombardia, Roma, 1948.
Istituto Centrale di Statistica, Censimento generale dell'agricoltura, Roma, 1961.

le variazioni territoriali verificatesi anche se spesso di limitata entità.

Poco abbiamo potuto valerci di studi, pur notevoli, riguardanti tutta la Lombardia, riferentisi al centennio considerato, perchè necessariamente sintetici e senza precisi elementi circa le strutture agricole, la cui conoscenza avrebbe potuto aiutarci per raggiungere la rappresentazione di ogni aspetto dell'agricoltura bresciana (7).

LA RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE

La superficie territoriale della provincia di Brescia di ettari 467.889, nel 1909 era così ripartita :

Superficie Ha						
	Improduttiva	%	Produttiva	%	Totale	%
Zona di Montagna (1)	48.426	60	201.818	52	250.244	54
Zona di Collina (2)	15.214	21	73.784	18	88.998	19
Zona di Pianura (3)	6.624	19	122.023	30	128.647	27
PROVINCIA	70.264	100	397.625	100	467.889	100

- (1) Zona comprensiva delle Valli: Camonica, Trompia, Sabbia e Riviera di Iseo e di Garda, da una minima altimetria di 65 metri sul Garda a 3.554 sull'Adamello.
- (2) Zona comprensiva delle Regioni occidentale, centrale e orientale, con altimetria minima di metri 65 e massima di 1.227 nella Centrale.
- (3) Zona comprensiva delle Regioni: occidentale, centrale ed orientale, con un'altimetria media minima di metri 39 e massima di 318 metri nell'occidentale.

- (7) Romani M., Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961) Milano, 1963.
Calcaterra E e Nervi P., La situazione dell'agricoltura nella Lombardia, Milano, 1962.

Da questa configurazione risulta che nella Valle Camonica la roccia ed i ghiacciai sottraggono alla produzione il 32 per cento della superficie totale, che nel Lago di Iseo lo specchio di acqua sottrae il 38 per cento della superficie, mentre nella pianura la superficie imprduttiva è del 5 per cento. I Comuni erano 280 complessivamente, 119 in montagna, 72 in collina e 89 in pianura. Prevalevano in tutte le Regioni i piccoli Comuni, soltanto nella pianura e nella collina si trovavano, oltre il Capoluogo di provincia, pochi altri Comuni importanti.

Il paesaggio della provincia di Brescia è stato descritto nell'Agricoltura bresciana, Bollettino della Cattedra Ambulante di Agricoltura, con queste suggestive parole: "La Montagna una danza di cime candide di neve intatta, distese di pascoli smeraldini, cupe foreste di larici e d'abeti arpeggianti al vento, fascie quadrettate di cedui e prati, macchie oasistiche di seminativi sparsi nel fondo valle e nei fianchi soleggiati.

La Collina, alla base della montagna, quasi a cingere le tre vallate alpine, in semi cerchio, boscosa e rocciosa in alto, con filari di viti, con olivi, gelsi e interspazi seminativi o prati vi sui fianchi dolcemente degradanti al basso.

La Pianura, tutta un reticolato chiuso di ripe e di gelsi, giallo nero di aratori e verde di prati.

Sulla terra vedrete l'acqua scaturire dai nevaï montani, scendere in ruscelli, farsi torrente innocuo o devastatore, raccogliersi in fiumi, purificarsi nei nostri bei laghi e di là defluire per una rete continua di canali, scavati per dissetare le riarse campagne.

Ancora sulla terra le piante e l'acqua hanno determinato un altro fenomeno collegato con la nostra vita secondo la configurazione dei luoghi: la casa, un firmamento di punti rossi di tegole, grigi di ardesia, bianche di calce, disperse per la campagna o riunite in frazioni, in villaggi, in borgate od in città e ad o-

gnuno di questi punti, dalla miserabile baita alpestre, ai monumenti cittadini, vedrete arrivare una piccola linea segnata nel suolo... la strada, che con la sua forma ed il suo sviluppo, descrive l'importanza delle relazioni tra gli uomini e valorizza lo spazio.

Nessun paesaggista ha mai ritratto compiutamente tale panorama che commuove ogni senso estetico, e l'osservatore rimasto colpito dalla grandiosità dello spettacolo ben presto si interesserà dell'occupazione produttiva del suolo che si riflette nella distribuzione geografica degli elementi naturali, delle piante, degli animali ed infine dell'uomo che tutti li compone nella sua incessante attività economica. E così si opera la fusione delle tre grandi zone in cui è stato diviso il territorio, che si compenetrano e si completano fra di loro incessantemente in un equilibrio di forze fisiche e di risorse economiche, componendo un tessuto sociale, la vita agricola della provincia"

Cogliere questo movimento incessante nello scorcio degli ultimi cento anni è lo scopo principale di queste nostre necessariamente compendiose e sintetiche ricerche.

Osserviamo subito che nello spazio di oltre cinquant'anni la superficie agraria e forestale è rimasta pressochè inalterata, difatti nel 1852, Catasto austriaco, era stata calcolata di 397.374 ettari, dal 1909, primo Catasto agrario, ad oggi la variazione è di appena poche migliaia di ettari.

Se consideriamo la ripartizione della superficie produttiva troviamo una diminuzione dei seminativi, dovuta in gran parte alla incoltura verificatasi nella montagna, poichè in pianura vi è stato un aumento della superficie per la bonificazione avvenuta nel secolo XX; i prati stabili ed i pascoli sono diminuiti in tutte e tre le zone, ma particolarmente in montagna ed in pianura; per il bosco ed il castagneto vi sono delle variazioni in aumento, ma è difficile coglierne i particolari per la diversità dei criteri di

rilevazione; lo stesso si può dire per gli incolti produttivi; per le colture legnose ed arbustive specializzate si è riscontrato un lieve aumento da riferirsi alla ricostituzione viticola ed a limitati impianti di frutteti.

Complessivamente gli spostamenti, salvo quelli della montagna in piena decadenza e della pianura in piena evoluzione, non sono notevoli e lasciano perplessi circa la dinamicità del lungo periodo di tempo considerato. In pressochè totale estinzione sono le colture promiscue della vite e del gelso; scomparsa del tutto la coltivazione protetta degli agrumi; in estinzione progressiva ed inarrestabile la coltura dell'olivo sulle riviera dei laghi; in aumento le fustaie nei boschi a spese dei cedui e del castagneto; gli incolti produttivi sono rimasti tali, fors'anche in aumento difficilmente rilevabile, confronto dubbioso per la mancata continuità metodologica nelle rilevazioni del Catasto agrario e forestale.

Nel confronto, che è stato fatto dal Bianchi e dal Segala, fra la situazione quale si poteva ricavare dal Catasto austriaco del 1852 e quella risultante dal Catasto agrario del 1909, era già stato posto in rilievo la estrema difficoltà nel comparare tali dati per i diversi criteri di rilevazione adottati. Finissime erano state le distinzioni fatte nel Catasto austriaco, con ben 85 qualità di coltura rilevate in una sola zona, molto più generiche le distinzioni fatte per il Catasto agrario del 1909. Peraltro è stato possibile accertare come nello spazio di quasi sessant'anni le variazioni nella montagna erano state ben poco avvertibili, per quanto fosse già stata colpita da quella crisi interna, in atto da tempo, che portava all'abbandono delle coltivazioni agricole nei seminativi a vantaggio dei prati e dei pascoli, col cessare della pressione esercitata dalle sussistenze in un ambiente di progressivo spopolamento e laddove il miglioramento della viabilità aveva consentito l'accesso dei prodotti alimentari richiesti dalla popola =

zione uscita da plurisecolare isolamento.

Questa situazione si era andata sempre più deteriorando nel tempo, sicchè alla fine del secolo, i seminativi erano ormai molto ridotti se non scomparsi, mentre rimanevano i prati ed i pascoli per il mantenimento del patrimonio zootecnico, che aveva subito però notevoli variazioni riferite in particolare alla consistenza delle singole specie, meno pecore e capre, più bovini, finchè tale evoluzione ebbe un arresto con il decadere anche dell'allevamento bovino, per l'interrompersi dei rapporti fra montagna e pianura.

I dati relativi alla ripartizione della superficie produttiva sono in percentuale i seguenti:

	<u>1852</u>	<u>1909</u>	<u>1929</u>	<u>1969</u>
Seminativi semplici e arborati	38,5	39,8	39,8	38,9
Prati stabili	10,9	11,4	10,2	20,7
Pascoli	14,8	13,2	12,3	-
Coltivazioni arboree	-	-	2,-	2,7
Boschi e castagneti	29,5	26,2	26,-	31,4
Incolti produttivi	6,3	9,4	9,7	6,3
	<u>100,-</u>	<u>100,-</u>	<u>100,-</u>	<u>100,-</u>

La situazione del patrimonio forestale risulta ora la seguente:

	Montagna	Collina	Pianura	Provincia
Fustaie	39.805	396	884	41.085
Cedui semplici	49.715	10.311	578	60.604
Cedui composti	20.529	1.417	45	21.991
Totale	<u>110.049</u>	<u>12.124</u>	<u>1.507</u>	<u>123.680</u>

Per quanto riguarda la proprietà si hanno i seguenti dati in ettari:

Stato e Regioni	Comuni	Altri Enti	Privati	Totale
565	57.117	2.006	63.912	123.680

La ripartizione del seminativo

L'esame comparato della ripartizione della superficie a seminativo non può farsi che a partire dai dati del Catasto agrario del 1909 fino al 1969. In questi ultimi sessant'anni si deve riscontrare un aumento della superficie seminativa, a seguito dei lavori di bonificazione nella pianura.

Le coltivazioni cerealicole sono in leggera diminuzione passando dal 50,8 per cento del 1909 al 47,2 del 1969; in aumento notevole la superficie destinata a prato artificiale ed erbai che sale dal 33,8% al 51; pressochè stazionaria la coltivazione della patata ed in lieve aumento le colture ortive da pieno campo, in notevole diminuzione le coltivazioni industriali quasi del tutto scomparse.

Fra le colture cerealicole predominano frumento e granturco, con supremazia del primo per un lungo periodo di tempo ed ora sorpassato dal granturco, che ha acquistato sempre nuova superficie con la diffusione degli ibridi ad alte produzioni unitarie.

Nei prati artificiali si è andata sempre più estendendo la superficie a trifoglio ladino, con le maggiori disponibilità di acqua per l'irrigazione, in diminuzione la coltura dell'erba medica, oramai relegata nei terreni asciutti, specialmente in collina, in quest'ultimi anni si sono sempre più andati diffondendo gli erbai annuali di colza e ravizzone ed anche quelli intercalari.

La quasi totale assenza di piante industriali, come il lino, il tabacco e la bietola da zucchero, e la limitata superficie destinata a colture ortive da pieno campo, restringono sempre più la superficie che si alterna con quella dei prati artificiali, mentre si va allargando l'impiego di granturco ceroso per l'alimentazione del bestiame bovino.

L'indirizzo cerealicolo - zootecnico prevale nettamente nel=

l'ordinamento colturale delle aziende di pianura ed ha consentito in questa il notevole aumento del bestiame bovino da latte e gli sviluppi dell'industria casearia.

Per il frumento si sono avuti i seguenti sviluppi:

	1909		1929		1969	
	Ettari	Produzione ql.	Ettari	Produs. ql.	Ettari	Prod. ql.
Montagna	2.423	22.870	1.709	22.190		
Collina	12.316	148.690	13.896	295.991		
Pianura	24.615	361.440	28.448	750.746		
Provincia	<u>39.354</u>	<u>533.000</u>	<u>44.053</u>	<u>1.068.927</u>	<u>42.307</u>	<u>1.652.445</u>

Mentre per il granturco si hanno i seguenti dati:

	1909 +		1929 ++		1969 +++	
	Ettari	Produs. ql.	Ettari	Produs. ql.	Ettari	Prod. ql.
Montagna	3.808	55.340	2.904	49.315		
Collina	10.088	194.470	9.010	169.263		
Pianura	24.377	700.190	22.603	695.871		
Provincia	<u>38.273</u>	<u>950.000</u>	<u>34.517</u>	<u>914.449</u>	<u>42.335</u>	<u>2.927.200</u>

+ Maggengo, agostano e nel Vigneto

++ Maggengo e nostrano

+++ di cui 39.800 ettari ibrido con una produzione unitaria di 71 quintali e 2.535 di nostrano con una produzione unitaria di 40 quintali.

E facendo un quadro percentuale dei seminativi della pianura si hanno i seguenti dati:

	1860	1909	1969
Frumento	41,-	28,-	23,6
Granturco	37,-	26,-	23,6
<u>Cereali</u>	<u>78,-</u>	<u>54,-</u>	<u>47,2</u>
Patata	-	<u>1,-</u>	<u>1,1</u>
Lino	<u>10,-</u>	<u>0,8</u>	-
Ortaggi	-	<u>0,2</u>	<u>0,8</u>
Trifoglio pratense	12,-	1,-	-
trifoglio ladino	-	27,-	-
Erba medica	-	16,-	-
<u>Leguminose foraggere</u>	<u>12,-</u>	<u>44,-</u>	<u>50,9</u>
Seminativo	100,-	100,-	100,-

Da quanto è stato esposto è facile arguire che la grande trasformazione nell'ordinamento colturale è avvenuta nella zona di pianura, dove sono state notevolmente incrementate le aree investite a foraggiere.

Le coltivazioni arbustive ed arboree

La coltivazione delle piante arboree ha avuto un modesto sviluppo soltanto nella zona collinare con la coltivazione della vite e dell'olivo, dei limoni e cedri coltivati lungo la Riviera del Garda, poche piante di fruttiferi, peri, peri e peschi, limitati per lo più per i primi nella montagna, peri e peschi nelle regioni rivierasche del Garda e dell'Iseo. Soltanto i gelsi erano coltivati nella collina ed in pianura. Nella montagna ed alta collina era molto diffuso il castagneto da frutto con una produzione di castagne di 52.000 quintali.

Ma dalla seconda metà del secolo XIX si diffuse l'oidio nel vigneto a cui si aggiunsero la fillossera e la peronospora, che limi

tarono od arrestarono del tutto il rinnovamento degli impianti e portarono ad una riduzione della superficie coltivata e delle produzioni relative. Secondo lo Zanardelli la superficie, poco oltre la metà del secolo decimonono, era ridotta a poco più di 8.000 ettari di vigneto specializzato, oltre una notevole superficie a coltura promiscua, e la produzione era calcolata di 450.000 ettolitri di vino.

Secondo i dati del Catasto agrario del 1909 la superficie del vigneto specializzato era salita ad ettari 14.555 e 12.121 ettari a coltura promiscua, con una produzione complessiva di 420.000 Hl di vino. Coi danni causati dalle infestazioni ricordate, nel Catasto agrario del 1929, la coltivazione era ridiscesa ad ettari 5.361 specializzati e ad ettari 19.610 di coltura promiscua, la produzione complessiva era stata calcolata di 333.264 ettolitri di vino.

Negli ultimi quarant'anni, a seguito di notevoli investimenti per la ricostituzione del vigneto, sono stati calcolati nel 1969 8.417 ettari specializzati, oltre 16.000 ettari in coltura promiscua ed una produzione complessiva di 802.800 ettolitri di vino. Ma quello che più importa è che si è notevolmente migliorata la vinificazione che viene fatta in cantine sociali od in enopoli e si sono affermati i classici vini bianchi di lusso della Lugana, il Tokai di S.Martino, il Pinot della Francia Corta oltre i vini rossi del Garda, della Francia corta e di Botticino, vini forti quest'ultimi adatti per gli spiedi dei cacciatori. La viticoltura bresciana segna quindi un indice di ripresa notevole.

Non altrettanto può dirsi dell'olivo che, diffuso lungo le rive si era andato estendendo verso l'interno delle colline. Le superfici coltivate segnerebbero un aumento in quest'ultimi anni, ma si tratta pur sempre di una produzione molto limitata, per quanto si sia migliorata la resa e gli oli ottenuti siano molto apprezz

zati. Si tratta di circa 5.000 quintali di olio e non si prevede un possibile aumento.

I pochi agrumi coltivati lungo la riviera del Garda sono ora mai del tutto scomparsi e non viene più alimentata con la produzione locale la fabbricazione della cedrata, classico prodotto gardesano.

La coltivazione arborea che, nella collina e nella pianura, aveva un tempo un'importanza notevole era quella del gelso, lo Zanardelli nel 1857 calcolava esistessero sul suolo bresciano 6 milioni di piante e secondo calcoli fatti dal Benedini nel 1881 queste erano salite a circa 7 milioni, con una media di 37 gelsi per ettaro di aratorio. Il periodo di decadenza della gelsibachi coltura incominciò dopo il primo decennio del secolo attuale, a causa degli attacchi della diaspis pentagona nei gelsi e della flaccidezza del baco e, soprattutto, per la discesa dei prezzi dei bozzoli. Successivamente, vinto l'attacco del temibile parassita del gelso, migliorate le condizioni dell'allevamento, ed aumentato il prezzo dei bozzoli, vi era stata una ripresa, con nuovi impianti in filari ad alto fusto nei terreni seminativi ed anche con qualche impianto di gelsi specializzati a siepe, che dettero ottimi risultati produttivi e foglia sanissima (8).

Vennero inoltre migliorate le condizioni dell'allevamento del baco da seta, adottando seme selezionato ed impiegando allevamenti a cavallone, che dettero ottimi risultati. La massima espansione si ebbe in pianura lungo le rive dei fossi e nei luoghi dove non si intralciava l'impiego delle macchine agricole che si andavano diffondendo. Nelle colline si sviluppò invece la consociazione con la vite e l'olivo. Nel 1909, in occasione delle rilevazioni del Catasto agrario, si riscontrò che appena il 5 per cento del

(8) Benedini, Terra ed agricoltura, Brescia, 1881.

la foglia si raccoglieva in montagna, nella collina si raggiungeva il 35% per salire al 60% in pianura.

In un'indagine compiuta dalla Camera di Commercio nel 1924 è stato calcolato che la produzione annua media ottenuta era stata complessivamente per la provincia di chilogrammi 2.613.000 di bozzoli, da 65.000 once di seme e che le percentuali del prodotto erano state per circa il 6% in montagna, il 37% in collina ed il 57% in pianura. Brescia rispetto alle altre provincie occupava l'ottavo posto per importanza ed in Lombardia il terzo dopo Cremona e Mantova.

Le crisi che si sono succedute per la discesa dei prezzi, per gli attacchi parassitari e specialmente per il deterioramento dei rapporti fra conduttori e mano d'opera, hanno portato ad una progressiva ed inarrestabile diminuzione del patrimonio gelsicolo e della produzione dei bozzoli.

In questi ultimi anni la florida gelsibachicoltura bresciana non è stata più di un ricordo, venendo così a mancare un cospicuo cespite di reddito per il conduttore ed un utile per il salariato ed il mezzadro che si dedicavano largamente all'allevamento.

Le coltivazioni arbustive ed arboree superficiali

	<u>1 9 2 9</u>				<u>1 9 6 9</u>
	Montagna	Collina	Pianura	Totale	Totale
		ettari	ettari		ettari
Vite spec.	900	3.808	653	5.361	8.417
" prom.	-	-	-	(19.447)	(16.000)
Olivo spec.	1.019	199	-	1.218	1.954
" prom.	(7)	(1.670)	-	(1.677)	(1.980)
Gelso spec.	2	18	2	22	-
Fruttiferi spec.	55	105	50	210	386
Piante ornamentali	1	7	-	8	63
Vivai e canneti	7	6	16	29	-
Tare	159	299	72	530	750
 Totale	 2.143	 4.442	 793	 7.378	 11.570

La produzione dell'uva nel 1929 è stata complessivamente di ql.476,092 da cui si sono ottenuti ql. 333.264 di vino; nel 1969 la produzione di uva è stata di ql. 802.800 di uva da cui minifi cati ql. 794.800 si sono ottenuti ql. 572.300 di vino.

La produzione delle olive nel 1929 è stata di ql.17.422 da cui si sono ottenuti 3.484 ql. di olio; nel 1969 la produzione di olive è stata di ql. 31.200 da cui si sono ottenuti 6.750 ql. di olio.

La produzione di frutta fresca è stata nel 1929 di pochi q.li e quella del 1969 di ql. 115.800 di cui poi 57.000 nelle piante sparse e ql. 58.800 nelle coltivazioni specializzate, pesco, melo e pero.

La bonifica e l'irrigazione

Le opere di bonifica nella provincia di Brescia vennero concentrate particolarmente nella zona di pianura che la chiude a sud, con una gran fascia posta da ovest ad est. Questa zona ha per limite settentrionale la linea di affioramento dei fontanili e si estende quasi esclusivamente nei terreni dell'alluvione glaciale del Sebino verso ovest e dell'alluvione glaciale del Garda ad est. Queste vaste alluvioni hanno coperto un'antica pianura argillosa con le proprie conoidi degradanti dallo sbocco dei due grandi ghiacciai verso la pianura.

Lo spessore dello strato alluvionale è alto agli sbocchi dei due grandi ghiacciai, rappresentati ora da due anfiteatri morenici e va assottigliandosi man mano che dallo sbocco si allontana avvicinandosi, da una parte e dall'altra, al centro della pianura.

Sopra l'antica pianura scorreva una grande falda di acqua che affiorava laddove l'assottigliamento dello strato glaciale, fondamentalmente ghiaioso che la copriva, glielo consentiva, costituendo quella che era la zona di affioramento dei fontanili.

A sua volta, in mezzo alla massa glaciale ghiaiosa, la cementazione delle ghiaie e sabbie e, qualche volta, l'inclusione nella massa di prodotti di disfacimento della ghiaia o di limatura fine dell'antico letto del ghiacciaio, hanno costituito strati impermeabili, che sostenevano modesti veli di acqua delle piogge locali e impedivano il risalire dell'acqua della grande falda più profonda.

Le acque che affioravano disordinatamente impaludavano vaste superfici di terreno e solo l'intervento degli uomini, con la apertura di numerosi canali, aumentò le prese di asciugamento e raccogliendo le acque liberò il suolo coltivato e costituì imponenti riserve d'acqua disponibili per l'irrigazione.

E' stata un'opera che risale a lungo nel tempo e che dette risultati talvolta ottimi, altra volta insufficienti. Nella parte

della pianura occidentale molti lavori vennero compiuti prima della compilazione del catasto austriaco del 1852 e da questa data al 1910 altri 1.000 ettari vennero conquistati da paludi e da pascoli sortumosi e destinati a seminativo. L'opera però doveva essere ancora migliorata per una più completa utilizzazione delle sorgenti e migliore prosciugamento delle superfici ancora sortumose.

Nella pianura centrale altri 1.500 ettari vennero prosciugati, dissodati e ridotti a coltura, sempre dal 1852 al 1910. Qui però le opere eseguite troppo parziali ed irrazionali lasciarono, come conseguenza molti terreni conquistati all'aratro, ma ancora poco produttivi per l'insufficienza della bonifica idraulica. Era pertanto necessario intervenire perchè le notevoli quantità di acque tratte dalle nuove, organiche e complete bonifiche, costituissero un ausilio prezioso anche per i terreni inferiori, fertili ma poveri di acqua, con un risultato economico molto importante a vantaggio dei bonificatori.

La pianura orientale è stata quella in cui venne realizzata la maggiore conquista di terreni alla coltivazione, nel sessantennio considerato, si calcolano di oltre 4.000 ettari, prima paludi e brughiere, con opere di notevole rilievo che dovevano portare ad aumentare, con l'impinguamento del fiume Chiese e la derivazione da esso di acqua, l'apporto irriguo con vantaggio per la coltivazione attiva dei terreni.

Questi importanti problemi vennero risolti dopo la prima guerra mondiale con l'intervento di valenti tecnici idraulici ed agrari locali, fra cui emerse Antonio Bianchi, che dedicò tanta parte della sua attività di cattedratico per questi lavori di fondamentale importanza, creando numerosi Consorzi di proprietari per estendere l'irrigazione o per migliorarla dove già esisteva. Ricordiamo fra i tanti legati al suo nome il Consorzio bresciano fra Mella e

Chiese, il Consorzio della Roggia Montichiara e derivate, l'Università del Naviglio grande bresciano. Molti altri Consorzi vennero costituiti, forse con un frazionamento eccessivo, per cui è sentita la necessità di un riordinamento generale in maniera da adeguare le disponibilità irrigue con le modificate condizioni e necessità dell'agricoltura.

La popolazione

Un indice dello sviluppo economico e sociale della popolazione si può desumere dalle cifre relative ai censimenti dal 1861 al 1961, riferite alla popolazione residente (9) :

	Comune capoluogo	Altri Comuni	Totale
1861	56.878	383.214	440.092
1871	58.539	403.306	461.845
1881	62.889	412.568	475.457
1901	73.033	468.732	541.765
1911	87.210	523.237	610.447
1921	103.636	559.884	663.520
1931	114.607	607.283	721.890
1936	123.332	621.234	744.566
1951	142.059	716.184	858.243
1961	172.774	710.205	882.979

Da queste cifre risulta che vi è stato un notevole aumento della popolazione presente nel Capoluogo provinciale di oltre tre volte nel centennio 1861 - 1961, mentre la popolazione degli altri Comuni è aumentata circa due volte soltanto. Questo è conseguenza dello spopolamento della zona di montagna e dell'esodo dalle campagne dalla collina e dalla pianura in quest'ultimi anni decenni che risulterà ancor più accentuato quando si conosceranno le cifre relative al Censimento che verrà compiuto nel 1971.

(9) I.S.T.A.T., Popolazione residente e presente nei Comuni nei Censimenti dal 1861 al 1961, Roma, 1967.

Se si considerano poi i dati relativamente alle zone altimetriche si hanno le seguenti cifre:

	Montagna	Collina	Pianura	Provincia
1861	130.276	131.782	178.034	440.092
1871	136.285	136.689	188.871	461.845
1881	141.614.	143.170	190.673	475.457
1901	154.417	166.482	220.866	541.765
1911	172.973	192.642	244.832	610.447
1921	179.688	218.206	265.626	663.520
1931	189.151	240.494	292.245	721.890
1936	192.331	251.756	300.477	744.566
1951	223.160	289.880	345.203	858.243
1961	236.765	327.982	318.232	882.979

In cento anni la popolazione della zona di montagna è cresciuta di 106.489 abitanti, nella collina l'aumento è stato, per lo stesso periodo, di 196.200 abitanti, cioè il doppio, è da considerarsi però che Brescia, capoluogo della provincia, è incluso nella zona collinare. Per la pianura l'aumento è stato di 140.198 abitanti; si era quasi raddoppiata la popolazione ma col Censimento del 1961 si hanno i segni evidenti di una flessione che si aggraverà certamente nel prossimo Censimento, per l'esodo dalle campagne dei lavoratori agricoli. Per l'intera provincia l'aumento risulta di 448.857 abitanti, cioè la popolazione si è raddoppiata in cento anni.

Tali dati possono considerarsi largamente rappresentativi in quanto non sono avvenuti nel periodo di tempo considerato notevoli spostamenti territoriali e la superficie relativa alle singole zone è rimasta pressochè inalterata.

Nel 1961 la popolazione residente attiva era per occupazione professionale la seguente:

	M F	M
Agricoltura e Foreste	66.623	63.679
Industrie estrattive e manifatturiere	134.059	100.680
Costruzioni	45.280	44.911
Energia elettrica, gas, acqua	2.656	2.538
Commercio	39.457	17.051
Trasporti e comunicazioni	11.000	9.663
Credito ed Assicurazioni	2.870	2.434
Servizi	27.575	9.090
Pubblica amministrazione	15.457	9.397
Totale	344.977	267.301
In cerca di occupazione	6.277	4.036
Totale	351.254	271.347

Di tutti questi la condizione professionale era:

	M F	M
Imprenditori liberi, professionisti ecc.	4.784	4.283
Dirigenti e impiegati	38.044	23.202
Lavoratori in proprio	66.538	55.841
Lavoratori dipendenti	207.213	160.943
Lavoratori coadiuvanti	28.398	23.032
Totale	344.977	267.301

Ripartiti poi per famiglie residenti secondo la condizione del capo famiglia si aveva nel 1936:

	Numero famiglie	Numero componenti	Media
Agricoltura	38.209	182.605	4,8
Industria	84.841	334.332	3,9
Altre attività	<u>43.684</u>	<u>155.813</u>	<u>3,6</u>
Totale	166.734	672.750	4,0

Vi erano inoltre 65.134 famiglie il cui capo risultava senza professione, con un numero di componenti di 197.752, media 3 componenti per famiglia.

La popolazione attiva secondo lo stesso Censimento era così ripartita:

	% della popolazione attiva	Su 100 componenti		
		nell'agricoltura	nell'industria	nel commercio
Montagna	44,0	46,2	39,9	6,7
Collina	42,6	28,8	46,4	10,5
" (col capo= luogo Brescia)	44,0	9,7	53,4	14,5
Pianura	37,9	53,1	31,7	8,4
Provincia	41,2	41,5	39,7	8,8

Secondo i calcoli fatti dall'A.B.R.E. i valori percentuali fatta la popolazione attiva uguale a 100, erano i seguenti:

	Agricoltura	Industria	Commercio e altre attività
1911	52,4	32,5	15,1
1921	53,0	32,5	14,5
1931	41,8	41,0	17,2
1946	41,6	39,7	18,7
1951	33,0	46,4	20,6
1961	19,3	52,8	27,9 (*)

(*) Dati censimento generale della popolazione. Istituto Centrale Statistica, Roma, 1967.

La proprietà e la conduzione agraria

Alla diversificata gamma delle condizioni naturali della provincia, che dalle più alte cime alpine scende nella pianura, con vallate talune ampie altre ristrette, fanno riscontro insediamenti disparati e quindi condizioni economiche e sociali ben distinte, che caratterizzano la distribuzione della proprietà e la conduzione agraria.

Dai tempi più lontani ed ancora dopo l'Unità italiana, con una popolazione poco densa, con mezzi di comunicazione difficili e scarsi, con pochi grandi centri di consumo suscettibili di diventare grandi mercati, nella zona di montagna vi era un'economia di sola sussistenza caratterizzata dalla polverizzazione della proprietà che oltre al proprio lavoro trovava una sua integrazione nella utilizzazione dei suoli comunali, per lo più destinati al pascolo del bestiame.

Nella zona collinare invece, dove maggiore era stata la densità demografica e quindi la presenza di accentramenti di popolazione e la conseguente maggiore facilità di comunicazioni, si erano formati centri di scambio e mercati importanti che servivano anche a collegare le diverse economie della montagna e della pianura. D'altra parte la presenza di coltivazioni arboree e di coltivazioni industriali, come il lino, e successivamente il tabacco, avevano favorito la formazione di aziende appoderate, riunite in grandi e medie proprietà, per lo più condotte a mezzadria.

Nella pianura invece, dove per la fertilità dei terreni e per le opere di bonificazione compiute, soprattutto con l'irrigazione, si era formata una notevole densità demografica, costituita prevalentemente da mano d'opera salariata ed avventizia, che veniva impiegata in aziende di una notevole estensione, le cascine, appartenevano a medi e grandi proprietari, privati od opere pie, che accedevano, con una rete diffusa di comunicazioni ai grandi mercati della bassa pianura.

Dati riferiti alla provincia di Brescia troviamo nelle monografie generiche dello Jacini e dei relatori dell'Inchiesta agraria del 1882, sono dati però ricavati spesso con diverse metodologie o del tutto senza di esse e, pertanto, difficilmente comparabili.

Un'indagine condotta dalla Camera di Commercio nel 1926 aveva portato ai seguenti risultati: Per la montagna su 18.999 proprietari accertati, 5.375 non possedevano in media più di un ettaro di terreno. Ma tale media era il risultato di accumuli di aziende più ampie che appartenevano a proprietari della montagna sulla Riviera superiore del Garda e nella Val Trompia. La media generale comunque non raggiungeva i due ettari.

Nella collina con 10.049 proprietari accertati, 2.818 si trovavano nelle regioni più elevate con una media di circa 5 ettari e 7.231 nella bassa collina che non raggiungevano i 3 ettari e mezzo. La media di tutta la collina risultava quindi di circa 4 ettari; il doppio di quella riscontrata in montagna. La diffusione della piccola proprietà in collina era influenzata dalla presenza dei ronchi e dei piccoli orti, che circondavano il capoluogo della provincia, si trattava però di una piccola e piccolissima proprietà ben diversa da quella della montagna, perchè le coltivazioni erano molto intensive e di alta redditività, superiore agli scarsi rendimenti della montagna.

Nella pianura la proprietà aveva assunto un'estensione più elevata che non in collina ed in montagna, in media quasi 8 ettari. Erano presenti difatti 12.557 proprietari: 9.912 possedevano in media circa 2 ettari, ciò che significava che la piccola proprietà manteneva anche in pianura una notevole diffusione ed era costituita da gruppi familiari che producevano per il loro sostentamento più che per il mercato; la media proprietà, con 1.994 intestati, raggiungeva in media 16 ettari; la grande proprietà, con

651 intestati, toccava i 70 ettari.

Complessivamente nella provincia per la grande proprietà era stato possibile formulare i seguenti dati percentuali:

Pianura		Collina		Montagna	
Numero	Superficie	Numero	Superficie	Numero	Superficie
5,18	46,11	2,19	26,79	0,15	17,38

Sempre nel 1924 i valori dei terreni erano stati calcolati per ettaro in lire 12.000 per la montagna, 18.000 per la collina e 24.000 lire per la pianura; ma sono cifre del tutto indicative.

Per quanto riguardava la conduzione la forma di gran lunga prevalente era quella diretta familiare, per circa tre quarti della superficie in montagna; in collina prevaleva la conduzione a mezzadria od a terzeria, su di oltre un terzo della superficie coltivata; in pianura l'affittanza, particolarmente la media e la grande, su gran parte della superficie. Così era stato compilato il seguente prospetto in percentuale:

	Conduzione diretta		Mezzadria		Affittanza	
	numero	superficie	numero	superficie	numero	superficie
Montagna	83,69	76,21	4,62	6,70	11,69	17,09
Collina	51,61	35,33	28,61	33,51	19,78	31,16
Pianura	41,43	30,06	4,70	6,28	53,87	63,66

L'indagine della Camera di Commercio così concludeva: "Da un punto di vista generale, si può dire che la nostra provincia presenta una vera stratificazione delle forme economiche rurali: dalla piccola proprietà che dà vita all'impresa di carattere domestico, veniamo su su fino alla grande impresa di carattere industriale, dalle forme più semplici sino alle forme più complesse e perfette. E' un vero microcosmo economico a cui la natura il tempo e gli uomini hanno dato la loro impronta".

Conclusione un pò approssimativa, ma abbastanza significativa per esprimere equilibri fisici, economici, sociali che poi dovranno alterarsi per la spinta di profondi turbamenti economici e sociali.

Dati attendibili sulla distribuzione della proprietà si potranno desumere soltanto nel 1947, da cui risulta che la superficie agraria e forestale relativa alla proprietà privata è di ettari 273.197, distribuita per il 35,3 per cento in montagna, per il 25,3% in collina e per il 39,4% in pianura.

Per la proprietà appartenente agli Enti è stata calcolata una superficie complessiva di ettari 149.940, per l'89,2 per cento in montagna, il 4,3% in collina ed il 6,5% in pianura. Di questa superficie la gran parte appartiene ai Comuni, l'80%, il rimanente è distribuito fra lo Stato, la Provincia, gli Enti ecclesiastici, gli Enti di beneficenza, le Società commerciali ed altri.

Per quanto riguarda le forme di conduzione molti dati è possibile ricavare dal Censimento del 1961:

	Numero	Superficie Ea.	%	Media Ea.
Conduzione diretta	43.075	187.367	48,1	4,35
Conduzione con salariati e/o partecipanti	2.725	172.997	44,4	63,50
Conduzione colonica appoderata	3.142	27.389	6,7	8,72
Altre forme di conduzione	1.107	2.529	0,8	2,28
Totale	50.049	390.282	100,-	7,79

Dai dati riportati si deduce che la conduzione diretta viene esercitata in piccole ma numerose aziende della superficie media di poco più di 4 ettari, che nei poderi a colonia la superficie è di poco raddoppiata, oltre 8 ettari in media, mentre nella condu-

zione con salariati e compartecipanti l'azienda media è di oltre 63 ettari.

Per le diverse zone considerate si possono ricavare i seguenti dati:

	Solo proprietà		Solo affitto		Parte prop. e aff.		Altri titoli		Totale	
	N°	ettari	N°	ettari	N°	ettari	N°	ettari	N°	ettari
Brescia	28.131	246.311	9.906	75.606	11.089	64.247	659	4.121	49.785	390.285
Montagna	13.681	176.231	2.074	5.143	6.159	28.131	349	2.590	22.263	212.097
Collina	8.760	36.694	1.824	10.975	1.118	6.710	157	638	11.853	55.019
Pianura	5.690	33.384	6.008	59.486	3.812	29.405	159	892	15.669	123.169

Dal censimento delle aziende si può dedurre che per l'intera provincia il 63,2 della superficie è condotto dai soli proprietari, con un massimo dell'83,1 per cento in montagna ed un minimo del 27,1 in pianura; le aziende solo in affitto occupano il 19,5% con un massimo del 48,3 in pianura ed un minimo del 2,4 in montagna; le aziende parte in proprietà e in affitto costituiscono il 16,2%, con un massimo del 93,9% in pianura ed il 12,2% in collina; per altri titoli le aziende rappresentano appena l'1,1%, con un massimo dell'1,5% in collina ed un minimo del 0,7 in pianura.

La mano d'opera agricola

Gran parte dei piccoli e piccolissimi proprietari ed affittuari sono dei lavoratori agricoli in quanto la loro occupazione è interamente dedicata alla lavorazione e gestione delle loro aziende. Difficile sarebbe il calcolo della loro retribuzione, ma non è azzardato affermare che spesso questa è inferiore a quella dei sala-

riati impiegati nelle aziende di maggiori dimensioni. Tant'è che si è andato sempre più diffondendo, in quest'ultimi anni, la figura del proprietario od affittuario lavoratore part-time, alla ricerca cioè di un'integrazione della remunerazione agricola, in sufficiente per la sussistenza alimentare e per i bisogni della propria famiglia.

Dal Barberis abbiamo appreso che nella montagna la percentuale più alta delle aziende coltivatrici appartiene a quelle considerate accessorie e la più bassa alle esclusive; per la collina invece la percentuale più alta è di quelle a tipo prevalente e la più bassa alle esclusive; la situazione si capovolge nella pianura dove la percentuale più alta si trova nelle prevalenti e la più bassa in quelle esclusive, confermandosi che la montagna è il luogo di elezione del tipo accessorio e la collina ed ancor più la pianura per quelle di tipo parziale.

Le integrazioni dei redditi industriali e terziari a favore delle famiglie contadine con notevole impegno per la occupazione, se non per il guadagno, non può far dimenticare l'esistenza del fenomeno opposto che è quello del flusso dei redditi agrari che vanno ad integrare i proventi di famiglie principalmente occupate in attività extragricole. Ciò anche senza tener conto dei vantaggi in natura (alloggio, orto, ecc.) inerenti all'insediamento su di un'azienda agricola. Sta di fatto che la vita di campagna, la vita delle stesse famiglie agricole, dipende sempre più dai redditi estranei al podere (10).

E' da tener presente che la retribuzione del personale salariato fisso specializzato ha avuto degli aumenti successivi in relazione con le varie svalutazioni delle moneta e con la sempre più pressante richiesta delle organizzazioni che tutelano gli

(10) Barberis G., Famiglie coltivatrici e attività non agricola, Roma, 1968.

interessi dei lavoratori dipendenti. Dal 1957 al 1969 la retribuzione annua provinciale di un salariato fisso specializzato è salita da 355.197 lire annue ad 1.047.370 lire, aumento considerevole ma che resta di molto inferiore a quello dei lavoratori degli altri settori secondario e terziario, per cui è in atto un notevole esodo dalle cascine di quel personale di stalle specializzato che non sempre è possibile sostituire vantaggiosamente con mezzi meccanici, per cui si sta formando una deficienza di mano d'opera che non si sa come sarà rimediabile in un prossimo avvenire.

E' significativa la situazione attuale della provincia quale risulta dagli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli, dal 1957 al 1968 si è discesi da 16.951 salariati fissi a soli 9.915, compresi uomini, donne e ragazzi, mentre per le altre categorie di lavoratori agricoli la diminuzione per lo stesso periodo risulta ancora maggiore da 5.932 a 1.177. Complessivamente si è passati nella provincia da 22.883 lavoratori a 11.092, cioè meno della metà.

In questa provincia dove è stato necessario per tanti anni, fra le due guerre mondiali, applicare coattivamente l'imponibile di mano d'opera, per assicurare un lavoro alle masse operaie agricole ora si è verificata, col richiamo delle industrie e dei commerci, una carenza di mano d'opera, che sta sovvertendo tutta l'organizzazione della produzione agricola.

Un calcolo della retribuzione del lavoro, nel valore del reddito netto nelle aziende agrarie nei cento anni considerati, non è possibile fare sulla base di elementi confrontabili, ma si può ritenere, in linea di massima, che la percentuale che ad essa può attribuirsi è ben superiore a quella accertabile alla fine del secolo scorso ed anche negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.

Il patrimonio zootecnico

L'importanza del patrimonio zootecnico nell'economia agricola bresciana è sempre stata della massima importanza, difatti il numero dei capi ed il peso vivo alimentato sono gli indici fra i più significativi per giudicare l'intensità delle coltivazioni e lo sviluppo agrario della provincia.

Partendo dal censimento del bestiame del 1881 si devono segnalare aumenti considerevoli nei bovini, naturalmente accentrati nelle zone di pianura e di collina, dove nella prima particolarmente si è registrato il massimo incremento. Di pochissimo rilievo il modesto aumento numerico della montagna, in seguito al deterioramento della sua economia agricola ed all'insediamento nella pianura dei numerosi mandriani che prima vi discendevano soltanto nella stagione invernale.

Ma quello che più conta osservare non è tanto il numero complessivo dei capi, quanto la loro distribuzione in categorie. Un primo confronto è possibile farlo fra il censimento del 1881 e quello del 1908, troviamo le seguenti percentuali:

	1881				1908			
	Totale	Montagna	Coll.	Pianura	Totale	Mont.	Coll.	Pianura
Vitelli e vitelle sotto l'anno	16,-	24,55	20,80	13,70	22,90	21,20	20,25	24,50
Tori e torelli	0,45	0,85	0,18	0,38	1,-	0,80	0,75	1,13
Manzi e buoi oltre l'anno	43,-	6,60	54,30	63,-	23,55	3,70	43,20	27,60
Giovenche e vacche	40,55	68,-	24,72	22,92	52,55	74,30	35,80	46,77
	100,-	100,-	100,-	100,-	100,-	100,-	100,-	100,-

Dal confronto fra i due censimenti si può desumere che la percentuale molto elevata dei buoi e manzi oltre l'anno è in

diminuzione in tutte le zone considerate; è, invece, in forte aumento la percentuale di giovenche e di vacche, specialmente nelle zone di pianura e di collina, in conseguenza dell'accrescersi delle vacche da latte nella pianura ed alla sostituzione dei buoi con vacche per i lavori di campagna particolarmente in collina; in aumento nella pianura le percentuali di vitelli e di vitelle, mentre vi è diminuzione in montagna e stazionarietà in collina, in dieci questi della maggiore dinamicità della pianura dove si estende l'allevamento del bestiame giovane per la rimonta delle stalle.

Il confronto con i dati del censimento del bestiame del 1961 diventa difficile perchè cambia la ripartizione delle categorie, tali dati percentuali si riportano perciò a parte :

	Montagna	Collina	Pianura
Vitelli e vitelle	4,2	24,5	17,0
Tori e torelli	1,2	0,7	1,5
Buoi	0,4	2,4	0,1
Vitelli e manzette	43,4	29,9	36,0
Vacche da latte	49,3	40,3	45,3
Vacche non da latte	1,5	2,2	0,1
	100,-	100,-	100,-

Dai dati percentuali riportati si può desumere che le vacche da latte sono in aumento in tutte le tre zone considerate, con un maggior incremento per la pianura e la montagna, mentre i bovini impiegati per il lavoro sono pressochè scomparsi in pianura ed in montagna e sono rimasti presenti, per quanto notevolmente diminuiti, in collina.

Con il censimento del 1961 non si hanno ancora dati relativi all'importazione di vitelli per il ristallo, che vanno sempre più aumentando di numero, in seguito ai numerosi allevamenti per l'ingrasso, anche in imprese senza terra o con tanta poca terra da dover ricorrere per l'alimentazione a foraggi e

mangimi dal commercio. E' questa dinamica che, per l'avvenire, acquisterà sempre più importanza e che quindi dovrà essere attentamente seguita.

Dai dati del censimento del 1961 è possibile invece trarre le cifre relative al bestiame in dotazione di aziende e quelle delle aziende senza bestiame, per tipo di conduzione:

Patrimonio zootecnico

B O V I N I

	<u>1881</u>	<u>1908</u>	<u>1930</u>	<u>1961</u>
Montagna	44.583	44.200	45.141	48.171
Collina	22.352	25.442	37.804	54.159
Pianura	40.993	91.884	120.436	239.236
Provincia	107.928	161.526	203.381	341.566

E Q U I N I

Montagna	-	4909	5.141	3.200
Collina	-	6.818	7.343	3.308
Pianura	-	17.826	24.472	13.819
Provincia	15.649	29.553	36.956	20.327

S U I N I

Montagna	-	9.178	10.852	6.559
Collina	-	10.597	12.498	9.551
Pianura	-	38.902	49.485	65.175
Provincia	--	58.677	72.835	81.285

O V I N I

Montagna	-	-	15.107	-
Collina	-	-	4.426	-
Pianura	-	-	8.787	-
Provincia	40.016	30.563	28.320	23.113

C A P R I N I

Montagna	-	-	8.440	5.146
Collina	-	-	1.220	133
Pianura	-	-	720	205
Provincia	33.369	28.701	10.380	5.484

L'organizzazione di mercato e forme associative

Non sono stati fatti molti progressi nell'organizzazione dei mercati da parte dei produttori bresciani, i quali hanno mantenuto, per lo più, quello spirito individualistico che se può avere una notevole spinta nell'imprenditorialismo degli agricoltori è più soggetto alle remore di una difficile difesa delle singole produzioni.

Notevoli progressi sono stati compiuti nel campo della cooperazione lattiero-casearia, che interessa il settore più importante della provincia, difatti è stata costituita la Lacto-Brixia, cooperativa di 2° grado, interessata alla produzione di 12 cooperative, che hanno raccolto una produzione complessiva di oltre un milione di quintali di latte nell'esercizio 1968-69.

Altre iniziative sono in corso di esecuzione, con particolari riferimenti alla coltivazione, essiccazione e stoccaggio del granturco. Anche per la produzione viticola sono stati istituiti enopoli e cantine sociali che hanno iniziata un'attiva opera per la valorizzazione commerciale dei vini di origine controllata, tipici della collina bresciana.

Indubbiamente vi è ancora molto da progredire in questo campo ed è augurabile che gli imprenditori agricoli bresciani possano trovare vantaggio dagli incentivi previsti dal M.E.C. e dal loro inserimento nella politica comunitaria, senza subire molti danni dai surplus produttivi del settore lattiero-caseario della Comunità stessa.

La meccanizzazione agricola

Dalla fine della seconda guerra mondiale vi è stato un aumento considerevole dei mezzi meccanici di lavorazione del terreno e di esecuzione di pratiche colturali, dalla semina alla raccolta dei singoli prodotti.

L'aumento è stato vieppiù crescente per i trattori, da 1.495 nel 1950 a 14.220 nel 1969, mentre si è avuto un primo aumento e poi una rapida discesa delle derivate, macchine di ripiego destinate a scomparire.

Il numero delle mietit-trebbie è aumentato da 39 a 603 dal 1958 al 1969 e per lo stesso periodo di tempo sono aumentate notevolmente le motofalciatrici da 509 a 6.670, come i motocoltivatori da 56 a 667.

Le motozappe sono salite da 18 a 186 dal 1963 al 1969 e per lo stesso periodo sono aumentati altri mezzi meccanici, non denominati, da 178 a 975.

La meccanizzazione si è andata pure affermando nelle stalle, con particolare riguardo alla mungitura meccanica, in conseguenza del rarefarsi della mano d'opera.

A dar ragione di questo aumento veramente considerevole dei mezzi meccanici impiegati in provincia è l'aumento dei consumi del carburante impiegato, che è salito da 53.000 nel 1950 a 294.500 nel 1969.

Impiego di concimi chimici, di antiparassitari e di diserbanti

L'aumento della concimazione è sempre stato progressivo dall'inizio del loro impiego nelle aziende agricole. Ecco qualche cifra relativa:

Per ettaro di superficie concimabile				
	1937	1969	1937	1969
	q.li	q.li	Kq.	Kq.
Anidride fosforica	87.645	90.611	42,4	49,1
Azoto totale	65.502	125.052	24,7	67,8
Ossido potassio	10.574	62.443	8,-	33,9

Non molto notevole è l'impiego degli antiparassitari, limi-

tati quasi esclusivamente alla vite, poichè poco estese sono state le coltivazioni arboree, frutticole, nel bresciano.

In aumento l'impiego dei diserbanti in quest'ultimi anni, con particolare impiego per le coltivazioni del frumento e del granturco.

Il valore della produzione agricola e forestale

Non è facile poter fare un confronto dei valori della produzione agricola e forestale per un lungo periodo di tempo qual'è quello che stiamo considerando. Scarsi sono stati i dati calcolati per il periodo avanti la prima guerra mondiale e limitati quelli fra le due grandi guerre, diverse le metodologie adottate nei diversi studi di cui si può disporre.

Secondo i dati calcolati dallo Zattini, avanti la prima guerra mondiale, il valore della produzione lorda vendibile raggiungeva 136 milioni e 900 mila lire su di una superficie agraria e forestale di 397.522 ettari (11).

Dopo la guerra lo stesso Autore, per la stessa superficie, calcolava 686 milioni di lire e 700 mila, in conseguenza della svalutazione della lira, variazioni notevoli dell'entità delle singole produzioni non ve n'erano state.

Di questi nel 1913 il 19,8 per cento erano stati attribuiti alla montagna, il 23,5% alla collina, il 56,7% alla pianura.

Nel 1938 l'ammontare saliva a 697 milioni e 490 mila lire, di cui il 49,2% era da attribuirsi alle coltivazioni erbacee, l'11,3 alle colture arboree ed il 39,5% ai prodotti azotemici, non è stato calcolato il valore della produzione forestale.

(11) Zattini G., Valutazione della produzione lorda dell'agricoltura italiana, Roma, 1925.

Subito dopo la seconda guerra mondiale nel 1950 i valori della produzione lorda vendibile erano saliti a 37 miliardi e 848 milioni di lire, a seguito della svalutazione della lira e ad un indubbio aumento della produttività nelle zone di pianura e di collina.

Da tale data l'aumento della produzione lorda vendibile è stato progressivo, salendo a poco più di 72 miliardi di lire nel 1963 ed a 136 miliardi nel 1969 (12). Quest'ultimo dato è comprensivo del valore della produzione avicola che ha avuto un notevole sviluppo, particolarmente nella zona collinare.

Valore Produzione lorda vendibile in migliaia (x) e milioni (xx)
di lire

	1913	1924	1938	%	1950	%	1963	%	1969	%
Coltivazioni erbacee	-	-	342,85	49,2	13.694,2	36,-	14.824,-	20,6	34.039,5	24,3
Coltivazioni arboree	-	-	78,40	11,3	4.943,4	13,1	6.172,-	8,5	6.444,8	4,6
Prodotti zootecnici	-	-	275,24	39,5	19.221,1	50,9	48.583,-	67,4	48.206,-	34,6
(extra azienda)	-	-	-	-	-	-	-	-	48.758,-	34,9
Prodotti forestali	-	-	-	-	-	-	2.492,-	3,5	2.171,-	1,6
Totale	<u>136,9</u> (x)	<u>686,7</u> (x)	<u>696,49</u> (x)	100	<u>37.848,9</u> (xx)	100	<u>72.071</u> (xx)	100,-	<u>139.618</u> (xx)	100

(12) Bianchi D., Relazione all'Assemblea dell'Unione agricoltori del 1970. (x) migliaia (xx) milioni di lire.

Esaminando i dati riportati si può osservare che vi è stato un progressivo aumento per i prodotti della zootecnia, per quanto si deve constatare una stasi nel bestiame presente nelle aziende agrarie ed un notevole aumento in quello prodotto in imprese extra aziendali o, per lo meno, distaccato da esse, mentre erano al di sotto del 40% avanti la prima guerra mondiale ed anche nel periodo intercorso fra le due grandi guerre, lo oltrepassa nel 1950 e sale al 67% nel 1963. Nel 1969 si avvicina al 70%, in esso inclusi i valori delle produzioni ottenute con la carne bovina ed i prodotti avicoli da imprenditori industriali, talvolta staccati dalle aziende agrarie.

Se questi dovessero venire stralciati, del tutto od anche in parte, la percentuale scenderebbe notevolmente, circa della metà del valore calcolato, poichè il prezzo del latte non ha avuto aumenti, tenuto conto della svalutazione della lira, per quanto sia aumentata notevolmente la produzione che era calcolata di q.l. 1.600.000 nel 1926, salita a q.li 2.184.000 nel 1930 con una produzione media annua per vacca di q.li 25. Nel 1969 la produzione è stata calcolata di q.li 4.500.000, con una produzione per capo di 37 quintali.

In forte diminuzione il valore, in percentuale, delle produzioni erbacee prevalentemente cerealicole ed ancor più sensibile quella delle coltivazioni arboree. La prima alquanto sostenuta da un aumento della coltivazione del granturco, la seconda relativa alla modesta produzione di vino ed alla sua insufficiente valorizzazione commerciale.

La ripartizione del prodotto netto

La ripartizione del prodotto netto è stata studiata da Uffici di contabilità e da Istituti universitari con la partecipazione

dell'I.N.E.A., ma i risultati non sono sempre comparabili per =
chè riferiti a diverse date ed in diverse aziende.

E' stato calcolato che in un'azienda condotta da proprietari capitalisti, con lavoro manuale salariato, compartecipe al pro=dotto del granturco, per un terzo, ed all'allevamento del baco da seta, per la metà, negli anni dal 1933 al 1936, su di una su=perficie di 65 ettari, di cui in media il 28 per cento era colti=vato a frumento, il 26 a granturco ed il 46 a prato artificiale, il prodotto lordo vendibile era oscillato da L. 2.500 a 3.500 per ettaro, con un reddito netto da 500 a 1.200 lire per il condutto=re e da 235 a 350 lire per i salariati compartecipanti, il reddi=to di lavoro era oscillato quindi dal 45 al 63 per cento; il red=dito del lavoro intellettuale dal 7 al 12 per cento; i redditi per il capitale d'esercizio dall'11 al 18 ed il capitale fondia=rario dal 25 al 48 per cento.

In altre aziende della stessa zona nell'anno 1962, della su=perficie da 30 a 65 ettari, la produzione lorda vendibile è sta=ta calcolata di L. 379.300 per ettaro, di cui il 40,6 per cento era da attribuirsi al latte, il 18,5 all'utile di stalla, il 23,6 al frumento, il 9,8 al granturco, il 7,5 per cento ad altri pro=dotti. Il reddito netto è stato calcolato di lire 285.300 per et=tato, il 59,7 per cento della produzione lorda vendibile. Il red=dito del lavoro era stato calcolato del 54 per cento, quello in =tellettuale dell'8,3 per cento; il reddito fondiario il 19,5 e quello agrario il 18,2 per cento.

Nel 1964, in altre aziende cerealicole zootecniche, in media il prodotto netto era risultato il 65,5 per cento della produzio=ne lorda vendibile, il reddito di lavoro manuale saliva al 65,6 per cento, mentre il reddito fondiario risultava del 14,3 e quel=lo agrario del 12,5.

Tenendo conto di questi dati si evidenzia in modo chiaro come

il reddito netto, per l'elevarsi delle spese di conduzione, si sia notevolmente ridotto nell'ultimo decennio, rispetto ai valori d'anteguerra, che il reddito di lavoro manuale si è percentualmente elevato, mentre si è ridotto di poco il lavoro intellettuale, cioè di dirigenza, ed ancor più si sono ridotti i redditi fondiario ed agrario, quest'ultimo in proporzioni molto elevate. Rivelandosi così il grave disagio nella gestione delle imprese agrarie, anche di quelle, dirette coltivatrici, pur essendosi ridotto il reddito fondiario.

CONSIDERAZIONI FINALI

Arrivati alla fine di questo rapido escurso avremmo tradito ogni aspettativa se non dessimo uno sguardo d'assieme, tenendo presenti, con prudente cautela, i dati che ci è stato possibile raccogliere, le notizie recepite, le ricerche compiute durante il lontano soggiorno bresciano ed i contatti avuti con gli agricoltori ed i lavoratori, le conoscenze tecniche ed economiche aggiornate, alla complessa vita agricola bresciana, nelle diverse zone in cui è stata considerata.

Nella montagna ogni luce dell'esercizio agricolo, nel lungo periodo considerato, si è andata sempre più affievolendo. Oggi si può dire spenta del tutto. Rimangono ancora modeste attività nel campo zootecnico, sempre più condizionate dalla fuga degli uomini validi e dall'esaurimento di un'economia povera e marginale, per lo più limitata ai bisogni della famiglia.

La grave crisi si può dire ha avuto il suo inizio al principio dei cento anni considerati ed ha oramai spopolato le alte vallate dagli uomini e dagli animali. Ad essa si può ancora guardare per una sempre più necessaria utilizzazione come zone di rigenerazione delle energie umane ed animali. Ora la vera vocazione della montagna va considerata nel turismo e nel riposo degli operatori dell'intensa attività dei settori industriali e commerciali, verso cui si è indirizzata tutta l'economia bresciana.

Anche gli ultimi legami fra l'agricoltura della pianura e le risorse della montagna si sono notevolmente ridotti, quasi del tutto allentati od interrotti. Così è stato anche nella stessa montagna fra le risorse forestali e le utilizzazioni agricole e zootecniche. Ogni contatto è del tutto cessato e non vi è più complementarità fra due economie che per tanti secoli si sono confuse ed integrate.

Gli sforzi compiuti dai nostri migliori uomini che si sono in-

teressati di questi difficili e complessi problemi, come Arrigo Serpieri, Antonio Bianchi, Giovanni Gorio e tanti altri, si sono perduti, pur sorretti da programmi profondamente e seriamente studiati e da provvidenze legislative susseguentisi dai primi decenni di questo secolo. Come il miglioramento dei pascoli montani, la restaurazione delle foreste, l'intensificazione dei terreni agrari, nell'ordinato regolamento d'uso della proprietà frazionatissima e dei terreni d'uso civico. Era inarrestabile una decadenza contro cui non fu possibile lottare, quasi che per la montagna avvenisse un deterioramento organico che comprendeva risorse fisiche, umane ed animali, in un contesto economico e sociale destinato ad esaurirsi. Forse si era arrivati ad un equilibrio che non è stato possibile mantenere, perchè troppo precario e contro natura, con un insediamento instabile, e non si è potuto realizzare il ritorno alla vera natura della montagna, basato sul bosco ed il prato, dopo un improvviso sfruttamento di un povero suolo per le sussistenze umane ed animali. Così come la fustaia non ha potuto sostituire il povero ceduo, il prato produttivo, di abbondanti foraggi per l'allevamento del bestiame, il magro pascolo degradato.

Anche le faticose conquiste di modeste coltivazioni arboree ed arbustive, dopo brevi periodi di sfruttamento, sono cessate del tutto o quasi: castagno, vite, piante fruttifere, sparse ovunque dove la loro vegetazione era possibile. Ne sono rimasti residui in piccole proprietà, prevalentemente condotte da vecchi e da donne, in via di rapida estinzione.

A questo inarrestabile impoverimento occorrerà rimediare con altre attività che non siano quelle rimediate con miseri allevamenti zootecnici, gli ultimi sopravvissuti in questi ultimi anni, ma in via di rapido esaurimento, e consentire la presenza umana con interventi di natura idraulico-forestale che valgano a tener

ferme, il più possibile, tante terre di montagna che, altrimenti, sarebbero destinate, dopo una continua degradazione, a rovinare sulla sottostante collina e minacciare, con le acque limacciose, la pianura.

E' un compito difficile che occorrerà assolvere con larghezza e tempestività di mezzi da parte dello Stato e degli Enti locali, con uomini veramente preparati, se non si vuole che alla rovina della montagna segua quella di altre vaste zone dove sono insediamenti umani ed una incontrollata industrializzazione, che ha rotto tanti vecchi equilibri ben difficilmente ricomponibili nel campo economico e sociale, ma che d'altra parte ha servito a consentire la trasformazione inarrestabile. Oggi è un grosso capitolo che riguarda gran parte delle vallate bresciane, Val Camonica, Val Trompia, Val Sabbia e Riviera Gardesana dove le industrie hanno avuto un rapido ed enorme sviluppo che ha assorbito mano d'opera ed ogni altra risorsa locale, lasciando vuoti di estrema povertà economica e sociale da recuperare. Qui con un'operazione di riassetto territoriale, che comprenda opere di viabilità e di bonifica montana, si dovranno promuovere per l'estate e per l'inverno nuove dimensioni turistiche, di cui quella del Lago d'Idro è un notevole esempio.

* * *

E dalla montagna passando alla collina abbiamo visto come, in un ambiente naturalmente povero, per aride assisi di terreno degradabile e, per composizione fisico-chimica, poco fertile, gli sforzi ed i sacrifici dei lavoratori associati a quelli dei proprietari lungimiranti, avessero creato una economia che si reggeva prevalentemente sul lavoro e su di un'accumulazione lenta di capitali fondiari e di esercizio.

Così aveva avuto sviluppo una diffusa viticoltura di pregio

e nelle regioni più favorite dalle asperità del clima settentrionale con la presenza di vasti laghi e di buone esposizioni, un'olivicoltura portata all'estremo limite della sua ambientazione e perfino un'agrumicoltura protetta, lungo le pendici montane del Lago di Garda, esempi mirabili di conquiste dell'uomo sulla natura la più sfavorevole.

Qui le forme di contratti associativi hanno avuto il loro naturale sviluppo, ma per i malanni causati dalle infestazioni e dalle infezioni parassitarie, nella vite particolarmente, proprio dall'inizio del centennio considerato, è stato colpito un patrimonio accumulato nel tempo che la fillossera, l'oidio e la peronospora hanno distrutto e la cui ricostruzione è stata resa difficile e talvolta impossibile per le crisi ricorrenti del mercato del vino che si sono succedute inesorabili a limitare od impedire ogni iniziativa di ripresa produttiva, cosicchè il patrimonio viticolo ha avuto falcidie piuttosto che progressi.

A tutto questo si aggiunga la decadenza dell'allevamento del baco da seta che aveva costituito per la zona collinare il più valido contributo per l'economia dei poderi. E' stata una caduta inesorabile che non si è potuta arrestare e che ha avuto un suo lungo decorso fino al suo completo esaurimento.

Oggi la bachicoltura è oramai un ricordo storico, anche se è stato fatto qualche tentativo per la sua ripresa, e non si vede come possa arriversi ad una restaurazione in un'economia dei contratti associativi così turbata tanto da arrivare allo sgretolamento ed alla fine di rapporti, mezzadrili o parziari, che avevano assicurato per tanti secoli un'ascesa economica e sociale di notevole rilievo. Vi è stato un tempo in cui l'economia agricola collinare superava di gran lunga quella della montagna sempre debole ed arrischiata, ed anche quella del piano, laddove l'acqua ristoratrice non aveva potuto arrivare e quella stagnante causava l'incoltura od un misero sfruttamento del suolo.

Ma mentre per la montagna non vi sono speranze per una resurre zione agricola, per la collina non mancano le positive premesse per un vicino e forse rapido incremento della produttività agraria rivolgendosi verso forme di specializzazione delle coltivazioni in atto o aprendo la strada ad altre coltivazioni arboree frutticole che possono affermarsi nella collina meglio che nella pianura. Ac= cenniamo ad una realizzazione che potrà conseguirsi se si terrà presente che più che con la quantità sul mercato nazionale e sopra tutto in quello estero ci si potrà affermare con la qualità del pro dotto e nella collina vi sono condizioni, molto più favorevoli che altrove, per raggiungere tale obiettivo; ne abbiamo esempi nel Pie monte e nella Romagna.

Certamente occorrerà però procedere nell'avvenire con un nuovo spirito d'intrapresa che porti alle trasformazioni associate, can= tine sociali e cooperative vinicole, che nel bresciano sono ancora troppo poche per cui la buona qualità dell'uva prodotta non ha tro vato tutta la sua estrinsecazione in pratiche enologiche razionali sicchè siamo ancora ben lontani dal poter utilizzare le disposizio ni relative alla denominazione di origine controllata dei vini pro dotti, che è la premessa indispensabile per poter raggiungere una commercializzazione degli ottimi vini che si possono ottenere nel= la Riviera del Garda, nella Franciacorta, a Botticino e Cellatica, dove occorre anche effettuare od intensificare il rinnovo di nume= rosi impianti non ancora iniziato. E' questo un settore che deve essere attentamente seguito dalle Organizzazioni e dagli Enti tec nici che non mancano in provincia e che in questi ultimi anni han no dato molta importanza a tali problemi.

Nelle colline bresciane, ai margini dei suoi laghi, vi sono an= che tutte le possibilità per uno sviluppo turistico e per un sog= giorno di massa e di élite che potrà molto favorire un incremento di prodotti agricoli pregiati, fra cui emergerà indubbiamente il vino che potrà associarsi anche al consumo di prodotti venatori ed

ittici che sono ancora delle risorse di un'economia di consumo che è sempre esistita e che potrà essere incrementata nella provincia di Brescia.

Abbiamo avuto notizia che qualche buona iniziativa sia stata presa in proposito e che queste possano costituire un felice avvio per una ripresa dell'economia agricola collinare già impoverita e degradata. Tanto più se si tien presente che è questa la zona più adatta per uno sviluppo del part-time che può costituire un valido strumento per tenere legata alla terra gran parte dei ceti rurali che tenderebbe, seguendo l'ondata dei tempi, ad inurbarsi del tutto, causando quelle congestioni demografiche che porterebbero a gravi danni, non solo per la salute degli uomini, ma anche alla loro redditività.

Dal Barberis abbiamo appreso che nella montagna la percentuale più alta delle aziende coltivatrici appartiene a quelle considerate accessorie e la più bassa alle esclusive; per la collina invece la percentuale più alta è quella a tipo prevalente e la più bassa è quella esclusiva, la situazione si capovolge nella pianura dove la percentuale più alta si trova nelle prevalenti e la più bassa in quelle esclusive, confermandosi che la montagna è il luogo di elezione del tipo accessorio e la collina ed ancor più la pianura sono da riferirsi a quelle di tipo parziale.

Le integrazioni dei redditi industriali e terziari, a favore delle famiglie contadine con notevole impegno per l'occupazione, se non per il guadagno, non può far dimenticare l'esistenza del fenomeno opposto, che è quello del flusso dei redditi agrari che vanno ad integrare i proventi di famiglie principalmente occupate in attività extra-agricole. Ciò anche senza tener conto dei vantaggi in natura (alloggio, ecc.) inerenti all'insediamento su di un'azienda agricola. Sta di fatto che la vita di campagna, la vita delle stesse famiglie agricole, dipende sempre più da reddi

ti estranei al podere.

Nella collina bresciana è già in atto da parecchi anni un intenso lavoro di sviluppo dell'avicoltura industriale che ha già portato a dei risultati economici notevoli. Senza voler sforzare un'attività in cui occorre preparazione tecnica ed avvedutezza commerciale, è da ritenersi che essa potrà giovare moltissimo a favore dell'economia collinare costituendo un cespite di reddito già notevole, trattandosi anche di iniziative che si possono valere di investimenti, almeno per la sola produzione, di non notevole portata. Il discorso cambierà quando si dovrà entrare efficacemente nella fase della commercializzazione, qui occorrerà che gli sforzi vengano raccolti in potenti organizzazioni di secondo grado superando individualismi pregiudizievoli, che bisogna opportunamente castigare. Così tale attività non dovrebbe essere elusa dagli agricoltori, i quali in essa devono portare un notevole apporto anche per poter mantenere in efficienza le loro aziende, soccorrendo a mantenere valido il proprio bilancio aziendale. Il distacco drastico di tali attività dell'esercizio agricolo può essere un errore gravissimo che conviene evitare.

Nella collina potrà trovare sempre più larga espansione l'intensificarsi della produzione della carne bovina ed anche ovina, particolarmente se sarà possibile produrre nelle zone più alte e in quelle della vicina montagna quei vitelli da ristallo che oggi si è obbligati ad importare largamente da Paesi anche lontani e che potrebbero mancarci in breve spazio di tempo. Un'azione veramente fattiva in questo senso potrebbe anche servire a dare alla collina ed alla montagna un ruolo importantissimo che avevano per il passato, con l'allevamento dei bovini da lavoro e da latte, che oggi è del tutto scomparso e che potrebbe essere ripristinato, portando un contributo notevole alla soluzione di un problema che assilla la nostra economia agraria.

Insomma, da quanto è stato osservato, nella collina bresciana si possono intravedere molti elementi che valgano a ristabilire un equilibrio economico e sociale che oggi è del tutto, o per gran parte del suo territorio, alterato e ciò ci può indurre ad un prudente ottimismo nelle iniziative che si potranno intraprendere.

* * *

E per la pianura come si può concludere? Indubbiamente in questa zona il progresso agrario ha avuto il suo massimo sviluppo ed esiste ancora un'economia che può reggere ai colpi inferti da una politica agraria insufficiente, contraddittoria ed eversiva.

Già alla fine del secolo scorso plaghe ancora paludose della pianura occidentale erano state prosciugate e poi idraulicamente regimate avanti la prima guerra mondiale, con interventi compiuti in gran parte da proprietari o da affittuari con lunghi contratti di affitto o miglioria, e messe ad attiva coltivazione. Non è facile fare un calcolo delle superfici bonificate allora perchè la bonifica idraulica e quella agraria sono state così strettamente legate da interessare anche terreni da gran tempo prosciugati, per quanto con un'agricoltura poco redditizia perchè i terreni erano ancora difettosi di scoli e non erano stati beneficiati dall'irrigazione che doveva essere l'ultimo e decisivo completamento della bonifica.

Non sono state poche le grandi opere compiute nell'arco di oltre quarant'anni e ad esse si devono aggiungere le molte migliaia di piccole conquiste che hanno interessato una vasta plaga; ma era sempre mancato un vero e proprio piano organico di bonifica e si doveva completare quest'opera grande ed antica, coronando un lavoro proseguito nel tempo da tante generazioni di agricoltori con lombarda perseveranza.

A questo vennero dedicate l'intelligenza, la passione, la compe

tenza e la conoscenza dei molti complessi problemi, che erano presenti nel luogo natio da molti tecnici che erano ben preparati per ottenere risultati veramente definitivi nel prossimo futuro. A capo di questi, animandoli, facendo fornire loro i mezzi necessari e piuttosto ingenti per l'esecuzione di lavori programmati di grande rilievo ed impegno, si era posto Antonio Bianchi e molte furono le conquiste fatte, moltissimi i progetti avanzati, dopo lunghi studi fervorosi e fattive discussioni con i principali interessati, riuniti in Consorzi, ma spesso anche isolati ed in contrasto fra di loro.

Le maggiori conquiste vennero effettuate nella pianura orientale sopra 5.000 ettari, circa la metà di tutta la superficie redenta nella pianura che si può calcolare di almeno 10.000 ettari. Si trattava di un terreno derivato dal disfacimento delle zone calcaree, ricco di scheletro grossolano più in alto, molto fine e pesante nelle bassure. Alluvioni povere senza acqua di fontanili, dalla cui aridità e mancanza di acqua di irrigazione non era stato possibile che un povero pascolo ed il ricavo di scarsi lettimi.

Dove poi cessavano i danni dell'alidore incominciavano quelli delle acque stagnanti e la conquista era stata iniziata da piccoli proprietari che, resisi enfiteuti di modeste estensioni di terreno, nelle vicinanze di ciascun centro abitato, trasformarono i terreni "sodi" e gli "zerbi" in seminativi arborati con viti e gelsi e, dove le piante non allignavano, in seminativi nudi. Però la più grande preoccupazione degli agricoltori, che iniziarono questi lavori, è sempre stata la provvista dell'acqua per l'irrigazione e primo frutto di quest'esigenza fu la costruzione di un canale derivato dal Chiese. Opera di per se stessa grande, ma che portava alla costituzione di piccole oasi irrigue in mezzo ad una campagna ancora per gran parte asciutta.

L'incremento del valore dei terreni ha potentemente aiutato queste imprese a raggiungere un consolidamento di quelle opere com-

piute che portarono poi al raggiungimento di favorevoli risultati economici. Si trattava quindi di continuare queste opere, spesso isolate ed incomplete, con una progettazione che le comprendesse tutte e che potesse soddisfare tante esigenze con un idoneo impingamento delle acque del Chiese. Qui si opponevano vecchie utilizzazioni artigianali ed industriali, come le esigenze igieniche dei rivieraschi del Lago d'Idro, che vennero vinte soltanto in tempi più vicini a noi.

Ma il lavoro compiuto potrà essere del tutto efficiente se si arriverà al riordino delle vecchie utenze irrigue con quelle nuove, in maniera da perseguire quel migliore utilizzo delle acque disponibili, che non sono molte, tenuto conto che anche una parte della collina potrà essere utilmente irrigata e che, d'altra parte, quei terreni per la loro costituzione morenica sono soggetti ad una notevole dispersione di acqua. Sono tutti questi problemi relativi alla bonificazione del territorio, di cui l'irrigazione è l'elemento fondamentale, che non debbono essere trascurati perchè gli interventi delle collettività interessate non potranno mai venir meno e, pertanto, costituiranno anche per l'avvenire una necessità da cui non si potrà mai prescindere.

Nell'ordinamento colturale abbiamo osservato come in questi ultimi decenni si sia dato sempre più largo posto alle colture foragere, togliendo spazio alle coltivazioni cerealicole che, col grano particolarmente, hanno predominato per tanti anni, e si deve riconoscere che un cospicuo progresso è stato compiuto in provincia di Brescia con la rapida introduzione delle varietà precoci dello Strampelli e con la larga applicazione della concimazione azotata invernale studiata dal Draghetti, pratiche ambedue diffuse da Dante Gibertini, che portarono ben presto la provincia alla testa delle altre italiane, con la produzione unitaria molto elevata, superando, talvolta, le fertilissime provincie contermini di Cremona e di Mantova.

In questi ultimi anni è di molto aumentata la superficie destinata alla coltivazione del granturco che ha ormai superato gli investimenti del frumento con l'impiego delle sementi ibride che hanno consentito il raggiungimento di elevate produzioni unitarie, a cui si è aggiunto l'aumento del prezzo che ha quasi toccato quello del grano molto meno produttivo, sorpassandolo quindi nel valore della produzione lorda vendibile. Un maggior raccolto di granturco potrà anche consentire un suo più largo impiego nell'alimentazione del bestiame bovino da carne, di cui è auspicabile un sempre maggior incremento.

Ciò ha portato ad instaurare una rotazione sessennale che viene ora consigliata dai tecnici, con due anni di coltivazione di granturco, due di grano e due di piante foraggere, ma non è improbabile che anche questa si dimostri inadeguata agli aumenti di superficie a granturco e possa venir modificata di conseguenza.

Come siamo lontani dalle vecchie rotazioni considerate e consigliate dall'Abeni, a metà del secolo scorso, spiegandone la loro storia e pratica e soffermandosi, particolarmente, su quella quinquennale dove si alternavano per un anno le colture del granturco, del lino e del trifoglio pratense lasciando due anni a quella del frumento.

Un notevole allargamento della superficie a foraggiere, con la introduzione del trifoglio ladino nell'irriguo, ha consentito quel cospicuo incremento del bestiame bovino da latte, attardato sul largo impiego delle vacche di razza bruna alpina che erano state sorpassate, per le produzioni capitarie, da quelle di razza frisona o pezzata nera, che vennero diffuse più rapidamente e totalmente nella provincia di Cremona per merito di Vincenzo de Carolis. Effettivamente la pianura bresciana era ancora strettamente legata alle zone di alta collina e di montagna, dove la bruna alpina trovava il suo habitat più congeniale, ma il ritardo venne in gran

parte recuperato dopo la seconda guerra mondiale tanto da portare la vacca frisona in quasi tutte le stalle della bassa bresciana. Questo ha consentito un notevole aumento della trasformazione del latte in prodotti caseari, anche se non tipici, ottimi e di largo smercio.

E mentre nelle vallate alpine, nell'alta collina, nelle zone comunque impervie e poco accessibili, l'industria casearia, che si era affermata nel secolo scorso e nei primi decenni di quello attuale con tradizionali forme associative, le turnarie, e successivamente con cooperative, andava riducendosi e scomparendo del tutto. in pianura si affermavano Consorzi di produttori di latte, cooperative casearie, società di produttori e di trasformatori che lavorarono la quasi totalità del latte prodotto. Il latte trasformato dalle organizzazioni cooperative ha portato ad una produzione che è stata calcolata nel 1969 di 15.000 quintali di burro, 28.000 quintali di formaggi a pasta dura, tipo grana, di 52.000 quintali di formaggi a pasta filata, 15.000 quintali di formaggi a pasta molle.

Accanto ai caseifici sono stati estesi gli allevamenti di suini, si calcolano 120.000 capi macellati annualmente ad un peso aggirantesi sul quintale e mezzo. La rete dei caseifici, capaci di lavorare 2.500.000 q.di latte, è ritenuta tale da assorbire l'attuale produzione ed anche un ulteriore incremento, piuttosto è da prevedere una maggiore funzionalità di essi in maniera da rendere la produzione qualitativamente migliore perchè più varia e tipica. Sono già sorte organizzazioni di secondo grado ed una di esse con controllo circa un milione di quintali di latte e può produrre prodotti caseari a lunga conservazione, come la polvere di latte, di cui va aumentando notevolmente il consumo interno ed estero.

Indubbiamente il problema caseario porta con sé la necessità di migliorare le condizioni di salute del bestiame da latte, tuberco=

losi e brucellosi devono scomparire, come deve essere assicurata la possibile continuità del livello dei prezzi dei prodotti in relazione con quelli che sono i costi di produzione. E l'inserimento italiano nel M.E.C. dovrà essere ben guidato per evitare gravi crisi che frustrino gli sforzi sin qui compiuti nel settore e consenta di mantenere i miglioramenti conseguiti.

Oramai oltre la metà della produzione lorda vendibile della provincia è da attribuirsi a questo importante settore e sarebbe veramente incresciosa una sua caduta che porterebbe alla rovina la parte maggiore dell'economia agricola bresciana. E' su queste posizioni che gli agricoltori della pianura dovranno resistere decisamente, con incentivi, miglioramenti, adattamenti alle nuove forme contrattuali, superando le difficoltà di un esodo della mano d'opera specializzata che si è andato progressivamente estendendo e che minaccia dalle fondamenta l'economia delle imprese agrarie bresciane.

Difficile sarebbe indicare quale sia la strada da percorrere in un momento di profonde e sostanziali modificazioni delle strutture aziendali, ma è da tener ben presente che l'ascesa alla piccola proprietà e la piccola affittanza non deve essere una minaccia per la produzione lattiera della pianura bresciana, perchè con una diminuzione della redditività delle imprese verrebbero a crollare le fondamenta su cui si poggia la sua economia. Se tale sciagura venisse a realizzarsi la pianura sarebbe destinata a subire la sorte della scomparsa vita agraria della montagna e della decadenza di quella della collina.

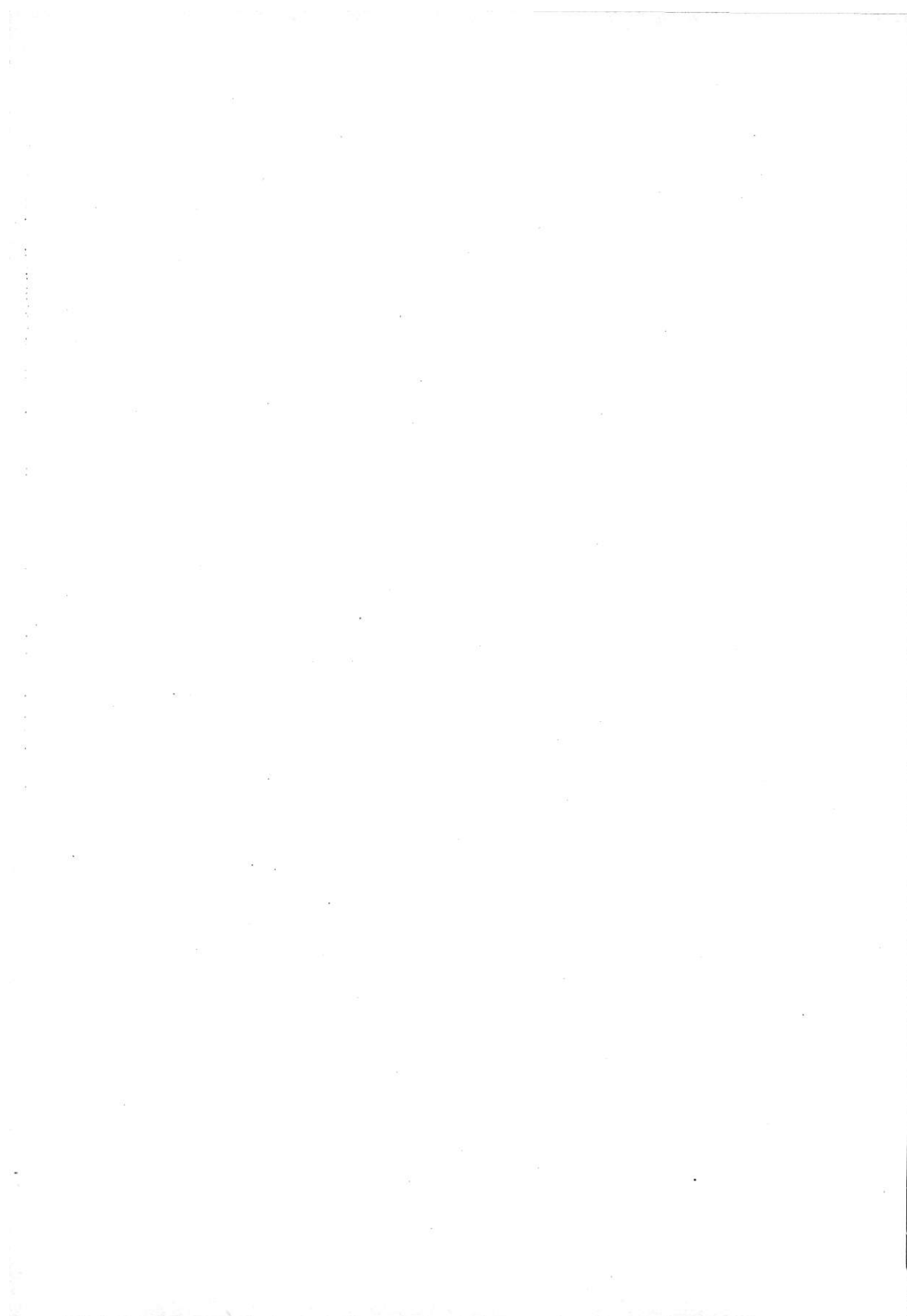
La vita rurale bresciana si avvierebbe a soggiacere sempre più al predominio delle attività secondarie e terziarie, che l'hanno già relegata in posizione di assoluta inferiorità, con una modesta porzione del complessivo reddito provinciale, seguendo l'esempio di altre provincie lombarde. Nella Lombardia nel 1970 l'agricoltu=

ra rappresentava meno di un decimo delle risorse industriali e meno di un settimo delle attività terziarie. A Brescia il rapporto agricoltura ed industria era di 1 a 4,4 e di 1 a 3 per le attività terziarie (^o). Noi invece pensiamo che occorra ristabilire un nuovo equilibrio fra le diverse attività produttrici della provincia e che l'agricoltura debba acquistare una migliore posizione di quella che attualmente occupa.

Oltre la manifestazione di questa speranza non vogliamo andare, visioni futuribili ci porterebbero a considerazioni che escono dal quadro storico che abbiamo voluto sommariamente tracciare.

(^o) Tagliacarne G., I conti provinciali e regionali, Moneta e Credito, Roma, 1970.

A P P E N D I C I



TAB. I

RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE PRODUTTIVA

Regioni e	Seminativi semplici e arborati				Prati stabili					
Provincia	1852	1909	1929	1969	1852	1909	1929	1969		
Montagna	13.867	12.087	8.092	--	20.198	23.478	24.605	--		
Collina	44.419	44.901	42.534	--	6.365	6.090	5.313	--		
Pianura	94.900	101.349	107.098	--	16.522	15.810	10.908	--		
Provincia	153.186	158.337	157.724	152.791	43.085	45.378	40.826	--		
	Pascoli			Coltivazioni arboree			Boschi e castagneti			
	1852	1909	1929	1969	1929	1969	1852	1909	1929	1969
Montagna	55.129	49.356	47.633	-	2.145	-	94.093	83.188	80.213	110.049
Collina	1.987	1.953	1.548	-	4.442	-	19.665	19.290	21.675	12.124
Pianura	1.582	675	102	-	792	-	3.189	2.503	1.619	1.507
Provincia	58.698	51.984	49.283	81.794 ^(°)	7.379	10.835	116.947	104.981	103.507	123.680

(segue)

(segue Tab.I)

Regioni e Provincia	Incolti produttivi		
	1852	1909	1929
Montagna	18.282	33.779	35.050
Collina	1.654	1.869	2.977
Pianura	5.522	1.387	479
Provincia	25.458	37.035	38.506

-
552
-

(°) Prati stabili e pascoli

Totale superficie agraria e forestale

1969	1852	1909	1929	1969
-	201.569	201.818	197.738	-
-	74.088	74.103	74.489	-
-	121.715	121.724	121.098	-
25.000	397.372	397.645	393.325	390.100

TAB. II DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' PRIVATA PER SUPERFICIE 1947

	In complesso	fino a 0,50	Da 0,50 a 2	da 2 a 5	da 5 a 10	da 10 a 25
Brescia	118.209 x	62.203	32.521	13.205	5.281	3.306
	273.197 xx	9.364	34.275	41.510	36.799	50.781
Montagna	51.224	36.358	15.348	6.092	2.074	963
	96.428	5.317	16.149	19.024	14.315	14.270
Collina	27.531	12.833	8.194	3.450	1.627	1.024
	69.235	2.048	8.650	11.012	11.401	15.704
Pianura	29.454	13.012	8.979	3.663	1.580	1.319
	107.534	1.999	9.476	11.474	11.083	20.807
	da 25 a 50	da 50 a 100	da 100 a 200	da 200 a 500	oltre 500	
Brescia	1.056	432	159	44	2	
	36.391	29.299	21.278	12.026	1.474	
Montagna	232	86	51	18	2	
	7.907	5.868	6.972	5.132	1.474	
Collina	273	98	31	1	--	
	9.369	6.760	4.088	203	--	
Pianura	551	248	77	25	--	
	19.115	16.671	10.218	6.691	--	

x Numero delle proprietà dei privati xx Superficie in ettari

TAB. III

CENSIMENTO DELLE AZIENDE AL 1961

	Solo proprietà			Solo affitto			Parte proprietà e parte affitto			Altri titoli			Totale		
	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%
<u>Provincia</u>	28.131	246.309	63,2	9.906	75.604	19,5	11.089	64.247	16,2	659	4.121	1,1	49.785	390.284	100
Montagna	13.681	176.231	83,1	2.074	5.143	2,4	6.159	28.131	13,3	349	2.590	1,2	22.263	212.097	100
Collina	8.760	36.694	68,8	1.824	10.975	20,-	1.118	6.710	12,2	151	618	1,5	11.853	55.019	100
Pianura	5.690	33.384	27,1	6.008	59.486	48,3	3.812	29.405	23,9	159	892	0,7	15.669	123.169	100

AZIENDE PER FORMA DI CONDUZIONE

	Conduzione diretta			Conduzione con salariati e compar.			Conduzione colonia appoderata			Altre forme di conduzione			Totale		
	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%	N°	Ettari	%
Provincia	43.075	187.367	48,1	2.725	172.997	44,4	3.142	27.389	6,7	107	2.529	0,8	50.049	390.284	100

TAB. IV

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA' DEGLI ENTI 1947

	In complesso	Stato	Provincia	Comuni	Enti eccl.	Enti benef.	Società commerciali	Altri Enti
Brescia	164.272 x	1.493	208	132.012	7.921	11.229	6.860	4.434
	21.875 xx	461	78	5.500	4.668	7.305	2.731	1.132
Montagna	139.215	681	95	127.357	2.495	2.778	2.620	3.189
	6.284	50	15	4.493	529	272	274	151
Collina	10.290	345	85	-	1.893	2.249	1.416	80
	3.248	202	45	-	903	1.315	470	15
Pianura	14.767	467	28	-	3.533	6.312	2.824	1.170
	12.343	209	18	-	3.236	5.718	1.987	966

x Ettari

xx Reddito imponibile in migliaia di lire

TAB. V

AZIENDE CON BOVINI PER ZONE ALTIMETRICHE

N° Aziende	Vacche da latte	Vacche non da latte	Altri bovini da allevamento e produzione	Bovini	Buoi	Totale
28.818	154.487	2.322	26.575	56.164	1.908	341.566
<u>Montagna</u>						
10.278	23.766	718	21.443	2.051	196	48.174
<u>Collina</u>						
6.879	21.868	1.193	16.463	13.299	1.333	54.156
<u>Pianura</u>						
11.661	108.853	421	88.769	40.814	379	239.236

AZIENDE CON BOVINI PER CATEGORIA E PER FORMA DI CONDUZIONE

N° Aziende	Superficie		Vacche da latte			Vacche non da latte	Vitelle, Manzette e manze		Totale	Tori	Vitelli manzi destinati al macello		Totale	Buoi	TOTALE
			B.A.	Oland.	Altre		-2 anni	+ 2 anni			-2 anni	+2 anni			
28.813	223.386	85.331	54.035	15.121	154.487	2.332	92.941	30.314	123.255	3.420	49.796	6.368	56.164	1.908	341.566
Conduzione diretta coltivatore															
24.365	156.089	65.998	30.712	10.012	106.722	1.467	62.789	19.073	81.862	2.194	33.078	4.088	37.166	765	230.176
Conduzione con salariati e/o compartecipanti															
997	38.774	9.014	19.737	3.631	32.382	130	20.684	8.622	29.306	951	6.698	956	7.654	140	70.563
Conduzione a colonia parziaria appoderata															
3.087	27.207	9.847	3.546	1.466	14.859	721	9.193	2.560	11.753	271	9.898	1.293	11.191	994	39.789
Altre forme di conduzione															
369	1.316	472	20	12	504	14	275	59	334	4	122	31	153	9	1.018

AZIENDE CON BESTIAME

N° Aziende	Superficie	Prati avvicendati	Prati e pascoli	Totale	Bovini	Ovini	caprini	suini	equini
33.157	232.227	116.248	44.606	160.854	341.566	23.113	5.484	81.284	20.326

AZIENDE SENZA BESTIAME

16.892	158.056	3.311	59.071	62.383	
<u>Totale</u>	50.049	390.283	119.559	103.677	223.237

STORIA DELL'AGRICOLTURA DELL'AGRO MONFALCONESE:
Breve analisi dell'ultimo secolo.

Sergio Cosolo

PREMESSA

Con il termine di "Territorio di Monfalcone" o meglio di "Agro Monfalconese" si indica quel lembo di pianura isontina (Provincia di Gorizia) che si estende a forma di triangolo da Sagra do alle adiacenze del Timavo ed è limitato a levante dalle pendici carsiche, a ponente dal basso corso del fiume Isonzo ed a mezzogiorno dal Mare Adriatico con il Golfo di Panzano con una superficie di oltre 8.000 ha.

La sua storia antichissima, confusa tra realtà e fantasia popolare, discende dal mito dei popoli partiti dal "Pontus Euxinus" e "Phoenicium" ed insediatisi nella zona del "multifido Timavo" e del misterioso "Sontium" che lo CZOERNIG ingegnosamente definì come "il più recente fiume d'Europa".

Su questo territorio, formato come si vedrà in seguito dal millenario riporto delle acque sonziache, trovò temporaneo rifugio l'esule troiano Antenore, fissarono loro dimora le genti Protovenete e Venete, rifulse la grandezza di Aquileia romana e cristiana.

L'Agro Monfalconese, margine orientale di quello colonico di Aquileia, suddiviso in "praedia", si arricchì di ville gentilizie e la sua agricoltura divenne preminente sulle altre attività economiche.

Rilevante la cura dedicata ai vigneti ed ai meleti come diffusamente testimoniano PLINIO, ERODIANO ed ATENEO.

Adagiato ai piedi delle colline carsiche siffatto territorio s'è trovato allo sbocco della "Porta orientale d'Italia", di quella che per tanti secoli fu considerata "... un passage plus largement ouvert et très commode ..." (A.Tamaro) ed attraverso la quale gli invasori barbari, dopo il crollo del mondo latino, portarono stragi, terrore e distruzione.

I "praedia" sottoposti alla devastazione non furono più fecondi di messi e le acque, così sapientemente regimate dalla ci-

viltà romanica, ripresero le originarie vie di deflusso impaludando gran parte dell'Agro e trasformandolo così in una plaga insalubre ed improduttiva.

Una timida ripresa si ebbe verso la fine dell'VIII secolo d.C. con il dominio longobardo, ma solamente verso la metà del 1400 sotto il sapiente governo della Serenissima Repubblica Venetiana, si manifestò la graduale ma poderosa rinascita di queste nostre tormentate terre.

L'Agro sottoposto alla paziente cura della mano dell'uomo, riebbe "quella feracità" dei suoi terreni che l'abate BASILIO ASQUINI, nel suo pregevole "Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone" così descrisse nel primo 700:

"... in niuna cosa spicca maggiormente la meravigliosa attività di questo terreno che nella produzione delle piante, le quali ben nutrite e perciò ritte, grosse e succose, s'incontrarono quasi in ogni luogo: singolarmente le viti, delle quali nè di più folte, nè di più feconde crediamo che in tutto il suo impero possa Bacco vantare..."

Il resto è storia recente, cent'anni di ricerche, di nuove iniziative, tese al costante miglioramento dell'agricoltura del nostro Territorio.

CARATTERISTICHE PEDOLOGICHE E CLIMATICHE DEL TERRITORIO

L'Agro Monfalconese ha una superficie di oltre 8000 ha, ricadente per intero nei comprensori dei Consorzi di Bonifica "Acque dell'Agro Monfalconese" "Brancolo" e "Lisert".

Di costituzione piuttosto recente, essendosi formata con la deposizione delle masse alluvionali isontine nelle diverse fasi prevalentemente sabbioso-limosi e argillo-limosi e terreni ghiaiosi o prevalentemente tali.

Essi rappresentano la parte più fertile dell'Agro anche se con diversi gradi, a seconda della zona.

Nella parte settentrionale del territorio, ai piedi delle colline carsiche, si ritrovano limitate oasi di terre rosse prodotte dal disfacimento della roccia calcarea e depositate dal dilavamento delle colline carsiche, mentre al centro vi sono tracce di terreni ghiaiosi in fase di incipiente ferrettizzazione per l'azione di lisciviazione delle acque meteoriche. Nella parte meridionale dell'Agro diffusi sono i terreni organici soggetti, prima della bonifica, alle alterne sommersioni ed ora mortificati da una copiosa falda freatica superficiale alimentata dai disperdimenti dell'Isonzo e da una più profonda prodotta dallo smaltimento dei bacini carsici.

In corrispondenza della fascia litoranea infine, si riscontrano cordoni dunosi ed i terreni sabbiosi cosiddetti "di estuario"; essendo quasi ormai inesistenti i terreni palustri, a causa delle opere di bonifica e delle continue colmate.

La superficie dell'Agro Monfalconese non è perfettamente uniforme; per la azione dell'uomo, di quella dei venti e delle acque, presenta qua e là piccole dorsali ed ampi avvallamenti.

Esiste una pendenza longitudinale della pianura che segue la linea Nord-Sud. Dai 25 m s.l.m. circa dell'abitato di Sagrado d'Isonzo, si passa infatti ai 22 di Fogliano, ai 18 di S.Pier d'Isonzo, agli 11 di Turriaco e Ronchi dei Legionari, ai 7 di Staranzano, ai 6 di S.Canzian d'Isonzo e Monfalcone, allo 0 della Punta Barene, limite meridionale estremo, con un valore medio della pendenza che si aggira tra il 2,00- 2,5 per mille.

Si nota anche una pendenza trasversale da Ovest ad Est di lievissima entità non superiore allo 0,2-0,3 per mille e minori contropendenze.

Nell'Agro Monfalconese il clima è temperato con ventosità sporadica e violenta durante la stagione invernale e primaverile.

Prevale la "bora", il caratteristico vento di Nord-Est e nell'ordine seguono i venti sciroccali, le brezze di mare e di terra.

La media termometrica dell'estate è di circa 22° e le precipitazioni medie annuali sommano 1100-1300 mm con punte di 200-250 mm di pioggia nel trimestre giugno-luglio-agosto.

La grandine e la neve sono meteore rare ed assolutamente poco influenti nel quadro delle precipitazioni atmosferiche del territorio.

CENT'ANNI DI AGRICOLTURA MONFALCONESE

Analizzare gli ultimi cent'anni di storia dell'agricoltura monfalconese è un po' come rivivere le vicende che hanno promosso nel nostro territorio l'avvio dell'intrapresa che doveva donare ai terreni della bassa pianura isontina il mezzo per "attivare la loro potenziale fertilità".

La storia dell'irrigazione dell'Agro Monfalconese inizia infatti verso la metà dell'800 con la trasformazione graduale ed il passaggio dell'agricoltura estensiva a nuove forme di economia rurale, già affermatasi in alcune regioni d'Italia settentrionale e particolarmente nelle campagne irrigue della Lombardia.

Il primo vero "decollo economico" dell'agricoltura monfalconese concomita, dunque, con la derivazione delle azzurre acque isontine e la conseguente introduzione della pratica irrigua.

- 1870/1920 -

Attorno al 1870 l'indirizzo agricolo era ancora su basi estensive. Come emerge dalla tabella più sotto riportata, dominava "l'arativo arborato e vitato", seguito per importanza dal "seminativo propriamente detto" e per estensione dal "prato-pascolo". Tra le colture legnose molto diffuso era il gelso, legato al tra

dizionale e fiorente allevamento del "baco da seta", e la vite, maritata all'olmo oppure in coltura specializzata.

Superficie dell'Agro monfalconese secondo l'ordinamento
produttivo, nel 1870. .

	ha	%
"arativo arborato e vitato"	4.200	52,5
"arativo nudo"	800	10,0
"prato-pascolo"	2.000	25,0
"incolto, terre palustri, ecc.	1.000	12,5
Totale	8.000	100,0

Il patrimonio zootecnico, nonostante che il 25% della superficie totale fosse devoluto al prato-pascolo, rimaneva fisso a livelli prettamente familiari, ciò in particolare modo per la scarsa produttività degli erbai (essendo la coltura asciutta) e la vischiosità dei mercati del bestiame.

Fino agli anni precedenti il 1910 (data di realizzazione delle opere irrigue del Consorzio Acque dell'Agro Monfalconese) la produttività dei terreni monfalconesi rimase a livelli estremamente bassi, e tale situazione veniva aggravata vieppiù dagli effetti delle stagioni siccitose.

Osservava amaramente il Conte MANTICA nelle sue "Controservazioni sul progetto di un canale d'irrigazione dell'Agro Monfalconese" che "... ogni dieci anni si ha in atto qualche raccolto perduto almeno per due terze parti: l'erba, il granoturco, il cinquantino, i fagioli, sono i raccolti più spesso sacrificati ...".

La tabella che segue appare a tal proposito, quanto mai esemplificativa:

1870 - Produzioni unitarie annue

coltura	q.li/ha
frumento	6,00
granoturco	9,50
mais di 2° raccolto	4,70
fagioli	1,30
fieno	25,00

Sulla produzione di bozzoli i dati sono piuttosto imprecisi e quindi poco attendibili.

Modesta anche la produzione di uve da vino, circa 25-30 qli per ettaro, non altrettanto invece dal punto di vista qualitativo, essendo il terreno del Monfalconese per vocazione e per tradizioni terreno da vigneto.

Per quanto attiene infine il regime fondiario v'è da dire che attorno al 1870 e negli anni a seguire, gran parte dei terreni erano posseduti dalla media e grande azienda sufficientemente accorpata, il resto alla piccola proprietà diretta coltivatrice. In totale comunque il numero dei proprietari medi e grandi era soltanto di circa 600 e ciò dà ampiamente la misura di quanto fosse ancora lontana o peraltro contenuta, la piaga della polverizzazione e della frammentazione fondiaria.

- 1920/1970 -

Dopo gli sconvolgimenti della prima guerra mondiale (1915-18) l'agricoltura monfalconese riceveva nuovo impulso ed assumeva nuove dimensioni nel contesto economico mandamentale.

Veniva innanzitutto ripristinata la rete irrigua, si introducevano colture legnose specializzate tra cui soprattutto pesco e po

macee e vigneti di uve pregiate da tavola e da vino. Ci si orientava verso un'agricoltura intensiva e si dava ampio sviluppo alle foraggere ormai irrigue e quindi all'allevamento del bestiame da latte e da carne per i mercati di consumo di Monfalcone e Trieste.

Nel contempo, nella parte meridionale del territorio, si portava a compimento il programma di risanamento delle terre palustri con la costituzione dei due Consorzi di bonifica "Lisert" e "Brancolo", che gli eventi del 1915-18 avevano ritardato.

Col generale progredire della tecnica agraria e con il miglioramento delle condizioni economico-sociali, esplodeva allora il fenomeno dello sgretolamento della media e grossa proprietà fondiaria con conseguente aumento di numero delle piccole proprietà.

Per avere un confronto tra la situazione ante prima guerra e dopoguerra, valga il quadro degli ordinamenti colturali in atto nel periodo medio tra le due guerre.

Superficie secondo l'ordinamento produttivo nel 1935

Coltura	ha	%
cereali vergini: grano, segala, avena	2240	28
sarchiate: granoturco, fagioli, cavoli, capucci, patate, bietole da zucchero ecc.	3040	38
prato artificiale in rotazione	2160	27
prato irriguo	80	1
vigneto e frutteto	480	6
Totali	8000	100

di cui irrigui e bonificati ha 6.233

Un certo mutamento si aveva anche nei sistemi di conduzio=

ne: primeggiava infatti la mezzadria, anche se la classe agricola più numerosa era quella dei piccoli proprietari.

Ultima la classe degli affittuari, i vecchi coloni del colonato settecentesco ed ottocentesco, che conducevano i terreni delle medie e grandi proprietà secondo il contratto di "affitto misto e a danaro".

Le proporzioni quantitative di tutti questi rapporti con trattuali trovano la loro espressione nelle seguenti percentuali della superficie coltivata: piccola proprietà coltivatrice 43%, mezzadria 45% ed affitto misto 12%.

Il podere tipico dell'Agro Monfalconese in questo periodo (1935) era compreso tra 6 e 10 ha di terreno, in prevalenza seminativi, arborati o nudi, spesso integrati da qualche campo a vigneto, gelseto specializzato e frutteto.

Con la seconda guerra mondiale (1941-45) ed i conseguenti bombardamenti, occupazioni, distruzioni ecc., si ha un notevole freno allo sviluppo dell'agricoltura monfalconese. Con la fine della guerra e la ripresa economica generale, si riprende anche il settore agricolo.

Per opporsi al dilagante progredire della frammentazione fondiaria, i consorzi di bonifica monfalconesi operano un difficile e lungo lavoro di riordino delle proprietà frammentate, su circa 3.000 ha.

Si incrementano le colture legnose specializzate, si sperimentano nuove varietà di pesco, pero e vite, ma mentre la vite sembra aver assunto veramente una salda posizione di privilegio, grazie soprattutto alla organizzazione dei produttori, alla tendenza del mercato ed alla tutela della denominazione d'origine controllata, il pesco ed il pero per una serie di fattori, non ultimo lo scarso senso di cooperazione tra i produttori, non hanno mantenuto la remuneratività raggiunta nel passato.

La situazione attuale (1971)

Le produzioni unitarie medie raggiungono i seguenti livelli:

- frumento qli/ha	38	fieno normale qli/ha	120
- mais " "	80	uva " " "	100
- mais di 2° racc.	30	peri " " "	180
		meli " " "	230
		peschi " " "	120

Oggi comunque la situazione dell'agricoltura monfalconese è piuttosto fluida visti i diversi fattori limitanti che influenzano e condizionano il ruolo che la stessa dovrà assumere nei prossimi anni.

Dai piani regolatori e piani di fabbricazione comunali, dalle zone industriali in fase di espansione, dagli insediamenti ed infrastrutture aeroportuali; dai programmi di sviluppo turistico balneare, dalle autostrade ed arterie di primaria e secondaria importanza, saranno sottratte, in un futuro molto prossimo, sempre maggiori aree all'agricoltura monfalconese.

E non ultimo problema, la disponibilità di manodopera che diventa veramente il fattore limitante del settore, essendo quella agricola assorbita dai settori secondario (industrie) e terziario (commercio esercizi).

Negli ultimi vent'anni il numero degli addetti agricoli è vertiginosamente diminuito: dalle 2570 unità del 1951 si passa ai circa 1200 addetti del 1970 e la ragione fondamentale di questo fatto esodo va ricercata soprattutto nella limitatezza e nell'instabilità dei redditi agricoli e nel desiderio di libertà e di evasione dai campi.

BIBLIOGRAFIA

- 1) C. von CZOERNIG: "I mutamenti del sistema fluviale avvenuti nella Contea di Gorizia dal tempo dei Romani in poi", Venezia, 1881;
- 2) A. TAMARO : "La Vènètie julienne et la Dalmatie" Vol. I, Roma, 1918;
- 3) B. ASQUINI : "Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone nel Friuli", Udine, 1741;
- 4) L. MARIZZA : "Costituzione geo-pedologica del territorio di Monfalcone" Gorizia, 1956;
- 5) S. SCHIARELLI : "Analisi economica di trasformazione irrigua nel comprensorio del Consorzio di bonifica Acque dell'Agro Monfalconese" Tesi di laurea - Università degli Studi di Trieste - Facoltà di Economia e Commercio Anno Accademico 1969-70;
- 6) N. MANTICA : "Progetto di un canale d'irrigazione dell'Agro Monfalconese", Gorizia, 1874;
- 7) E. MARKUS : "Relazione sul progetto d'irrigazione dell'Agro Monfalconese", Gorizia, 1886;
- 8) C. GRINOVERO : "Ricerche sull'economia nell'irrigazione" IV - Bacino dell'Isonzo, 1935.

* * *

Ringrazio vivamente il Dott. Geom. Renato Duca, Direttore dei Consorzi Riuniti di Bonifica di Ronchi d. Leg. (Gorizia), il quale mi ha fornito le notizie del suo importante lavoro sul Consorzio Acque dell'Agro Monfalconese, di prossima pubblicazione.

PER LA STORIA DEI MOVIMENTI CONTADINI IN SICILIA

Gianni Petino

La storia dei movimenti contadini, intimamente legata alla storia agraria e sociale, manca, tuttora, per la Sicilia, di uno studio organico che riesca ad abbracciarli, nel loro insieme, sin dalla formazione dello Stato Unitario.

Non si ha qui la pretesa di voler esaurire l'argomento, se bene di segnare dei punti di riferimento, cui ancorare una più organica analisi di tali movimenti nell'intento, soprattutto, di relazionarli ed associarli ai motivi di fondo economici oltre che sociali. Occorre, quindi, in via preliminare, cercare la risposta a taluni interrogativi, risposta reperibile, se non ci s'inganna, al di fuori delle fonti di rilevazione ordinarie e normali del fenomeno stesso e che, spesso, è da tal fatto condizionata.

Va precisato, per quanto riguarda l'arco di tempo prescelto, che si è volutamente evitato di fissare dei limiti temporali ben definiti, data la particolare natura del fenomeno, la cui spiegazione storica scaturisce anche da un'accurata analisi del presente.

Soltanto per dare organicità e rilievo a certe manifestazioni tipiche del fenomeno in oggetto, e per meglio cogliere la dinamica di tali manifestazioni, abbiamo fissato dei punti di analisi iniziali e terminali. Per questi motivi, dunque, abbiamo iniziato questo rapido excursus a partire dalla formazione dello Stato Unitario, onde più chiaramente poter cogliere i motivi di base del movimento contadino e notarne le modalità di variazione in relazione alla linea di politica economica generale perseguita dallo Stato Unitario e poterne notare gli effetti diretti ed indiretti sulla categoria economica dei lavoratori della terra. Pertanto, a premessa di ulteriori approfondite indagini, qui si è solo cercato di evidenziare sia i motivi politici, nella più ampia accezione del termine, collegati ad una sempre più evidente, anche se lenta, presa di coscienza delle masse, sia i motivi sociali e psi

cologici a base di tali movimenti; motivi, questi ultimi, non sempre presi in giusta considerazione dalla letteratura relativa e dai governanti.

Chiarire le ragioni per cui, in vari momenti, si è parlato, in Sicilia, di movimenti contadini, significa riconoscere una realtà tradizionale e permanente e che solo da qualche decennio tende a modificarsi: la prevalenza dell'attività agricola e l'universalità del mondo rurale, rispetto alle altre attività economiche, sia industriali come artigianali, o, come suol dirsi in termini moderni, secondarie e terziarie.

La società siciliana del Sette ed Ottocento, afferma opportunamente il Giarizzo, è una società prettamente agricola, "... è società a due classi, di nobili proprietari e contadini ridotti in condizioni servile, se non sempre giuridicamente certo socialmente" (1). Se ai connotati di queste categorie economiche e sociali si aggiungono quelli delle categorie affini, spesso mascherati sotto denominazioni di non facile e pronta interpretazione, si ha una ulteriore conferma che il settore agricolo ha espresso, per lungo tempo, le uniche caratteristiche produttive dell'Isola. Si pensi in proposito a quella tipica figura dell'industrioso (2) ricorrente in molti contratti notarili dell'Ottocento e dei primi del Novecento, la quale diffusione, tra l'altro, serve a spiegare, con le sue polivalenti caratteristiche - bracciante, sensale, piccolo artigiano, ecc. - quella situazione di disoccupazione e sottoccupazione ricorrente nel settore agricolo isolano per sfuggire alla quale scaturiva la necessità, per i più intraprendenti ed intelligenti, di "ingegnarsi" in una molteplicità di lavori, piuttosto che "specializzarsi" nell'unico possibile ma non sempre sicuro: il "disseminamento della terra".

Il ristagno di ogni attività economica, compresa quella agricola, confermato dalla produzione granaria stazionaria durante il primo venticinquennio unitario, e fino al 1885 (3), conferma la

manca di ogni possibilità da parte dell'Isola di uscire da una situazione economica tipicamente agricola e "coloniale" (4). E' proprio con la graduale e progressiva scomparsa dell'industrioso che comincia ad emergere nell'Isola una prima componente di progresso economico e sociale.

Il movimento contadino, infatti, in Sicilia, non assume un significato settoriale come può riscontrarsi, nello stesso arco di tempo, nelle regioni del nord d'Italia (5), caratterizzate da una multiformità di attività economiche, primarie, secondarie e terziarie, tali da imprimere ad ogni movimento di masse popolari una ben definita caratteristica, sia per l'ambiente economico-sociale in cui tali movimenti si originavano sia per la matrice di base ai movimenti stessi.

L'individuazione di quei fenomeni atti ad interpretare i movimenti contadini, nella zona oggetto della nostra indagine, può avvenire soltanto per approssimazioni successive, dato che, man mano che si restringe il campo geografico dell'indagine, la selezione delle fonti si presenta sempre meno facile e l'indagine stessa deve esser condotta sempre più in profondità per poter meglio legare il "fatto di cronaca", così come emerge dalla stampa quotidiana, ad esempio, alla sua più ampia e profonda matrice causale.

Spigolando attraverso la stampa quotidiana del tempo, si ha modo di apprendere che, anche come manifestazioni ricorrenti, i movimenti contadini risultano geograficamente localizzati in aree tipiche, dove, di volta in volta, i "pretesti" appaiono diversi e ben definiti. In un dato momento è il focatico che fa convergere sulla piazza gli abitanti di un centro rurale; poi è un vincolo imposto alla circolazione delle greggi od alla vendita del latte che fa insorgere i caprai (6), oppure sono le richieste di quotizzazione delle terre (7) o la riduzione delle ore di lavoro degli "agrumai" o dei distillatori di alcole (8). Ma la cronologia di queste ma

nifestazioni - le quali, tranne i casi più eclatanti del movimento dei "fasci siciliani" o la parentesi del 1901-1905 (9), sono troppo discontinue nel loro verificarsi - pur non rivelando una continuità logica dei motivi di protesta o di disagio, induce verso una diversa interpretazione di situazioni che, nei vari luoghi economici e nei vari periodi congiunturali, caratterizzano il settore agricolo.

L'indagine, quindi, ci sembra debba appuntarsi verso la ricostruzione delle condizioni dell'agricoltura nelle zone interessate ai movimenti. E' proprio sotto questo aspetto che i dati di caratterizzazione di tali condizioni consentiranno la spiegazione di quella dicotomia del movimento contadino cui avanti si è fatto cenno e che, sin dalla seconda metà del secolo scorso, si è manifestata particolarmente in Sicilia; dicotomia che trova chiaro ed aperto riscontro nella struttura economica italiana ed isolana, vasta e poliedrica, la cui mancata analisi dei diversi aspetti dello stesso settore ha spesso fatto cadere in fallo, sul nascere, ogni intervento di carattere sociale, specie ove si considerino le caratteristiche ed in particolare la tipica struttura economico-sociale della Sicilia agricola (10).

Le sia pur superficiali informazioni, che si traggono dalla cronaca quotidiana riguardante i movimenti contadini, permettono, infatti, la distinzione di due vasti luoghi economici sedi delle principali manifestazioni di protesta e ci danno, inoltre, la possibilità di cogliere quest'ultimo punto come primo motivo di diversificazione delle sollecitazioni del proletariato agricolo nel suo avanzamento economico e sociale. Il primo luogo economico riguarda le zone a coltura estensiva e di tipo latifondistico, dominate dalla prevalenza della grande proprietà fondiaria, con insistenti o spesso irrisorie infrastrutture ed in cui una economia prevalentemente mirante al consumo rendeva marcatamente sfavorevole il rapporto popolazione-mezzi di sussistenza. Il secondo luogo

economico, invece, può comprendere tutte le zone a colture intensive ed attive, interessate dall'afflato delle più avanzate manifestazioni del progresso e con condizioni ambientali più favorevoli all'espansione delle colture più ricche.

Sono questi, dunque, i due aspetti che sempre hanno caratterizzato ed ancora caratterizzano l'agricoltura isolana e che, definiti in vari modi, continuano a confermare l'esistenza di una indistruttibile dicotomia ambientale, sia pure attualmente meno marcata per le possibilità in tal senso offerte dal raggiunto progresso tecnico.

I primi interrogativi cui si deve rispondere a questo punto, possono essere riassunti nei seguenti termini: i movimenti contadini del luogo economico del latifondo verso quali finalità tendevano e quali erano le forze che li suscitavano? Viceversa, quali erano i motivi di base dei movimenti di protesta delle zone più "ricche"?

Se si tiene presente il "calendario" di lavoro delle colture erbacee asciutte e quello delle colture arbustive ed arboree, asciutte ed irrigue, se si tiene presente, altresì, la varietà e la differente specializzazione dei lavori rispetto ai diversi ordinamenti colturali, nonché le attività complementari che le colture arbustive ed arboree richiedono, si trova una prima e logica giustificazione dell'avvertita dicotomia.

Si rileva, infatti, che, per le colture arbustive ed arboree, asciutte ed irrigue, il numero delle giornate lavorative risulta più elevato e la distribuzione delle stesse più uniforme; il nucleo familiare viene maggiormente impegnato, poichè taluni lavori possono essere effettuati da ragazzi, donne e persone anziane; talune attività complementari a carattere artigianale, inoltre, si ritrovano soltanto nelle aree in cui predominano gli ordinamenti colturali intensivi ed attivi ed erano rivolte alla costruzione

di scale a pioli, ceste di canna, botti per vino, ecc. In tali zone, inoltre, la cui produzione è destinata quasi sempre alla esportazione o, comunque, alla distribuzione su un più vasto mercato, si vengono a determinare attività secondarie e terziarie, le quali, sia pure limitate, offrono, rispetto alle zone ad economia estensiva, possibilità di maggiore utilizzazione delle forze di lavoro; è da rilevare, invece, come il bracciante delle zone estensive sia sempre un generico e quello delle zone intensive presenti un grado di specializzazione che gli consente di guadagnare meglio il salario in un più vasto campo di oscillazione (il potatore, addetto agli innesti, il "badalante" o "saialoro" adibito all'irrigazione, ecc.).

Da quanto osservato ci è possibile motivare alcuni corollari di particolare valore semiologico. Si trova conferma, infatti, che il proletariato agricolo dei luoghi economici, caratterizzati da una economia agricola ad elevato reddito e la cui produzione è sempre destinata al mercato, si presenta più evoluto, più sensibile alla ricezione del progresso tecnico e sociale, meno indigente, più proteso alla contestazione sociale in quanto più vicino ad un rilievo diretto degli scarti tra le varie classi sociali, più allineato, di conseguenza, alle posizioni del mondo operaio per una certa assimilazione di tutte quelle condizioni ampiamente individuate da economisti e sociologi nei vari tentativi di spiegazione delle manifestazioni di protesta del mondo operaio.

Il proletariato agricolo delle zone estensive si presenta debilitato nel fisico⁽¹¹⁾, tagliato fuori dall'acquisizione di sia pur minime cognizioni, atte a conferirgli un maggior senso di consapevolezza ed a permettergli di istituire raffronti con le stesse categorie sociali di altre zone, privo di qualunque possibilità di resistenza finanziaria per sopperire alla continua e ricorrente disoccupazione. Egli, taglieggiato, peraltro, dal "gabello-to" ⁽¹²⁾, non riuscirà, di conseguenza, a rimontare, per vie che

potremmo oggi definire ordinarie, i gradini che lo separano dalle altre categorie sociali, permanendo, perciò, più suscettibile alle improvvise manifestazioni violente e, tuttavia, sterili, tanto dal punto di vista economico quanto da quello politico (13). Ecco perchè, in tale particolare ambiente di fame fisiologica e di miseria integrale, si registrano le più violente manifestazioni di protesta, culminanti nelle occupazioni di terre incolte e nelle successive quotizzazioni di vasti possessi demaniali e privati, con il precipuo fine di creare oasi di piccola proprietà, che, spesso, torneranno, dopo non lungo tempo, a ricostituire il latifondo padronale. Tale il fenomeno verificatosi nel Regno delle due Sicilie dopo l'emanazione delle leggi eversive della feudalità nell'agosto del 1806; tranne nelle zone che si prestavano alle colture intensive, la maggior parte dei 400.000 ettari quotizzati ritornò ben presto al latifondo (14). Ciò è quanto si verificherà successivamente, soprattutto per il poco accorto ricorso al credito, per cui, via via, portata in frantumi la proprietà, specie quella di nuova formazione (15), svanivano man mano le illusioni di quei proletari che, giunti finalmente al "possesso della terra", avevano creduto di poter debellare, per tal via, la miseria entrando nell'agone economico e partecipando alla vita amministrativa. Il Salvemini, infatti, avendo ben compreso come talune forme di intervento statale sarebbero state inutili, qualora non seguite da specifiche azioni negli altri settori della vita economica, pur riconoscendo la necessità di una più equa ridistribuzione della proprietà terriera, replicando a Turati, conviene che "... non si tratta di socializzare i latifondi per creare la proprietà collettiva proletaria... si tratta di sollecitare l'espropriazione naturale dei latifondisti, per opera dei piccoli coltivatori, pronti a pullulare dallo stato amorfo del proletariato appena se ne presentano le occasioni. E le condizioni non possono essere create che dallo Stato coordinando a questo scopo i sistemi tributari, do

ganali, ferroviari" (16).

La quotizzazione delle zone latifondistiche rappresentava, in dubbio, il sistema più rapido e meno oneroso, anche se inefficace, per tacitare le masse e saziare, così, la "fame di terra" del contadino meridionale; fame di terra, appropriatamente intesa dal Garrizzo quale "... riflesso psicologico di una condizione di vita, ancora feudale, una concezione che identifica col possesso della terra la libertà ed il potere" (17).

Nei luoghi a coltura intensiva, anche se il movente politico della rivolta era soltanto nei capi, come afferma il Franchini (18), il proletario agricolo, che aveva superato il problema della fame, strappava diverse e migliori concessioni, quindi aumenti salariali, riduzione delle ore di lavoro, prime forme di previdenza, ecc. Tutto ciò dava luogo a due differenti ordini di conseguenze: nel primo ambiente, la zona del latifondo, l'elevazione del tenore di vita del contadino o meglio del bracciantato ad imprenditore agricolo acquistava, spesso, un sapore di beffa, rimanendo sostanzialmente immutato l'ambiente economico-sociale in cui viveva ed operava; nel secondo, viceversa, si registrava un continuo e progressivo miglioramento economico-sociale; base per una meglio coordinata e più efficace lotta di classe da parte del bracciantato. Dal proletariato agricolo delle zone estensive si muovevano le più nutrite correnti di migrazione transoceanica o si distaccavano quelle squadre di "picciotti" che alimentavano la forza manovriera dei capi-mafia; dal proletariato agricolo delle zone più ricche germinavano, invece, quelle categorie di commercianti, piccoli industriali e, soprattutto, professionisti che davano origine ad una nuova classe di "benestanti" o "cappelli".

Nelle zone agricole più evolute d'Italia, le conquiste ottenute attraverso le lotte contadine - quali il superamento dei pre-

concetti esclusivamente basati su un individualismo esasperato, con la formazione ed evoluzione di organismi cooperativi - sono servite a rafforzare ed evolvere il settore agricolo riuscendo ad attenuare gli scarti tra esso e l'industria, creando una nuova classe agricola meglio preparata e disposta, quindi, a ricevere qualsiasi beneficio proveniente da idee nuove e dal progresso tecnico, più consapevole delle proprie possibilità e della propria forza. In Sicilia, viceversa, i miglioramenti avuti - si, soprattutto nelle zone agrumicole, hanno contribuito sempre più ad allontanare dalla terra persone e capitali. In queste zone, infatti, il germinare delle suddette categorie sociali (piccoli commercianti, professionisti, ecc.) rappresenta, indubbiamente, una evasione del settore agricolo ed un aumento della borghesia urbana, che pochi legami vuole ormai avere con la terra. Essa, pur mantenendo il possesso della terra, non vive più a contatto con il mondo rurale, nonostante la diretta provenienza dallo stesso; una dimostrazione si ha nell'aumento dei contratti di colonia e di affitto per le zone estensive, in cui il concedente è, quasi sempre, un appartenente a categorie non agricole.

Le trasformazioni agrario-fondiarie di notevole rilievo avutesi fin all'inizio della seconda guerra mondiale, in Sicilia, non sono originate da uno straordinario afflusso di capitali nella terra, sebbene dall'utilizzazione dell'unico capitale di cui il meridione è sempre stato in abbondanza dotato: il lavoro umano.

Le conquiste del contadino, che neanche per tal via è riuscito ad assurgere al ruolo di piccolo proprietario, sono da classificarsi non come conquiste autonome, derivate da coordinate ed efficaci lotte di classe, sebbene hanno pedissequamente seguito l'evoluzione generale dell'economia del XX secolo (19).

Le quotizzazioni delle grandi proprietà fondiarie, private o demaniali, come abbiamo avuto occasione di osservare in altri studi

sull'argomento (20), hanno confermato come le stesse rappresentasero la via più semplice, per i diversi governi, di rimuovere, in via provvisoria e per nulla aderente alla reale problematica del settore agricolo, le cause che originavano i movimenti contadini nelle zone più povere. Per tal via, al pari della tela di Penelope, le grandi proprietà fondiarie delle zone estensive si frantumavano e si ricostituivano nel breve volgere di pochi anni, lasciando invariato il livello sociale e produttivo di tali zone ed elevata la pressione demografica; come logica conseguenza, dunque, il rapporto tra forze di lavoro e possibilità di occupazione poteva essere mutato soltanto con un massiccio ricorso all'emigrazione.

N O T E

- 1) Cfr. G. GIARRIZZO, Alle origini della questione meridionale: il 1860 in Sicilia, in "Annali del Mezzogiorno", vol. II, Catania 1962, p. 16.
- 2) Aggettivo tipicamente siciliano, sta a significare colui "che ha industria, ingegnoso, procacciante, che sa adoperarsi" (cfr. V. MORTILLARO, Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano, voce: "industriusu", Palermo 1881, p. 590).
- 3) Cfr. A. PETINO, Bilancio di un secolo dell'economia italiana: 1861-1960, estr. dalla "Rassegna economica" del Banco di Napoli, n. 2, 1964, p. 10.
- 4) Il Giarrizzo cita, ad esempio, il caso più evidente di Vincenzo Florio, il quale travestito da industriale, resta essenzialmente banchiere e mercante, interessato a sfruttare le naturali risorse siciliane in funzione degli interessi dei Rothschild (cfr. G. GIARRIZZO, op. cit., p. 17) senza che, per ciò, esista la possibilità che tali capitali, per tal via lucrati, possano reinvestirsi nella terra.
- 5) Cfr. L. PRETI, Le lotte agrarie nella valle padana, Torino 1955, pp. 194-196; R. ZANGHERI, Lotte agrarie in Italia: la Federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926), Milano 1960, pp. XIV-XVI.
- 6) CORRIERE DI CATANIA del 4 aprile 1903, Sciopero dei caprai ad Adernò, p. 2; ID. del 14 dicembre 1915, Sciopero dei caprai a Grammichele, p. 3; ID. del 16 dicembre 1915, p. 2, Sciopero dei caprai a Catania; ID. del 24 giugno 1921, p. 3, Sciopero dei caprai a Catania.
- 7) CORRIERE DI CATANIA del 27 ottobre 1887, p. 3, La questione di Palagonia; ID. del 27 ottobre 1889, p. 2, I fatti di Palagonia; ID.

del 12 febbraio 1893, pp.2-3, Disordini a Caltagirone; ID.del 25 novembre 1893, p.3, Piazza Armerina; LA SICILIA del 23 agosto 1902 p.3, La questione delle terre a Calatabiano; LA MONTAGNA del 13 giugno 1903, p.3, L'agitazione dei contadini a Lentini e Carlentini; LA SICILIA del 23 aprile 1912, p.2, La quotizzazione del Bosco di Santo Pietro; GIORNALE DELL'ISOLA del 10 ottobre 1919, p.2 Invasione di terre incolte a Lentini; CORRIERE DI CATANIA del 30 gennaio 1920, p.2, Centuripe: agitazione per la soluzione del problema del latifondo; ID. del 29 settembre 1920, p.2, Le occupazioni di terre in provincia di Caltanissetta; SICILIA SOCIALISTA del 15 marzo 1921, p.4, I gravi fatti di Vittoria.

8) CORRIERE DI CATANIA dell'11 agosto 1900; p.2, L'agitazione ad Acireale; ID. del 22 febbraio 1900, p.2, L'agitazione per i vini distillati; ID. del 23 maggio 1907, p.3, Sciopero dei lavoratori agrumai ad Acireale; ID. del 31 ottobre 1905, p.2, Lo sciopero di Mascali; ID. del 20 giugno 1910, p.5, Paternò: nell'interesse delle arance; ID. del 24 aprile 1910, p.5, Le agitazioni agrarie a Messina; GIORNALE DELL'ISOLA del 25 agosto 1922, p.2, Messina: agitazione agrumaria.

9) Cfr.S.PIOT, Deux années d'agitations agraires en Italie (1901-1902), in "Annales des Sciences Politiques", Paris 1903, pp.304 - 329.

10) "Il n'y pas d'Italie agricole, mais une serie d'Italies agricoles distinctes et dans chacune, le climat, la nature du sol, les moeurs, les habitudes, les modes de culture et les formes de contract different" (cfr.S.PIOT, op.cit., p.305).

11) Basti ricordare le realistiche pagine del Verga sulla malaria per avere un quadro già abbastanza esauriente, anche se squisitamente letterario, circa le condizioni di vita del proletariato agricolo dell'epoca.

12) Per la chiarificazione della posizione del gabelloto nell'impresa agraria siciliana del tempo si veda G.PETINO, Sulla validità funzionale del gabelloto siciliano, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", 1962, n.2.

13) "La rivendicazione contadina... valida e positiva perchè dà una direzione concreta ad una volitiva sede di giustizia, è tuttavia sterile economicamente e politicamente, per i limiti paurosi e più spesso la totale assenza in queste masse di ideologie alternative a quella aristocratico-borghese" (cfr.G.GIARRIZZO, op.cit. p.19).

14) Cfr. J.AGUET, La terra ai contadini, Roma 1920, p.59.

15) "Abbiamo troppo abusato del credito della terra, specialmente noi meridionali... E' il debito e non l'imposta il tarlo roditore della nostra proprietà fondiaria... Il tributo fiscale rappresenta un elemento minimo dirimpetto al grande tributo economico, che è pagato, via via, in questo grande processo evolutivo della proprietà fondiaria, contro il quale sarebbe vano qualunque intervento dello Stato" (cfr.G.FORTUNATO, L'ora presente (19 maggio 1895), in "Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano", Firenze 1926, p.421).

16) Cfr. G.SALVEMINI, Polemica Meridionale, in "Scritti sulla Questione Meridionale", Torino 1958, p.161. Circa qualche esempio sui risultati di tali quotizzazioni si veda il caso di Palagonia, Caltagirone e Catenanuova in G.PETINO, Momenti e contrasti nella dinamica fondiaria siciliana, Catania, 1964.

17) Cfr.G.GIARRIZZO, op.cit., p.20.

18) Cfr. V.FRANCHINI, Prime lotte operaie nell'Italia Unita, in "L'Economia Italiana dal 1861 al 1961", Milano 1961, p.548.

19) Cfr. N.ZIZZO, Neo-capitalismo agrumicolo e concezione strumentale della proprietà, in "Politica Agraria", 1969, n.4, pp.51-56.

20) Cfr. G. PETINO, Momenti e contrasti nella dinamica fondiaria siciliana, cit.; S. DI FAZIO, Lotte contadine e quotizzazioni demaniali in un comune della Sicilia orientale, Catania 1971; G. PETINO, Vicende nel possesso della terra in un tipico comune rurale siciliano (Buccheri 1748-1947), in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio" dell'Università di Catania, A. XVIII, 1972, pp. 130-134; C. FORMICA, La Piana di Catania, Napoli 1970, p. 37.

CENNI STORICI SULLA AGRICOLTURA DELLE BONIFICHE
DEL BASSO PIAVE (VENEZIA)

Vittorio Ronchi

L'estuario veneto nella prima metà dell'800, benchè pittoresco per le sue lagune e le sue paludi, non era nè socialmente nè economicamente un territorio di grandi risorse e di molte prospettive. Le lagune, suscettibili solo di sfruttamento con la caccia e la pesca, igienicamente sane dove il gioco della marea assicurava il movimento dell'acqua salsa e malsane invece altrove, avevano una popolazione scarsissima ed una situazione economico-sociale invero misera e statica; le paludi, utilizzate per la caccia e per lo sfalcio parziale dello strame, presentavano condizioni di vita assolutamente antigieniche ed una popolazione ridotta, tutta presa dall'infezione malarica; infezione che si dilatava anche nell'entroterra colpendo gli agricoltori delle zone coltivate circostanti le paludi e le lagune.

La agricoltura di queste ultime zone, altimetricamente emergenti ma tuttavia soggette ai danni dell'infrigidimento, era necessariamente un'agricoltura povera non soltanto per carenza di salubrità ma anche per i danni ricorrenti delle alluvioni che spesso riducevano il franco dei terreni e talvolta sommergevano intere plaghe coltivate.

Questa, in particolare, era la situazione della parte orientale della Provincia di Venezia nella prima metà del secolo scorso, dalla laguna e fino ai suoi confini con il Friuli; situazione maturata negli ultimi secoli per il continuo ripetersi di alluvioni e già causa della progressiva decadenza e della successiva scomparsa degli importanti centri che nell'alto medio evo fiorivano in queste contrade (Oderzo, Eraclea, Altino, Caorle, Jesolo, Torcellò ecc.).

In siffatto ambiente di superfici incolte o scarsamente coltivate, prevaleva necessariamente la grande proprietà la quale, impedita da una situazione idraulica ed igienica ineluttabili, doveva limitarsi a sfruttare i fenomeni naturali e non disponeva di mezzi

tecnicì per rimuovere le cause di così ingrata situazione tanto contraria ad una vita civile del territorio.

E' stata la comparsa del motore, è stato l'avvento della macchina a vapore che ha suggerito la rimozione delle cause soprattutto idrauliche che imponevano a questa plaga veneziana le condizioni inospiti di cui sopra è cenno. E' stata l'introduzione della locomobile (ed indi i primi motori a gas) che ha indirizzato i proprietari delle paludi e delle lagune litoranee verso la "bonifica" mediante il loro risanamento idraulico ed igienico. Era infatti pacifico che liberando le superfici dal dominio delle acque ne derivavano terreni sicuramente fertili capaci di elevate produzioni agricole e zone sicuramente ospitali capaci di sviluppi economico-sociali di notevole livello per un rapido progresso civile dell'intero territorio, e dei suoi centri vecchi e nuovi.

La Bonifica idraulica del Basso Piave

Quando il progresso della meccanica cominciò a produrre mezzi motorizzati, l'idea di garantire lo scolo di terreni coltivati, anche in presenza di difficoltà di deflusso, e quella di prosciugare e tenere asciutti terreni sommersi, anche in mancanza di naturale recapito delle acque, divennero idee attuabili.

Risalgono alla metà dell'800 i nuovi macchinismi (norie, ruote, viti, pompe, turbine, ecc.) azionati appunto da locomobili a vapore, capaci di sollevare le acque per allontanarle dai terreni inondati, anche quando il recipiente non consentiva un naturale deflusso. E così l'iniziativa privata ha cominciato a realizzare le prime bonifiche meccaniche; tanto che alla fine del secolo, fra Sile e Livenza (limiti naturali della zona del "Basso Piave") ben 32 bonifiche private erano in attività ed avevano già riscattato circa 10.000 Ettari alla palude.

Trattavasi di encomiabili iniziative di singoli proprietari,

condotte tutte a loro spese ed a loro rischio, sulla cui esperienza e sulle cui disavventure indi ha potuto formarsi quella specializzazione che ha caratterizzato il Basso Piave. Essa ha consentito di avviare poi quelle bonifiche consorziali che sono servite di esempio a tante altre bonificazioni, sia nel Veneto che in tutta Italia, nel periodo compreso fra le due guerre mondiali.

Le Bonifiche del Basso Piave vennero realizzate gradualmente, per bacini, di mano in mano che la situazione idraulica lo consentiva. Sullo schema del primo Consorzio (Croce di Piave - 1870) seguirono, favoriti dai contributi dello Stato (iniziati nel 1900) le bonifiche dei Consorzi "Ongaro Superiore" (1903) e Cavazuccherina (1906) e, nell'immediato primo dopo guerra, quelle del "Ca Gamba" (1921) dell'"Ongaro Inferiore" (1922) del "Beila Madonna" (1925) del "Caseratta" (1928) del "Cirgogno" (1927/34) del "Magnadola" (1932) e del "Caposile" (1934). Il Consorzio "Brian", che interessa tutti i bacini fra Piave e Livenza, iniziò la sua organizzazione idraulica nel 1921 e la sta contemplando in questi tempi.

E' notevole la mole dei lavori compiuti nel Basso Piave dai Consorzi per realizzare un assetto idraulico adeguato ai bisogni e per dotare il territorio (ha 34.000 ex paludivi; ha 24.000 già coltivati ma idraulicamente sofferenti) di infrastrutture che consentissero il risanamento, la trasformazione, gli insediamenti ed infine l'odierno suo sviluppo agricolo, industriale e turistico.

Riassuntivamente i 10 Consorzi hanno eseguito le seguenti Opere Pubbliche di Bonifica:

- Arginature di perimetro Km 130
- Difese a mare " 25
- Canali di scolo " 450
- Impianti di prosciugamento n. 24 (Portata mc/sec 220; HP 16.000)

- Strade in ghiaja Km 180
- Canali di irrigazione " 560
- Impianti di sollevamento irrigui n.23 (Portata mc/sec 27;
Potenza HP 1.500)
- Acquedotti promiscui Km 1.150

A prezzi odierni, questo complesso di opere corrisponde ad una spesa di circa L. 35 miliardi; in questa spesa lo Stato ha contribuito mediamente con il 75%.

La organizzazione consortile

La proprietà privata si era riunita in "Consorti" fin dai tempi più remoti allo scopo di affrontare unitariamente i problemi idraulici che continuamente insidiavano la vita del territorio. Fra i più antichi ricordansi il Consorzio di Scolo "Ongaro" che era stato costituito nel 1812 sotto il regime austriaco; e il consorzio di scolo "Girgogno e Cirgognolo" che era nato sotto la Repubblica Veneta già nel 1750.

Altrettanto lontani sono i Consorzi di Scolo denominati "Caseratta e Caseratella", "Piveran", "Cavazuccherina", "Passerella" ed altri minori, tutti sorti intorno alla metà del XIX Secolo e tutti costituenti l'embrione dei nuovi "Consorti di Bonifica". Le vecchie vie d'acqua, gli "scoladori", dei primitivi consorzi, ancora disegnano nel Basso Piave, le linee dell'odierno paesaggio.

La costituzione degli attuali Consorzi è avvenuta nei primi decenni di questo secolo favorita dalla "classificazione" del territorio offerta dalla legge 22 Marzo 1900 n.195.

Benchè divisi amministrativamente a causa delle diverse epoche di costituzione e di esecuzione, i Consorzi del Basso Piave di fatto funzionarono sempre con una unica organizzazione; ad essa venne dato ufficiale riconoscimento nel 1936 quando fu approvato lo Statuto del Raggruppamento.

Da allora furono costituiti gli Uffici Consorziali (Tecnico, Amministrativo, Agrario) per la risoluzione di tutti i problemi che la bonifica "integrale" reclamava e per la realizzazione di tutti i programmi imposti dal progredire civile del comprensorio.

La trasformazione fondiaria e l'ordinamento della proprietà.
Nel marzo del 1922 mentre emergevano dalle acque i terreni della parte più vasta delle paludi prosciugate dalle nuove idrovore (nonchè quelli riallagati nella guerra 1915-18 combattutasi proprio sul Basso Piave) si teneva a S. Donà lo storico Congresso delle Bonifiche che diede impostazioni razionali a tutti i problemi della bonifica stessa: idraulico, igienico, agricolo e sociale.

La trasformazione fondiaria - che preoccupava i bonificatori per l'impegno finanziario e per i problemi agronomici che comportava - venne trattata con la massima severità. Il problema igienico, nei riguardi delle maestranze e particolarmente della nuova popolazione contadina che la Bonifica doveva acquisire, e il problema delle strutture per attuare una pronta e proficua utilizzazione agricola delle nuove terre, furono anch'esse oggetto di animate discussioni; e ne vennero indirizzi e decisioni che nel Basso Piave si adottarono con tempestiva alacrità realizzando un ambiente favorevole alle più progredite condizioni economico-sociali.

Prevalse il criterio dell'"appoderamento" per la costituzione di Aziende a conduzione mezzadrile; la meccanizzazione agricola si impose, si diffusero le colture cerealicole e foraggere ad alta resa unitaria, si costituì rapidamente un patrimonio zootecnico cospicuo (un capo grosso per ettaro) con preferenza per la produzione del latte, si avviarono gli impianti legnosi con particolare riguardo per la vite il cui prodotto - per qualità e resa - appariva di notevole interesse.

I terreni bonificati si dimostrarono subito altamente produt

tivi e suscettibili di una agricoltura intensiva. Prese sviluppo anche la frutticoltura e - fra le colture industriali - la bietola, il colza, il girasole.

Particolare vocazione queste terre però dimostrarono per il granoturco che, con l'adozione degli ibridi americani e con la irrigazione, diventò la coltura ora la più importante delle aziende agricole del Basso Piave.

La proprietà fondiaria sostenne la massima parte della spesa per la trasformazione; spesa resa grave specialmente per la costruzione delle abitazioni e delle stalle poderali. Il contributo statale, in genere acquisito per il tramite dei Consorzi di Bonifica, raggiunse, nella grande media, non più del 20% delle spese.

Nel complesso la trasformazione fondiaria delle paludi bonificate del Basso Piave (circa 34.000 ettari) ha comportato una spesa che - a prezzi attuali - raggiunge i 30 miliardi di lire.

Quanto all'ordinamento fondiario, la grande proprietà (sopra i 100 ha) che all'inizio della bonifica occupava circa il 74% della superficie, oggi - dopo circa 50 anni dall'inizio dei prosciugamenti - ne occupa appena 37%. Per contro è andata formandosi non solo la piccola proprietà (sopra i 5 ettari) ma anche la proprietà esigua che oggi purtroppo supera il 20% della superficie stessa e che non favorisce quel progresso agricolo che le difficoltà economiche della nostra agricoltura vorrebbero invece che fosse esaltato.

La produzione agricola e lo sviluppo delle iniziative a carattere collettivo

La annua produzione agricola dei 58.000 ettari di bonifica in esame si può oggi valutare in circa L. 20 miliardi ed è circa il quadruplo di quella che sullo stesso territorio si realizzava prima della bonificazione quando erano coltivati soltanto 24.000 ettari.

I prodotti principali sono - come già detto - il granoturco e l'uva, di cui si realizzano produzioni unitarie e invero eccezionali in confronto della media nazionale.

L'attrezzatura delle Aziende si può giudicare delle migliori e, abbandonata quasi ovunque la mezzadria per le note vicende della nostra politica agraria, la conduzione diretta ha comportato una meccanizzazione delle più complete, con la conseguente significativa riduzione della manodopera contadina occupata nelle aziende di bonifica.

La produzione oggi è orientata su tre prodotti per i quali non si pongono ancora problemi di sovrapproduzione; sul mais, sul vino e sulla carne; benchè quest'ultima risenta dell'abbandono delle stalle mezzadrili e della mancanza, negli allevamenti, di moderni impianti di dimensione economica.

Le iniziative di carattere collettivo nel Basso Piave ai fini della lavorazione e della commercializzazione dei prodotti agricoli hanno assunto nell'ultimo quarantennio notevole importanza, con vantaggi notevoli.

La organizzazione economica dei produttori non difetta, benchè meriti di essere ancora intensificata nelle varie direzioni per contenere i costi, per disciplinare la produzione, per migliorare la commercializzazione, per collettivizzare i vari servizi ecc.

Nel mandamento di S. Donà di Piave oggi si contano: 1 Zuccherificio; 7 Cantine Sociali; 2 centri di Pastorizzazione o lavorazione del latte; 5 Caseifici; 2 centri ortofrutticoli sociali e 3 privati; 1 Essicatoio per mais; 1 Macello cooperativo; oltre alle Cantine, agli Essicatoi, agli Impianti di refrigerazione latte presso le più importanti aziende.

Il progresso civile ed economico nelle zone bonificate del Basso

Piave

Il risanamento idraulico ed igienico, la trasformazione fondiaria, la produzione agricola delle terre prosciugate hanno impresso allo sviluppo civile ed economico della zona un ritmo vistoso. La popolazione, che nel 1901 era di 63 ab/kmq, ha raggiunto nel 1951 i 165 ab/kmq; indi non ha più progredito perchè, all'aumento dei centri urbani, in continuo sviluppo, si è contrapposto l'esodo della popolazione rurale eccedente il fabbisogno, sempre minore, dei campi.

I centri urbani si sono rapidamente ingranditi e anche moltiplicati per la inevitabile industrializzazione della zona e per le crescenti esigenze dei servizi. Invece l'edilizia rurale non ha segnato sensibile incremento salvo quella che interessa la popolazione agricola a "part time" prossima alla periferia dei centri urbani. Questi invece hanno una edilizia in continuo aumento; ed è notevole oggi lo spazio agricolo assorbito dai centri urbani i quali ormai occupano una superficie che raggiunge quasi il 10% del territorio.

Numerose sono le iniziative industriali sorte negli ultimi decenni anche nel Basso Piave; ed importanti, specie per la loro capacità di assorbire la manodopera contadina che lascia la terra e di contenere così la disoccupazione entro limiti sopportabili.

Oltre alla importanza agricola e industriale che il comprensorio bonificato è andato assumendo, merita menzione la importanza turistica che ha assunto la fascia litoranea, da quando il retroterra, risanato e civilizzato, ha consentito lo sviluppo di imponenti iniziative balneari lungo l'arenile compreso fra Faro Piave e Porto S. Margherita.

Si calcola che oggi sulle spiagge di Jesolo, Eraclea e Caorle (costituenti la fronte a mare di queste bonifiche) si raggiun-

gano stagionalmente 9 Milioni di presenze e che l'apporto economico relativo superii 30 miliardi di lire (di cui circa la metà offerta dall'affluenza di stranieri).

Un tale apporto - che supera largamente il ricavo derivante dalla produzione lorda vendibile dell'agricoltura di queste bonifiche - mette in evidenza quante possibilità abbia create la bonifica stessa in favore del progresso civile ed economico della zona e per il benessere delle sue popolazioni.

La attualità dei Consorzi di Bonifica nell'ambito regionale

Le realizzazioni di cui ai precedenti capitoli non possono enunciarsi senza un riferimento ai Consorzi di Bonifica che le hanno attuate o che ne hanno resa possibile la attuazione. In fatti la organizzazione consortile, condotta dagli stessi agricoltori ed investita delle prerogative che la legge le riconosce, si è dimostrata l'istituto più adatto e più qualificato per simili iniziative in cui è d'uopo conciliare l'interesse pubblico con quello privato della bonifica e sollevare gli organi governativi dalla relativa responsabilità.

La attuazione dei piani per la sistemazione idraulica ed agraria delle zone palustri e malariche del Veneto in generale ed in particolare del Basso Piave è stata affidata a queste associazioni dei proprietari appunto per la responsabilità, la conoscenza e la esperienza di cui disponevano e per la serietà e la efficienza delle loro attrezzature.

Lo Stato ha concorso nelle spese, limitatamente alla quota che altrimenti rendeva antieconomica la impresa; il resto è stato pagato dalla proprietà privata riunita in Consorzio come ai privati è rimasto l'onere dell'esercizio, della manutenzione e della conservazione delle opere dello Stato. Non sussistono quindi le speculazioni che si dicono fatte con il denaro della collettività =

tà; sussistono invece spesso fallimenti che l'impresa agricola, benchè sussidiata nella fase di impianto, ha dovuto talvolta subire a causa delle difficoltà della bonifica e della pesantezza della quota a carico della proprietà.

La buona attrezzatura dei Consorzi del Basso Piave non solo è servita per attuare le opere pubbliche e per assicurare i sussidi alle opere private ma è stata indispensabile per il coordinamento tra le une e le altre ed è indispensabile - e lo sarà sempre - per il buon esercizio, la manutenzione e la continuità della bonifica. Sono infatti tali attrezzature quelle che consentono la prosecuzione della bonifica e dei relativi servizi, quelle che curano la sicurezza idraulica dei bacini, che presidiano in ogni evento le situazioni e che esercitano sul posto il controllo delle condizioni necessarie per la tranquillità delle popolazioni e per la prevenzione contro le purtroppo frequenti calamità.

I competenti Ministeri fin dal principio di questo secolo si sono avvalsi delle organizzazioni consortili avvertendo la convenienza di attuare le opere pubbliche affidandole in concessione ai Consorzi e rendendo gli stessi responsabili diretti della buona esecuzione, gestione e conservazione. A maggior ragione oggi che il decentramento regionale trasferirà la Bonifica nelle competenze dell'Ente Regione, si ha motivo di ritenere che i Consorzi di Bonifica, se convenientemente organizzati ed attrezzati, potranno continuare a rappresentare quegli Enti locali con cui sarà possibile continuare nell'azione bonificatrice di cui gode speciale rinomanza la regione veneta.

E' caratteristica di questi enti di essere democraticamente amministrati dagli stessi interessati, agricoltori e non agricoltori; di essere idonei ad affrontare tutti i problemi, agricoli ed extra agricoli, afferenti alla bonifica dei rispettivi comprensori; di amministrare il bilancio con oculata parsimonia sotto il controllo e col concorso di tutte le categorie di contribuenti

elettivamente rappresentate; di poter assolvere non soltanto ai compiti relativi alla sicurezza idraulica ed al buon regime delle acque nelle zone agricole, urbane, industriali e turistiche ma altresì a quelli relativi alla irrigazione, alla viabilità minore, alla elettrificazione rurale, alla tutela delle risorse idriche, alla distribuzione dell'acqua potabile, al riordino fondiario ecc. ~~Bende~~ la loro partecipazione anche alla formazione ed attuazione dei futuri piani zonali.

E' quindi una circostanza molto vantaggiosa per il nuovo ordinamento regionale, quella di disporre in sito di organi responsabili, tecnicamente attrezzati e direttamente controllati dalle categorie interessate; e appaiono pertanto inconcepibili talune e recenti proposte di soppressione, fatte per assecondare strane tendenze politiche a cui evidentemente sta poco a cuore il risultato tecnico-economico dei tanti programmi ancora da svolgere per un ulteriore progresso civile e sociale delle zone bonificate.

S. Donà di Piave (Venezia 15 aprile 1971)

RICERCHE DI STORIA DELL'AGRICOLTURA DA PARTE DELLA SOCIETA'
DI STUDI ECONOMICI E GIURIDICI DELL'AGRICOLTURA

Eugenio Camerlenghi
Emanuele Tortoreto
Giulio Vignoli

Nota informativa sulle attività di ricerca di storia dell'agricoltura da parte della Società di studi economici e giuridici dell'agricoltura (Milano-Pavia, 1963-71).

La Società si è costituita in Milano nel 1963 (°). Essa riunisce un gruppo di studiosi dell'economia, del diritto e della storia dell'agricoltura, con particolare riguardo alla valle Padana, e all'intervento pubblico del settore.

L'associazione (che ha utilizzato alcuni contributi dell'Amministrazione provinciale di Milano, della Banca popolare di Milano, e della Camera di Commercio di Milano) ha promosso la costituzione in Pavia del nucleo iniziale di una biblioteca-archivio a disposizione degli studenti di quella Università (°°).

In questo modo, atto a rendere fin d'ora e con mezzi minimi un preciso servizio, l'associazione ha voluto testimoniare in concreto il proprio interesse per un obiettivo fondamentale per gli studi in materia: la formazione cioè di un Dipartimento delle scienze sociali dell'agricoltura, che dovrebbe essere dedicato ai grandi scienziati agrari, economisti e giuristi lombardi, primo fra tutti Carlo Cattaneo.

Il Dipartimento (un progetto in proposito fu illustrato dalla Società a un convegno sull'Università in Lombardia nel novembre 1967) dovrebbe unificare le varie discipline che nella comune ispirazione dei rapporti fra agricoltura e società ritrovano la propria unità culturale.

(°) Ha sede in Milano, via Vincenzo Monti, 25, tel. 876.279 - 860.558, presso l'Istituto di Scienza e prassi sociale.
(°°) Sede: via Defendente Sacchi, 25.

In esso anche la storia dell'agricoltura troverebbe piena dignità e collocazione come materia fondamentale di ricerca. Al presente Convegno partecipano tre soci, il Prof. Giulio Vignoli, assistente ordinario di diritto agrario, il Dott. Emanuele Tortoreto, quest'ultimo, come consigliere comunale, anche in rappresentanza della civica Amministrazione di Milano, e il Prof. Eugenio Camerlenghi di Mantova.

Il Vignoli oltre studi d'argomento strettamente attinente al diritto agrario ha pubblicato anche talune ricerche relative propriamente alla storia dell'agricoltura e alle fonti del diritto agrario, in particolare sull'agricoltura dell'800 nella Liguria orientale (studio apparso sulla Rivista di Storia dell'Agricoltura), curando una raccolta di statuti medioevali di comuni rurali liguri, quest'ultima ricerca svolta sotto la guida di Niccolò Rodolico e riportata in parte in una pubblicazione celebrativa del grande storico scomparso (Ricordo di Niccolò Rodolico, Savona, 1971). Lo stesso autore, (in collaborazione con altri membri della Società) sta attualmente effettuando ricerche in materia di bonifica fondiaria, in particolare studiando l'opera di Mario Viana, autore di due interessanti quanto dimenticati volumi in materia (La riforma agraria, Torino 1912 e Le bonifiche in Italia, Bari 1920).

Il Tortoreto ha svolto ricerche sull'ordinamento agrario posto dalla tavola di Eraclea e dal "sistema dei tre campi" come base di uno studio su l'obbligo di coltivare in modo determinato (in Rivista di Diritto Agrario, 1969). Ma ha anche pubblicato uno studio di 60 pagg. sulle lotte agrarie nella valle Padana nel secondo dopoguerra 1945-50, in Movimento operaio e socialista, 1967. Attualmente sta studiando alcuni problemi (quali emergono dalle lotte del periodo 1890-1925) relativi all'apporto del lavoro contadino alla formazione del capitale fondiario, tema classico posto su nuove basi dalla legge n. 11 sulla riforma dell'affitto.

Il Camerlenghi ha pubblicato: "Osservazioni sull'imponibile di mano d'opera ed i suoi rapporti con l'evoluzione agraria nella provincia di Mantova" (In Bollettino storico mantovano, a. IV n.14-15 luglio-dicembre 1959, Mantova).

In tale studio dimostra il ruolo che l'imponibile di mano d'opera ebbe nella prima metà del secolo per la promozione dello sviluppo nelle campagne: "l'imponibile, nato sociale e umanitario, di viene strada facendo stimolo all'incremento del reddito, fattore di produttività"; nonchè: "Consigli di cascina e compartecipazioni nella Padana irrigua", in Il Ponte, a. XXVI, n.10, 31 ottobre, 1970, Firenze.

Vi si ricorda la lotta delle leghe bianche cremonesi per nuovi contratti di compartecipazione, con l'occupazione delle cascine del Soresinese, protrattasi dal novembre 1920 al giugno 1921, e la gestione da parte dei consigli di cascina. Nello studio si individuano alcuni elementi di fondo che riemergeranno nelle lotte del successivo dopoguerra: la volontà eversiva della base contadina, decisa ad assumere direttamente la gestione e il possesso delle aziende; lo strumento di gestione autonoma ed alternativa rappresentato dai consigli (come già per i consigli di fabbrica), l'azione mediatrice svolta dai sindacati ed espressa dai ripetuti progetti di compartecipazione che trovano interessata l'ala moderata degli agrari, ecc.

Su questi argomenti i tre autori sono intervenuti nel corso dei lavori del Convegno ispirandosi alla interpretazione della storia dell'agricoltura come storia del lavoro agrario.

PER LA CREAZIONE A MILANO DELL'ISTITUTO NAZIONALE
PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA
(Omaggio alla memoria di Arrigo Serpieri)

Giuseppe Frediani

In questo suggestivo ambiente del MUSEO DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA mi sia permesso un breve "intervento" nel quale cercherò di sintetizzare una più ampia "relazione" che mi riprometto di presentare ai nostri lavori, se gli impegni molteplici, derivanti dalla tumultuosa preparazione di questo nostro Convegno (il primo nella vita della nostra agricoltura) me lo avessero consentito.

Dopo le mie poche parole, passeremo nelle sale superiori del Museo a visitare i reperti e le ricostruzioni delle macchine idraulico-agrarie di Leonardo e, nel pomeriggio, dopo una sosta nell'abazia di Morimondo, la prima perchè la più antica; dopo le visite alle realizzazioni degli studi leonardeschi lungo il Naviglio, dal castello di Vigevano alla Cascina della Sforzesca, concluderemo i lavori del convegno alla cascina della Certosa di Pavia, nello spirito della tradizione agricola benedettino-cistercense. Qui esamineremo l'ambizioso progetto per la creazione in Italia del Museo Storico dell'Agricoltura, sulla cui strutturazione avremo modo di riparlare e discutere, ora e in seguito.

E' Presidente gradito della nostra odierna "seduta" il chiarissimo e venerando prof. VITTORIO RONCHI. Egli, già esponente apprezzatissimo dei problemi rurali della recente e difficile ricostruzione post-bellica, a molti di noi ricorda un avvenimento veramente "storico" nella vita recente della nostra agricoltura avvenuto oltre cinquant'anni fa, nella sua natia S. Donà di Piave, proprio nelle retrovie della prima guerra mondiale più duramente colpite dalla violenza e dal disordine della distruzione.

Non tutti, forse, qui tra i presenti ricordano che i giorni tristi, anche dal punto di vista alimentare, per la carenza della nostra produzione agricola, discesa tanto in basso, oltre che per le distruzioni del lungo conflitto, anche in conseguenza dei massicci reclutamenti della Fanteria che, di origine soprattutto

rurale, era composto di uomini, da anni, allontanati dai lavori della terra.

In quel clima di rovine, di lutti e di sfiducia, reso ancor più grave da conflitti fraterni e da lunghi scioperi sociali, economici e politici, un isolato gruppo di preveggenti tecnici-agricoli, del quale fece parte il nostro qui presente Vittorio Ronchi (applausi ripetuti) insieme a Vittorio Peglion, Eliseo Jandolo e Morozzi, sotto la presidenza dell'indimenticabile Maestro Arrigo Serpieri, dopo laboriose e spesso agitate discussioni, progettò e votò il famoso "Ordine del giorno", che da quel Convegno, appunto, prende nome, e dette inizio al vasto e completo concetto della "Bonifica integrale": era piano organico di bonifiche idraulica e agraria e, conseguentemente, sanitaria-sociale, che mirava a realizzarsi in un contesto di completa, "integrale" umanità.

Furono, tutti, concetti iniziali che ebbero presto una pratica immediata realizzazione nei vasti e malarici comprensori delle Diciotto Tenute della Corona, donate ai reduci e ai combattenti che, immessi in queste nuove proprietà, realizzarono, in parte, il loro sospirato "ritorno alla terra". Poi, con la chiamata di Arrigo Serpieri al Ministero dell'Agricoltura, affiancato e in collaborazione di altri qualificati tecnici, quali il Tassinari e il Marescalchi, che si sviluppò e prese più vasta e pratica realizzazione il piano della "Legge sulla Bonifica Integrale", del 1933, che aveva cominciato a fare le sue prime esperienze pratiche nel prosciugamento degli acquitrini del Ferrarese, del Veneto, delle Maremme e specialmente dell'Agro Pontino.

L'imponenza e la grandiosità di quest'opera citata e ammirata anche dagli stranieri (come anche personalmente ho potuto constatare in una "missione" compiuta presso il Dipartimento dell'Agricoltura australiana) è tuttora evidente, e la sua funzionalità

legislativa potrebbe essere ancor valida, sia pure con gli aggiornamenti necessari, se, forse, non facessero ostacolo pregiudizi di vario genere.

Per altro, col desiderio di tenerci al di sopra di polemiche improduttive e contigenti e per risalire all'evoluzione storica della nostra agricoltura, in questa appropriata sede e davanti a tanti studiosi e docenti convenuti a Milano in occasione del primo centenario della Facoltà di Agraria, ci sia permesso di ricordare con commozione, qui dove il Serpieri studiò, si laureò ed ebbe le prime responsabilità dell'insegnamento, la figura illuminata di questo nostro Indimenticabile. E sia permesso di ricordarlo a me che gli fui devotamente vicino nei duri giorni del "Bobolino" a Firenze, ove a lui dolorante, spesso dimenticato da alcuni che aveva beneficato e valorizzato e soprattutto umiliato per l'"allontanamento" dalla cattedra e per le elementari ristrettezze economiche, ebbi la ventura e l'onore di essere vicino in quell'ora grigia e amara. Molto modestamente potei seguirlo nella pubblicazione di quei suoi "articoli", che ancora poteva continuare a scrivere sul "Corriere della sera", mimetizzandosi sotto lo pseudonimo di "Rusticus", e che costituivano quasi l'unica fonte di guadagno per il suo quotidiano sostentamento familiare: articoli e saggi avvertimenti contro errori avvenuti e che, proprio in questi giorni, quasi come un testamento spirituale del Maestro, trovano veste modesta ma dignitosa in un volume che parenti ed amici non immemori desiderano diffondere nel nostro convegno.

Appellandoci a questi studi e a queste ricerche, anche nell'intento di onorare meglio i nostri Maestri scomparsi, da Ridolfi a Cuppari, da Serpieri a Tassinari, noi vorremmo che da questo primo Convegno nazionale di studi storico-agrari partisse sollecitata l'iniziativa di creare qui a Milano un Istituto per la Storia dell'Agricoltura.

Come eloquentemente e autorevolmente si augurò il prof. GIORDANO DELL'AMORE nel salutare il nostro Convegno a Palazzo Confalonieri si promuovano e si potenzino studi e ricerche che, in un tempo di profonde e necessarie trasformazioni della nostra agricoltura, meglio orientino pensiero ed azione da svolgersi sulla terra, madre insostituibile di necessaria produzione alimentare, secondo criteri di bene sociale e di efficacia scientifica.

PATRIMONI AGRICOLI DI MONASTERI CASSINESI
NELLA PIANURA PADANA ALLA META' DEL '600

Tommaso Leccisotti

Non pochi erano, alla metà del secolo XVII, i monasteri della pianura Padana appartenenti alla congregazione che, originata a S.Giustina di Padova nel secolo XV, prese poi, dal 1504, il nome di Cassinese.

S.Benedetto di Polirone, S.Giovanni Evangelista di Parma, S. Pietro di Modena, S.Sisto di Piacenza, i due monasteri di Pavia (S.Salvatore e S.Spirito), i due di Milano (S.Simpliciano e S.Pietro in Gessate), i SS.Pietro e Prospero di Reggio, S.Maria delle Grazie a Castelnuovo Fogliani, S.Colombano di Bobbio, formavano tutti le provincia lombarda, la maggiore delle sette in cui dai tempi di Paolo V era stata ripartita la Congregazione.

Ad essi sono da aggiungere quelli di S.Benedetto di Ferrara, con l'unita Pomposa, e S.Vitale di Ravenna nella provincia Romana, e, se vogliamo intendere il nome di pianura padana nel suo più ampio senso, potremmo aggiungere ancora i due monasteri Piemontesi, aggregati alla provincia Ligure, ossia S.Pietro di Savigliano e S.Bartolomeo d'Asti; quelli ancora della provincia veneta, ossia Giustina di Padova, S.Giorgio Maggiore e S.Nicolò al lido di Venezia, S.Maria, S.Faustino e S.Eufemia di Brescia.

Un insieme imponente dunque, nomi spesso evocatori di grandi memorie. Ma all'epoca di cui parliamo, gran parte delle passate grandezze e ricchezze era andata perduta: il volgere del tempo e l'opera degli uomini - alludo qui in particolare alla devastazione ed allo sperpero operati dai commendatari - avevano assottigliati notevolmente i patrimoni, anche se nel complesso essi risultavano ancora notevoli. Bobbio, ad es. da molto tempo aveva ceduto parte dei suoi beni per la formazione del vescovado, ed ora era quasi magni nominis umbra. Pomposa, Polirone pure avevano dovuto far posto, e quale!, alle prepositure costituite accanto ai monasteri. Bobbio inoltre aveva perduto la giurisdizione nullius, conservata in piccola parte, fra i monasteri nominati, solo da S.Salvatore di Pavia.

Lo stesso dicasi per la giurisdizione civile che, però, in realtà, come l'ecclesiastica, pochi dei monasteri lombardi avevano esercitata.

Siamo quindi davanti ad un complesso di vaste e potenti entità quasi esclusivamente patrimoniali con edifici e costruzioni monumentali, prescindendo, ben inteso, dalla loro vita ad opera religiosa.

Primeggiava fra esse S. Benedetto di Polirone, il monastero congiunto alla memoria della gran Contessa, dalla cui famiglia aveva avuto origine.

Trattandone già in altra sede (1), ho avuto modo di accennare a quale fosse il sistema della sua gestione agraria, l'entità del suo residuo patrimonio.

Tale esame, muoveva, come muove quello odierno, dalla relazione sui monasteri della Congregazione Cassinese, da questi, come da tutti gli ordini religiosi, stesa per disposizione di Innocenzo X. Il Concilio di Trento, nell'intento di assicurare la regolarità della vita religiosa, aveva stabilito che ogni casa avesse il numero di persone in relazione alle rendite locali. Ma, nonostante la replicate disposizioni dei papi, in pratica (2) non si erano evitati gli inconvenienti. Innocenzo X volle porvi definitivamente rimedio, disponendo l'eliminazione di quelle piccole case che non davano affidamento di una seria vita regolare, a causa dei pochi membri che ne formavano le comunità. Per poter giungere a tale misura ordinò con la costituzione 'Inter praeclara' del 17 dicembre 1649, che fosse redatto un accurato censimento delle singole case, beni e rendite, calcolando queste, insieme con le spese, sulla medie dei sei anni precedenti.

Come ho altrove detto, la misura non mancò di suscitare le solite reazioni ed opposizioni, anche politiche, nelle varie regioni di Italia (3). Tralascio qui di fermarvi, anche perchè nulla di

ciò ebbe luogo nei riguardi della Congregazione Cassinese, poichè i suoi monasteri, se dovevanp calcolare il numero dei propri monaci secondo le disposizioni papali, non si trovavano però in condizione di essere eliminati. Le rendite erano ovunque tali da assicurare il mantenimento di una quota superiore a quella richiesta dalle norme pontificie.

Ma non tutte le singole relazioni raccolte dalla Congregazione Cassinese hanno eguale ampiezza, ed è comprensibile. Anche se in alcuni casi, come ad es. in quello dei monasteri veneti che si limitano a notizie schematiche, si può sospettare una ragione politica, è naturale che il rendiconto di un monastero, quale ad es. Montecassino che poteva dirsi quasi un vero, anche se piccolo stato, non poteva estendersi ai particolari così come poteva farlo qualche altro di minore importanza (4).

Il campo tuttavia è sempre abbastanza vasto, tanto che per non dilungarmi eccessivamente, sono costretto a limitarmi all'esame dei patrimoni più vicini al fiume regale e a qualche altro dei più notevoli.

In genere essi risentivano allora delle sfavorevoli conseguenze, ancor fresche, della guerra dei trenta anni, combattuta anche in questi Stati italiani, e della peste di manzoniana memoria. Riecheggiano quindi nelle pagine seguenti gli echi delle case bruciate e devastate, del patrimonio zootecnico depauperato, delle immiserite condizioni di vita.

Senza dubbio è chiuso, e da tempo, il periodo delle grandi bonifiche e colonizzazioni medievali ed anche quello di grandi iniziative in questo campo (5). Inoltre il "sistema di economia, riorganizzato adeguatamente durante il secolo XV e consolidato durante il secolo seguente dalla congregazione", si manteneva, è vero, ancora abbastanza efficiente, ma possiamo constatare con lo Stella (6) "il progressivo abbandono della conduzione diretta", la

mentata dalle autorità della congregazione, che porterà poi alla trasformazione dell'economia monastica e alla rottura di quei rapporti di concordia con la collettività contadina, che rispondevano non solo al comune interesse ma ad esigenze spirituali e portavano all'elevazione morale.

In una parola, questi patrimoni vengono gradualmente assumendo la fisionomia delle grandi proprietà rurali dei signori dell'epoca.

Sovrintendeva ad ognuno di essi, al vertice della piramide amministrativa, l'economo, il cui nome tecnico, desunto dalla regola, era quello di "Cellerario". Lo coadiuvavano anzitutto il secondo cellerario, a cui si aggiungevano altri aiuti secondo le circostanze. Direttamente impegnati alla custodia dei poderi, quando non erano dati in affitto, erano altri membri della famiglia monastica: 'i commessi', ossia laici legati al monastero da voti rescindibili: è questa una caratteristica che si accentuerà nel '700 e concorrerà alla trasformazione dell'economia monastica, poichè spesso essi si mostravano trascurati o direttamente interessati al lucro personale (7). Nei complessi maggiori però i commessi faranno capo ad un monaco che risiede sul posto; così come nei singoli paesi, ove i monasteri, ma, ripeto, non è in genere il caso di quelli esaminati, avevano vera giurisdizione, risiedeva il Rettore. Le nostre relazioni, dato il loro carattere, non ci informano però su altri particolari che pure sarebbe interessante conoscere; così, ad es. sulle caratteristiche della case coloniche, come del resto sulla opera di bonifica da mantenere (8).

S.BENEDETTO FERRARA

E per cominciare dai monasteri a più diretto contatto col fiume, incontriamo in quella zona "dove il Po scende per aver pace co' seguaci sui" (Inferno, V, 98-99), S.Benedetto di Ferrara, che è quanto dire Pomposa il monastero un giorno "princeps" dell'Italia, ossia

proprio di questa pianura Padana. Esso infatti da Innocenzo VIII, o meglio dal suo successore Alessandro VI che ne compì gli atti rimasti incompleti per la morte, era stato unito alla congregazione, dietro rinuncia del commendatario cardinale Ippolito d'Este. Ma questi, come ho già accennato, aveva riservato a sè, parenti e successori la metà dei beni, formandone una prepositura. Il monastero visse così alcuni anni stentatamente e finì con l'essere incorporato a S.Benedetto quando anche i pochi superstiti monaci abbandonarono i vecchi edifici, circondati da malaria, per trasferirsi a Ferrara (9).

All'epoca nostra il patrimonio di S.Benedetto era costituito fondamentalmente da quindici poderi, di cui due contigui alla chiesa di Pomposa, ed ogni podere era provvisto di case coloniche per i lavoratori e di fienili.

Un altro podere, la Bolzonella, era vicino, due miglia a quel tempo, alla stessa città, anch'esso con case per i lavoratori e fienili.

A distanza di dodici miglia, a Copparo, altri due poderi, con case per i lavoratori e fienili, ma anche con casa padronale, data la maggior distanza e la località distinta dal centro maggiore.

A Figherolo, ancora a dieci miglia da Ferrara, al di là del Po, vi era, alle Caselle, un gruppo di cinque poderi. Oltre le solite case ed i soliti fienili, se ne aveva un altro di questi riservati alle vacche del monastero con casa per il caciaro, altre per il castaldo ed il cavallero. Tutto questo complesso faceva capo alla 'corte', ove si radunavano i prodotti ed abitava un commesso, con due servitori, né mancava la chiesa intitolata a S.Lorenzo delle Caselle, che un giorno era stato anche priorato (10).

Ho accennato alla 'corte'. E'direi, quasi una parola tecnica nell'economia monastica, permettendomi una piccola diversione.

A studiosi di economia non è ignoto il nome di d.Angelo Pie-

tra, o Pria, (11) il monaco cassinese il cui Indirizzo degli economi, etc. primo in materia, ha fatto epoca nella storia della contabilità. Egli, a p.27, definisce la Corte: "luogo ove dimorano i Ministri del Monastero alla cura delle Possessioni". E da lui siamo anche informati che l'anno amministrativo "in tutta la congregazione nostra in Italia" è costume "d'incominciarlo al primo di Giugno, poichè in quel tempo essendosi celebrato il capitolo nostro generale, e mutato per lo più buona parte de' prelati e ministri (12) ed altri monasteri, ogni uno sa meglio quello che lascia, e quello che ritrova".

Ma ritorniamo al nostro S.Benedetto di Ferrara. Altro suo complesso di poderi, quattro, era alla Salara, sedici miglia allora lontano da Ferrara, ancora di là dal Po, ma nell'odierna provincia di Rovigo. Aveva case per i lavoratori, fienili per il loro bestiame, un'abitazione padronale nei cui vani terranei abitava il castaldo, due fienili dei quali uno per la cavalle e l'altro per le vacche, con le rispettive casette per il vaccaro ed il pastore; infine una chiesetta, S.Croce.

Lontano invece da Ferrara, in territorio di Faenza, si trovava un podere con casa, capanna ed oratorio.

Quale - è lecito ora domandare - la consistenza di questi poderi? Quale la loro rendita? Udiamolo dalla nostra relazione:

"Li terreni arativi e vitali delli sopradetti quindici poderi - i primi cioè nominati, e forse residuo del patrimonio pomposiano - sono in quantità e misura moggia 369 e stara 10, che vengono ad essere rubbia di terreno n.848 e 1/6". Ma ecco la dolente nota:"eccettuata la possessione di Ferrara [ossia la Bulzonella], sono tutti soggetti all'acque del Po et alle rotte dell'Adige ed altri canali, come è occorso gl'anni 1648 e 1649.

Si caverà dalli suddetti poderi, non compresi quelli che si affittano, che sono per l'ordinario cinque, un anno per l'altro, grano moggia 162, stara 2 in parte domenicale come s'è havuto nel=

li sei anni prossimi antecedenti, detratta la semenza, che a ragione di scudi 10,85 il moggio così venduto, per il calcolo degli sei anni sommano per anno scudi 1822.86.

Item possiede terreni prativi in tutti gli sopradetti quindici poderi in quantità e misura moggia 130 in circa, che sono rubbia 303, e terreni di valle et inculti e pasqualini moggia 200: che sono rubbia 466, da quali si può ricavare un anno per l'altro fieno e avena carra n.470, ma, detratti, gli cinque poderi che si affittano per ordinario, le spese del segare, il consumo delle cavalle, vacche, pecore et altro bestiame, che sarà descritto più a basso, si potrà vendere un anno per l'altro carra 35 di fieno, che a ragione di scudi tre romani il carro fa la somma di scudi 105.

Item da quella parte da terreni, che resta per avanzone, nella quale si seminano biade, marzedelli e legumi diversi, che sono moggia 181, stara 15 di terreno in tutti li quindici poderi, detratti gli cinque che s'affittano, si caveranno dagli altri 10, moggia 64, stara 4 in parte domenicale; detratta la semenza e calcolata la vendita dalli 5 anni antecedenti, sono scudi 7,50 il moggio, che sono anno per anno 481,50.

Item lini pesi n.25, canapa pesi 30, venduti a baiocchi 76 il peso, sono un anno per l'altro scudi 41,80.

Dall'affitti sopradetti; mentre non cade il ristoro, si cava dalli due poderi di Pomposa, compresi un'hosteria, un pozzo passo et un bosco, in tutto scudi 600. Dalli due poderi di Copparo scudi 468.70. Dal podere nel Faentino scudi 187,50.

Da una decima di Figherolo e Salara 187,50, et d'altri effetti, affittati di poca rendita, da quali unitamente considerati e calcolati l'effetti delle sei anni precedenti ne quali è occorso il caso del ristoro per la guerra e per l'acque, un anno per l'altro si sono cavati scudi 901,75.

Item raccoglie dalli sopradetti quindici poderi un anno per l'altro soghe di zoccha n.300, che, a ragione di baiocchi quaranta la zoccha, danno scudi 120. Pali 13 migliara, a baiocchi 50 il centinaro, sono scudi 65; legna minuta di frassino legnari n.466, a baiocchi 60 il legnaro, sono scudi 329,60, che, detratta la parte delli cinque poderi affittati et il consumo di casa e fuori alle corte, si può cavare un anno per l'altro, tra legna grossa e minuta scudi 14,75.

Item regaglie, come polli, ova, carne porcina, frutti et erbaggi, si potrebbe cavare un anno per l'altro, non detratto il consumo, scudi 97,50.

Item raccoglie dalli sopradetti 10 poderi non affittati vino barili 1158; così, calcolati dalli sei anni un anno per l'altro, che apprezzandosi baiocchi 65 il barile, non detratto il consumo, si può cavare un anno per l'altro scudi 752.70".

Alla rendita ancora erano da aggiungersi laudeni e livelli, ma a noi interessa qui qualche altra cosa, ossia il bestiame. Esso constava di: "Bovi para cinque, vacche da secchia n.75, in soccita n.15, manzolame n.30; cavalle n.40, polledrami n.20; pecore n.68. In tutto, non detratta la spesa de salariati ed altre previsioni nè il consumo de fieni e avena, frutteranno un anno per l'altro, compreso il formaggio che si vende e si consuma, apprezzato con la vendita delle sei anni, scudi 755,60.

Item si caverà di seta e mori, che s'affittano un anno per l'altro, calcolati li sei anni antecedenti, scudi 79,25.

Item si caverà da pascoli all'anno, calcolati li sei anni antecedenti, scudi 55,90".

Ma sul bilancio vi sono delle gravezze particolari, che sarà bene notare per i riflessi che hanno sul nostro argomento:

"Nelli sei anni antecedenti, per cagione delli danni della guerra et inondationi, non si sono fatti paramenti [ossia arredi

sacri), i quali, dovendosi poi fare, vi andrebbe di più della suddetta spesa un anno per l'altro, scudi 100".

E ancora: "per terratici o impositioni o collette che si pagano un anno per l'altro ne lavorieri del Po, o escavationi d'acquedotti pubblici, calcolati li sei anni come sopra, scudi 26,33.. per spese di possessioni diverse in scavamenti di fossi, trivellare, bonificare, piantare et altre opere di campagna, un anno per l'altro, scudi 300".

Noto infine nominato espressamente "il p.rettore della Pomposa", al cui servizio è addetto un commesso, e vi è anche sul posto un servitore che compare fra i salariati (13).

Ma nel territorio ferrarese, oltre S.Benedetto, anche un altro monastero, non compreso fra quelli della provincia lombarda, possedeva patrimoni terrieri: S.Nicolò al Lido di Venezia.

Ce ne informa, non la relazione del 1650, ma una annessa misura, redatta dal pubblico agrimensore di Ferrara, Antonio Tasso.

Erano posti "verso al Polesine di Ferrara, parte in la villa de Salette, e parte in la villa de Corle, e parte in la villa de Coparo".

La maggior parte però era nel tenimento di Salette e, per lo più, arative ed'abrajato', cioè: La Brajola, la Vignola, La Braja grande, che è detta "mediocheramenti abrajata", con un piccolo casamento ed una casetta per i braccianti, La Braja di mezzo, la Coja del Lago detta 'mal abrajata' e Le Carrarole, il Castellaro, La Anguillara in parte già prativa, il Prà della Casine in piccola parte arativa, il Prà dal Spino in parte prativa, il Casal del Gobo con una casetta per braccianti.

Prativi erano: il Serraglio, le parti già dette del Prà della Casina, del Prà dal Spino, il Prà del Gobo.

A Corlo: una pezza di terra, parte arativa, con case per i lavoratori ed i padroni; un'altra simile detta la Misericordia.

A Copparo: due pezzi arativi detti ambedue il Savenuzzo.

L'entità complessiva; secondo i computi di Ferrara, era di stara 1069, 2,2,5/6.

S.VITALE DI RAVENNA

Sullo stesso lido adriatico, nella medesima provincia ecclesiastica, anzi nella capitale di essa, Ravenna (14), troviamo un altro monastero dal nome prestigioso per fulgore di arte: S.Vitale. Era anche ben più grande di S.Benedetto di Ferrara, avendo avuto fissato li numero di sessantacinque monaci, invece dei 36 dell'altro.

Ciò indicava anche maggiore possibilità di mezzi di sussistenza e quindi più ampio patrimonio terriero.

Ecco quanto ce ne dice la nostra relazione:

"Possiede il monastero nella villa detta di Piangipane, diocesi di Faenza, e territorio di Ravenna, rubbi 121 et un quinto di terreni lavorativi, frascati e vitati, divisi in possessioni [poderi] n.6) et un poderetto, con sua casa sopra per ciascheduna possessione e poderetto.

E più possiede nella villa di S.Gilio e Bartina, diocesi di Faenza e territorio di Ravenna, rubbi 110, $\frac{1}{2}$ di terreni lavorativi, arborati et in parte vitati, divisi in sei possessioni et un poderetto con sue case per ciascheduna possessione e capanna.

E più possiede nella villa della bonificazione Gregoriana, diocesi di Faenza e territorio di Ravenna, rubbia cento trentaquattro terreni lavorativi, arborati et in parte vitali, divisi in possessioni n.8 e poderetti n.quattro con sue case sopra ciascheduna possessione, e capanne numero quattro.

E più possiede nella villa di Mensa, diocesi e territorio di Ravenna, rubbi 30 di terreni lavorativi, in parte arborati e vitati, divisi in due possessioni con sue case sopra ciascheduna d'esse.

E più possiede nella villa della Rotonda (16) rubbi 216 di terreni lavorativi, arborati et in parte vitati, divisi in possessioni n. sedici fra grandi e picciole, e dei poderetti con sue case sopra ciascheduna possessione.

E' più possiede nella villa delle Mandriole d'aria cattiva, diocesi e territorio di Ravenna, rubbi 86 terreni lavorativi con pochi alberi, divisi in possessioni n. sei, e due poderetti con sue case per ciascheduna possessione, e poderetto".

Queste quarantotto possessioni [poderi] e otto poderetti formavano quasi un complesso unitario, assommante a rubbi 697,3,5, 1/2 che dava una media di rendita annuale, sulla parte domenicale in base dei sei ultimi anni, di: "Formento rubbi cinquecento sei e tre quinti, quale in ragione di scudi cinque il rubbio sono scudi 2533.

E più marzatelli, cioè fave, e miglio rubbi ottanta, a scudi 3 il rubbio, sono scudi 240.

E più biada rubbi venti, a scudi 2 il rubbio, scudi 40.

E più legumi rubbi sette e un quinto, a scudi cinque il rubbio, scudi 35.

E più vino barili mille novanta, a giulii quattro il barile, scudi 436.

E più legna, cioè fascine, migliara venticinque, a scudi quattro il migliaro, e legna tonda carra dodeci, a scudi uno il carro, scudi 112.

Et più lino libbre quattromila, a scudi 2 la libbra, scudi 80.

Et più per regalie; ova seimila settecento cinquanta, a giulii quattro il cento, scudi 27.

Et più per regalie, pollastri para ottantasei, a un giulio il paro, scudi 8,60.

Et più per regalie, galline para ottantasei, giulii due il paro, scudi 17,20.

Et più per regaglie, capponi para ottantasei, a giulii tre il paro, scudi 25,20.

Et più per regaglie, gallinazzi n.30, a giulii quattro l'uno, scudi 12.

Et più per regaglie in denari scudi 153.

Et più per regaglie, agnelli n.43, a giulii tre l'uno, scudi 12,90.

Et più per regaglie, oche n.40, a giulii 2 l'una, scudi 8.

Et più per frutta, cioè pomi e noci, scudi 25.

Et più di terratico da lino, cipolle e melloni, scudi 65,45".

Ma il patrimonio non si limitava solo a questo complesso. La relazione infatti continua:

"Item possiede una possessione nel territorio di Bagnacavallo, nel borgo di S.Pietro, di rubbi 40 terreni lavorativi, arborati, et in parte vitati, con sua casa e capanna, dalli quali si cavano scudi 32,50 d'affitto.

Item possiede un tenimento, detto il Vallone, di rubbi venticinque di terreno, in parte prativo et in parte pascolivo, posto nell'isola di Palazzolo, territorio e diocesi di Ravenna, quale si affitta scudi 35,43.

Item possiede nella villa delle Mandriole, in luogo detto Marcabò, [ove lo dolce piano declina: Inferno, XXVIII, 75], rubbi 8 di terreni prativi e pascolivi, con casa sopra, quale s'affitta scudi X 23,59 l'anno.

Item cava d'affitto di foglia di mori celsi scudi 51,3.

Item possiede nel territorio e diocesi di Cesena, nella villa di Taipanno, sotto la scuola di S.Mauro nella valle tornature sessantotto di vigna e nel luogo, detto l'Elmo nella villa di Tuffina 5,14 di vigna, che in tutto sono rubbi sedici e $\frac{2}{5}$, dalla quale ne cava ogn'anno per la parte dominicale, vino barili due = cento, qual in ragione di giulii 7, sono scudi 196.

Item possiede nel territorio di Rimini e sua diocesi, nel di

stretto di S.Giovanni in Marignano tornature 5,427 di terreni lavorativi, divisi in diversi pezzi con un campo di vigna, che in tutto sono rubi ottantotto e doi quinti, dalli quali terreni con la decima detratta la pensione che si paga al vescovo di Rimini, si cavano scudi 483,48 in denaro d'affitto ogn'anno.

Et più per regaglie delli suddetti beni, che paga l'affittuario, olio pesi 250, a scudi 1 il peso, scudi 250.

E più fichi secchi libre 500, a scudi 2 il cento, et mandorle libre 500, a baiocchi 8 la libra, scudi 58.

E più formento rubi cinque e doi quinti, a scudi 5 il rubio, scudi 127.

Et più biade rubi 2 e $2/5$, a scudi 2 il rubio, scudi 4,40.

Et più vino some 20, a giulii sette, et acquaticcio some venti, scudi 17.

Et più fascine miliaria doi, e zocchi carra quattro, scudi 12.

Et più carne porcina libre 80, scudi 2,50.

Item de canoni e livelli che si riscuotono un anno per l'altro in Ravenna, Faenza, Ferrara, Rimini e Bagnacavallo, scudi 50.

Item possiede nell'isola di Palazzuolo un tenimento di terreno incolto et avenoso di rubia 32 in circa, posto nella villa della Rotonda, detto Li Pianelli, con quattro casette sopra, quali si affitta scudi 31,58.

Item possiede un bosco di pini posto nell'isola di Palazzuolo, detto la Pigneta, di longhezza di miglia dieci, e miglia due di larghezza, con querce e spini, dalla quale, detratta la spesa in fare la raccolta et altre spese necessarie, se ne cavano scudi tremila ottocento uno, baiocchi 93, un anno per l'altro.

Item possiede un branco di cavalle al n. di sessanta tra grandi e picciole, con le quali a tritare il fermento se ne guadagna no ogni anno rubi 52, che in ragione di scudi cinque il rubio sono scudi 260.

Et più da polledri, che si vendono un anno per l'altro scudi 150.

Item possiede un branco di vacche barzane al numero di rottura 70, dalle quali se ne cavano vitelli n.50, quali a scudi 4 l'uno, sono scudi 200.

Et più da dette vacche si cava formaggio libre tremila, e butirro libre seicento. Il formaggio a baiocchi 5 et il butirro a baiocchi otto la libra, sono scudi 198.

Item possiede un altro branco di vacche armentane mezze selvagge al n. di ottanta, dalle quali non si cava altro frutto che il semplice vitello al n. di cinquanta, de quali dieci se ne allevano per mantenere il brande e gli altri si vendono in ragione di scudi quattro l'uno, scudi 160..(.. n.b. indicano che si sono omessi alcuni casi).

Item possiede nelle ville di Bartina, bonificatione Gregoriana, e Mandriole rubi 139 prati, dalli quali se ne ricava il fieno per svernare gli armenti del monastero, cioè vacche e cavalle, et oltre il detto bisogno se ne cavano scudi 160".

Aggiunti alcuni legati, piccola cosa in verità, il reddito, quasi tutto quindi dai prodotti dell'agricoltura, era di scudi 10388,79.

Ma, a questo punto, prima cioè di passare alle spese, la nostra relazione aggiunge una caratteristica avvertenza:

"Avvertendosi come per la Dio gratia negli anni sei sopra di quali si è calcolata la suddetta entrata, non essendo occorso caso alcuno fortuito, come di grandine, sterilità o altro, et in particolare di rotture di fiumi, alli quali tutte le tenute del monastero hanno talvolta spggiaciuto, come in specie al fiume Hamone le tenute di Piangipane, Bartina e S.Giglio, bonificatione Gregoriana e Mandriole, et al fiume Montone la tenuta della Rotonda, quali rotture succedendo apportano maggiore e minor danno, secondo che le tenute vengono bagnate. Similmente dalla pigneta, li cui pini soggiaciono alla prostratione e disramatione, casi succeduti

molte volte, ma in specie nell'anno 1608, che in una volta sola ne cadettero cinque mila e più, e dell'anno 1619 se ne disramorono una gran quantità, che per l'uno e l'altro caso pareva esser distrutta tutta la pigneta, e come pure è accaduto del presente anno 1650 nel mese di febbraio che ne cadettero trecento e più.

In oltre nel tempo che si fa la raccolta de pignoli, quale dura per il spazio di mesi sette almeno, che quando il mese di maggio sia piovoso, come più volte è accaduto, cavati che sono li pignoli dalli pigne, non potendosi purgare dall'arena con la quale stanno mescolati, germogliano in subito per la grande umidità che hanno in se stessi, e così germogliati conviene gettarli via per restare di pessima qualità. Per il che, oltre la perdita de pignoli, si perde insieme la spesa fatta per essi, che però di questi casi fortuiti non potendosene dare certa regola, neanco si è detratta cosa alcuna dalla sudetta entrata".

Ma, se non questi ipotetici danni, altri pesi gravavano sul monastero cosicchè le nuove fabbriche non potevano finirsi "che sono un claustro et una scala, la sacristia et alcune stanze, quali si fanno con gli avanzi dell'entrate, quando ve ne sono; si fornirebbero in pochi anni, mentre vi fosse il denaro in pronto, che a giudizio de periti la spesa potrebbe ascendere alla somma di dodici milia scudi in circa".

Aveva infatti "gravezze e contributioni diverse imposte dalla città per soldatesca, mantenimento de trattori, terrapieno, ponte, canale et altro.. gravezza di sussidio triennale delli beni che il monasterio possiede nel territorio di Ravenna, di Rimini e di Cesena et altre collette".

Inoltre "per il caso della guerra nel tempo della felice memoria d'Urbano ottavo, oltre il danno ricevuto da soldati, al presente si sente l'aggravio delle spese fatte dalla comunità, essendo tassato il monastero in scudi mille settecento cinquanta due, baiocchi 76, onde per pagar l'intero di questo debito,

è stato necessitato il monasterio a fondar un censo passivo per la somma di scudi ottocento sessantasei, baiocchi 25, quale si dovrà estinguere nel corso di dieci anni".

S.SISTO DI PIACENZA

Risalendo il corso del Po, troviamo S.Benedetto di Polirone, che con i suoi centodieci monaci, costituiva allora uno dei tre maggiori monasteri della congregazione.

Ma, avendone trattato già, proseguiamo, ed ecco ancora lungo il percorso del Po un altro monastero, anch'esso ricco di memorie gloriose, ma a quest'epoca inferiore a Polirone e allo stesso S.Vitale. E' S.Sisto di Piacenza, fondato dall'augusta Engelberga, la pia moglie di Ludovico II, in onore della Risurrezione del Signore, e da essa arricchito di corpi santi e di beni.

Al tempo nostro, ossia alla metà del secolo XVII, la maggior "possessione" era quella di Costebbia di pertiche 5400 circa, equivalenti a 1350 biolche, in parte coltivata, in parte a viti e in parte a prati. Ma circa mille pertiche non si potevano lavorare per mancanza del bestiame necessario; nè lo si era potuto acquistare "per li disastri di peste, guerre et inondazioni del Po tante volte sopragionte. In oltre questa possessione è in riva di Po, dal quale giornalmente vien corrosa e sminuita".

Una seconda "possessione", quella detta il Serghente, di circa 570 pertiche ossia 145 biolche, era anch'essa in riva al Po, parte coltivata e parte a vite; anche essa naturalmente in buona parte soggetta all'inondazione e corrosione del Po.

A queste era sottoposta pure la terza "possessione", detta la Cà Rossa, di pertiche 2140, ossia circa 535 biolche, in parte coltivate e in parte a vite.

Non diversa la condizione del Mezzanino "in riva al Po, verso la città, ancor ella soggetta alla continua corrusione del Po".

Migliore invece quella di altre, ossia la Camina che, congiunta con Masnolda, formavano circa 2296 pertiche, ossia 573 biolche, parte coltivate, parte a vite e parte a prati. Gossolengo di pertiche 1800, biolche 450. Più lontano, a Castell'Arquato, vi erano circa 800 pertiche per la maggior parte a bosco ed in colte. Il resto coltivato a viti. A Guadernago varii pezzi di terre facevano iun tutto circa 1800 pertiche, coltivate a viti o lasciate a boschi, mentre dal territorio di Grazzano si ricavavano soltanto alcuni fitti perpetui in grano o denaro.

Come erano coltivate queste "possessioni" e cosa rendevano?

Abbiamo già notato la lotta col Po. Costrebbia aveva una parte, ossia due pezze l'una di pertiche 400, equivalenti a 100 biolche ed un'altra di 600 biolche, date in fitto, fitto che corrispondeva rispettivamente a 50 e 8 scudi. Aveva inoltre un molino, anch'esso in fitto per 45 scudi. Un bosco "di legna dolce e minuta di pertiche mille in circa contiguo al Po, non ancor tutto vestito, ma in buona parte arenoso", tra fascine grandi e piccole rendeva 120 scudi, mentre il valore della legna che si cavava "forte e minuta per uso di casa" ascendeva a 72 scudi.

Il Breggente pure era dato in fitto, e "detratti li casi fortuiti et altri disastri", come quelli già accennati delle acque del Po, rendeva scudi 120.

La Cà Rossa invece era a conduzione diretta e rendeva "ogni anno, detratte le spese rusticali et altro come sopra e di più il mantenimento de gl'argini, come anco le sementi che vi si pongono ogni anno per la metà:

Grano stara 250, a giuli 7 il staro, scudi 140.

Marzatici stara 70, a giulii 4 il staro, scudi 28.

Biada stara 40, a giulii 2 il staro, scudi 8.

Legumi stara 12, a giulii 5 il staro, scudi 6.

Miglio stara 100, a giulii 3 il staro, scudi 30.

Melica stara 70, a giulii $\frac{1}{2}$ il staro, scudi 10,5.

Vino barili 200, a giulii 3 il barile, scudi 50.

Legna minuta dolce scudi 8.

Legna minuta forte scudi 12.

Regali di capponi, pollaatri, ova e porci scudi 16".

Anche in questa 'possessione' vi era "un bosco di legna dolce minuta che è affittato scudi 37" ed inoltre "un'hosteria" anche essa affittata per scudi 40 ed in più alcuni fitti perpetui per scudi 116. Da tutta la possessione si ricavavano scudi 631,5.

Il Mezzanino rendeva in tutto 13 scudi, di cui 10,5 dai 15 stai di grano a 7 giulii lo staio e 3 dai 10 stai di miglio a 3 giulii lo staio.

Da la Camina, congiunta con la Massarolda, in tutto scudi 685,7, sommando:

Grano stara 260, a giulii 7 il staro, scudi 182.

Marzatici stara 100, a giulii 4 il staro, scudi 40.

Biada stara 160, a giulii 2 il staro, scudi 32.

Legumi stara 20, a giulii 5 il staro, scudi 10;

Miglio stara 15, a giulii $1\frac{1}{2}$ il staro, scudi 15.

Vino barili 120, a giulii 2 il barile, scudi 36.

Lino pesi n.6, a giulii 12 il peso, scudi 7,2.

Legna minuta, forte e dolce, per uso della possessione, scudi 20.

Regali di capponi, pollastri et ova, scudi 6.

In oltre nelle suddette pertiche 2296 ve ne sono 600 in circa de prati, dalle quali si cava anno per anno dal pascolo delle vacche scudi 300.

Un molino di recente affittato, scudi 28.

In oltre una pezza di terra nel territorio della Motta di pertiche 94 in circa, la maggior parte gerbida, è affittata solo scudi 5.

La possessione di Gossolengo "di presente è affittata a più

persone, in tutto scudi 376.

In oltre vi è un molino da grano affittato di presente, quale detratte le spese di resarcimenti et altro, può rendere anno per anno, scudi 30.

Una cartiera che è affittata scudi 42 che, detratte le spese come sopra, può rendere scudi 35.

Un molino da oglio affittato scudi 30, detratte le spese come sopra, rende in circa 25". Di modo che tutta la possessi^one di Gossolengo rendeva 467 scudi, di cui 1 era dato da alcuni livellanti.

Molto meno rendeva la settima possessione, ossia quella di Castell'Arquato, scudi 63,4 cioè:

"Grano stara 30, a giulii 7 il staro, scudi 21.

Marzatici stara 15, a giulii 4 il staro, scudi 6.

Legumi stara 4, a giulii 5 il staro, scudi 2.

Vino barili 40, a giulii 8 il barile, scudi 16.

Legna minuta forte scudi 5.

Olio d'oliva pesi 2, a giulii 12 il peso, scudi 2,4.

Fitti perpetui di denari scudi 7.

Castagne pesi 20 scudi 3.

Regali di capponi, pollastri et ova scudi 1.

Nel territorio di Grazzano da alcuni fitti perpetui di grano e denari si percepivano 126,9 scudi, di cui 121,8, come ricavato da 203 stara di grano, a giulii 7 e lo staro, ed i residui scudi 5,1 da danari!"

La possessione detta Guadernago, era pervenuta al Monastero per lascito recente, del 1630, ma poi si era aggravata di debiti "per la morte di bestiami in tempo di peste, abbrugiamenti di case in tempo di guerra, e per compre di terreni parte annessi e parte vicini... e i debiti ascendono alla somma di scudi 3.272,6".

Le rendite poi, detratte le spese erano in:

Grano stara 100, scudi 60;
Legumi stara 80, scudi 45.
Biada stara 60, scudi 12.
Melica stara 30, scudi 6.
Vini barili 600, scudi 360.
Legna grossa e minuta, scudi 20.
Lino scudi 10.
Bestiami diversi da soccide scudi 25.
Affitti di casette, frutti e ragli di polli scudi 12.
Legna, frutti, stoppia consumati in casa, scudi 10."
Per un totale quindi di scudi 560, inferiore ai pesi che vi
gravano sopra.

Aveva inoltre vari livelli, orti, molini, una fornace, ed "una
ragione di pescare nell'acque del Po e torrente Trebbia, quale
di presente è affittata scudi 255".

Vi si aggiungono vacche da latte n.86, "quali rendono un anno
per l'altro, detratte le spese cibarie di dette vacche e vaccari,
le rimesse di quelle che moiono, salario e vestito di famegli, scu
di 300".

LE GRAZIE DI CASTELNUOVO FOGLIANI

Prima di lasciare il Piacentino, diamo uno sguardo al monaste=
ro di S.Maria delle Grazie, posto, dice la nostra relazione " in
territorio di Castelnuovo di Terzi, giurisdizione de signori Mar=
chesi Sforza Fogliani [dove il nome odierno] in campagna, lonta=
no un miglio dalla strada di Roma, e dal suddetto castello un ti=
ro di moschetto" (17).

Non era un antico monastero, fondato appena nel 1504 dal mar =
chese Lodovico Sforza Fogliani e non raggiunse mai una grande im=
portanza, tanto che non aveva professi propri. Eppure nella dispo=
sizione delle fabbriche, oltre i soliti luoghi regolari, non man=

cavano "cantina, granari, due colombari, il gallinaro, un giardino grande, l'orto di mura recinto". Molto sensibili erano stati i danni delle guerre e delle carestie, soprattutto perchè, divenuto alloggio di soldati tedeschi, fu malamente ridotto e derubato di utensili.

Aveva due possessioni. Una, detta la Brè, di 200 biolche, era stata del priorato del Seno (18) di patronato dei Landi e l'aveva ottenuta dopo una lunga causa, insieme con altre poche terre dello stesso priorato. Il fondatore poi aveva contribuito con una altra possessione detta Cortina, e i due poderi minori erano stati acquistati direttamente dal monastero: in tutto un patrimonio, di circa 450 biolche, comprese però un 120 di bosco.

Esclusa la Brè, alcuni terreni erano stati dati in fitto per scudi 81,75.

Per gli altri "si calcula che rendino ogni anno per parte domenicale, detratte tutte le sementi, spese, casi de grandini, sterilità et altri fortuiti:

Grano di misura piacentina, stara 257, i quali un anno per l'altro s'apprezzano uno scudo romano per stara, sono scudi 257,50.

Item biada stara 47, a paoli 3,0/2 il staro, apprezzati come sopra, sono scudi 16,45.

Item legumi stara 70, che s'apprezzano come sopra a paoli 6 per staro, scudi 42.

Item minuti stara 105 che, apprezzati come sopra a paoli 3 il staro, scudi 31,65.

Item lino pesi 8, che s'apprezza un anno per l'altro, scudi 8,50.

Item fieno, frutti, honoranze di mezzadri, un anno per l'altro si cavano scudi 43,55 1/2.

...Item possiede alcune selve cedue, dalle quali si cava la legna per uso del monasterio, e di più un anno per l'altro scudi, 6,10, nè si cava d'avantaggio, perchè sono sottoposte alla fabbrica

ca del sale di S.A. e non se ne può vendere, oltre che le fatture sono tanto care che non torna conto il farne fare.

Item possiede una vigna, ma quasi deserta, e molte altre viti tirate, in fili comprese nelle possessioni e terreni soprannominati che, ragguagliati li 6 anni precedenti e, detratte le spese come sopra, si calcola che rendino un anno per l'altro per parte domenicale vino brente di misure di Piacenza, che pesa pesi 9, le quali s'apprezzano un anno per l'altro un scudo e baiocchi 20 per brenta, e sono brente n.102,½.

Il monasterio non ha capitale di bestiami, di bovini, vacche o pecore od altro, ma solamente questi 6 anni precedenti ha havute alcune poche soccide d'animal da grassa, da quali ha cavato un anno per l'altro scudi 7,15.

Item il monasterio ha prati, da quali però non cava altra entrata se non la sopradetta del fieno, non essendo in molta quantità e con poca ragione d'acqua .

... non possiede nè castelli, nè casali, nè case, nè botteghe, nè fenili, molini, nè altre edificii, da quali si cava entrata".

S.GIOVANNI EVANGELISTA DI PARMA

Aggiungiamo ancora uno dei maggiori monasteri della congregazione, il quarto in quell'epoca con il numero stabilito di 100 monaci, quello cioè di S.Giovanni Evangelista di Parma; compiamo così l'esame dei monasteri di quel ducato.

S.Giovanni aveva, secondo la nostra relazione, cinque 'corti o grancie': S.Vitale, Sanguigna, Fragattino (in territorio di Reggio), Oppiano e Torrechiara, già monastero indipendente questa, ma alla nostra epoca era il luogo ove si inviavano i vecchi, i convalescenti ed alcune volte, fra l'anno, gli altri monaci per ristoro.

Queste cinque corti comprendevano ciascuna diversi poderi lavorativi, prativi, boschivi, alberati e a viti; in tutto della misura di circa 6252 biolche di Parma.

Inoltre possedeva altri 6 poderi separati, in diverse località, ossia Cortemaggiore, Paullo, Corcagnano, Felino, Piantonia, e Paderna, anch'essi comprendenti terreni prativi, boschi, luoghi incolti ed infruttiferi, situati in gran parte sui monti, per un totale di circa 1326 biolche di cui circa 750 sterili o boscosi che, per la lontananza dalla città questi, rendono pochissimi frutti.

Di tutti questi poderi, sia fra quelli riuniti in grancia sia da esse separati, 12 sono dati in fitto, insieme con il capitale del bestiame necessario per la lavorazione; ed il reddito del fitto è; un anno per l'altro, di scudi romani 1371,80.

Gli altri hanno dato, in base ai calcoli dei sei anni precedenti:

"Formento, che suol pesare tomoli 100 per ogni staro di misura di Parma, stare 1342, legumi stara 312, spelta stara 604".

Questo calcolo però era approssimativo, perchè "essendo occorso l'anno passato una estrema ed insolita carestia e massime nei beni del monastero, et anco l'anno antecedente essendo stato molto sterile... non si può dal seguito haver sufficiente informazione". Tuttavia in base all'esperienza degli altri anni si credeva di poter ritenere come "vera e reale rendita" annuale:

"Formento stara n.1550, i quali, apprezzati scudi 12,10 di monete di Parma, sono di moneta romana scudi 1550.

Item biada stara n.820, che, apprezzati a scudi 4 di moneta di Parma, sono scudi 262,40.

Item legumi stara n.582,½, che, apprezzati come sopra scudi 8 di moneta di Parma, sono scudi 373,12.

Item vino, ciascheduna brenta della quale di moneta di Parma

suoi pagare tomoli 225, si hanno brente n.1683; valutata a scudi 10 di detta moneta, sono scudi 1663,42.

Non ha castelli, e le vigne che tiene sono di poca considerazione, di poco utile, et unite agli altri poderi, ne quali è solito d'accomodar le viti, sopra gli alberi, e si usano in questo paese poche vigne basse; il vino che si cava da esse è computato nella suddetta somma.

La legna grossa, che può essere a misura di circa passi n.180, et ogni passo fa un carro e mezzo. I fasci minuti, che ponno essere in circa ventine n.3400, la qual legna minuta e grossa tutta si consuma, tra fuori alle corti e dentro in monastero; la porcina, che s'ammazza in casa e fuori: il canape, che si raccoglie e si lavora in casa per fare tele in servizio de monaci; la paglia, la stoppia, il fieno, il formaggio minuto, che si consuma; il canape che si vende, com'ancora la legna, che non è mai gran quantità, i frutti, i pollami d'ogni sorte che si cavano d'honoranze da poderi, lavoratori e contadini, de quali pochissimi se ne vende ma s'adoperano in servizio de monaci e del monastero, si mettono tutti insieme e si calcola che possino valere, un anno per l'altro, in circa scudi 1102,60.

.....

Tiene molini di macina grani n.4; di più una cartiera et una gualchiera e tutti insieme s'affittano tra frumento, denari et honoranze un anno per l'altro, scudi 300....

Ha boschi, dove si cava gran parte della legna grossa, che si consuma come di sopra s'è detto; del resto non si cava frutto alcuno.

Non ha oliveti ne castagneti.

Ha due horti: uno in monastero per uso dei monaci, l'altro affittato; li quali unitamente sono in circa biolche 45, e si cava in circa scudi 91,60.

Ha due vaccherie: una nel territorio di Reggio, che s'affitta con tre poderi prativi, da coltura e pascoli; l'altra nel Parmigiano, che s'affitta senza terreni, e tutte due insieme consistono in vacche n.125. E con queste si danno agli affittuari ancora quattro para di bovi per lavorare i sudetti terreni, e d'ogni cosa viene l'affitto ogni anno scudi 1655,50.

Da altre due vaccherie, che consistono in vacche n.102, con prati e pascoli sufficienti, che si tengono a nome del monastero con la servitù necessaria, e due cavalli da portar la robba alla città, si cava un anno per l'altro in circa scudi 942.

Da vacche n.93, parte fruttuose e parte sterili: da porci n. 184, maschi e femmine, piccoli e grossi; da pecore e castrati, in tutto n.72, che sono bestiami distribuiti a più mezzadri su diversi poderi, si cava un anno per l'altro in circa scudi 350.

Tiene per servitio de cavalli, fattori e mezzadri, che hanno cura de poderi, cavalli n.7, senza frutto.

Ha bovi, che non servono ad altro che a lavorar terreni e non si cava da loro entrata particolare: sono in tutto para 60, in parte domenicale. Ne ha poi anche para n.12 consegnati a gli affittuati. Ha bestiami da allevare, cioè manzolami diversi, in parte domenicale n.115 in circa, li quali fatti grossi servono per rimettere i bovi e gli altri bestiami che moiono o si fanno vecchi ed inutili....

Da diversi pezzi di terra, che si sono affittati in diversi lochi distintamente, da foglia di mori o gelsi, da legna, che si è venduta, da acque che si sono affittate, et altro, si è cavato un anno per l'altro in circa scudi 155,45".

Era la maggior parte dell'entrata, calcolata complessivamente in scudi 10338,12.

Ma non manca il tasto dolente: i debiti fatti per le sventure degli anni precedenti che gravavano ancora con i loro interessi.

Infatti: "le cause... sono state il contagio e mortalità d'ho-
mini e bestiami, guerre, charestie, innondationi d'acque et argi-
ni rotti, e particolarmente nelle guerre, essendo state abrugiate
e distrutte tante case, fenili, rubbati quasi tutti i bestiami,
consumati i fieni, che bisognò rimettere con grandissimo dispen-
dio, oltre che per molto tempo sul territorio di Reggio et altro-
ve bisognò alloggiar soldati e pagar grossissime contributioni,
provvedere d'utensigli.. Ma grandissima scossa ancor diede la ca-
restia di due anni seguiti, particolarmente l'estrema dell'anno
1648, nei quali bisognò comprare per il vitto e bisogno de mona-
ci, commessi e servitori, non essendo bastato il raccolto [che]
per seminare le possessioni appena".

S.SPIRITO DI PAVIA

E Pavia, la città desiderata, designata a raccogliere le memo-
rie storiche dell'agricoltura, a conclusione e frutto del nostro
congresso?

La città regale, ricca di tanti monasteri, all'epoca della no-
stra relazione, ne aveva due della congregazione Cassinese.

Fondazione propria sua, dai tempi dell'iniziatore della con-
gregazione lo stesso Lodovico Barbo, era quello intitolato allo
Spirito Santo e S.Gallo "situato fuori e vicino alla detta città
lontano dalle mura in circa 500 passi sopra la strada pubblica
che va alla città di Lodi".

Ebbe uomini insigni nella storia della Congregazione, ma non
raggiunse mai notevole importanza; la nostra relazione gli fissa
va il numero di 23 monaci.

Tuttavia le possessioni non potevano dirsi trascurabili, an-
che se singolarmente non molto estese. Anzitutto il giardino in-
torno al monastero era di docici iugeri, in parte a prato e in
parte coltivato, con intorno piante di 'moroni' che ha dato, "de

tratta la spesa nel fare le toppie del giardino, segare li fieni, spazzare le roggie che conducono le acque" nei sei anni 1643-1649 "l'infrascritta rpbba et entrate ridotto a moneta romana cioè:

Per fassi 50 fieno a lire 2,10, moneta romana scudi 20,5.

Item per segala some 1, m.9, a lire 2,1,6, scudi 3,5,16,8.

Item per avena m.4,½ a lire 1,4, scudi 3,15.

Item per miglio m.3 a lire 1,4,10, scudi 2,12,6.

Item per vino carra 3, brente 3, a lire 15, scudi 48,3,10".

Ed ora le possessioni fuori:

"POSSESSIONE DI MARZANO - Nel luogo di Marzano, principato di Pavia, giurisdizione in spirituale del vescovo di detta città, tiene una possessione di iugeri n.576 in più pezzi, parte prato, parte culto, parte vignato, parte risari e parte bosco e zerbo, sopra qual v'è una casa civile da padrone, che consiste in 10 stanze in diversi sorti, granaro, cantina et oratorio, dove si dice Messa senza titolo et obbligatione alcuna; vi sono anche tre canine per massari con sue stanze, stalle per bovi, e sopra casi per mettere fieno e pastura, casone per fare il formaggio, e casera con stanze 10 per brazanti; vi è anco molino da grano con due ruote et una pila da riso con una rupta, e stanze per il moliharo. Il molino e pilla sono guidate da una roggia grande, quale si dimanda la Vaella, e s'estrae dal Ticinello per mezzo d'una travacca di sarizzo come a molti particolari. Delli 6 anni..., 4 [parti] di detta possessione era[n] lavorate a massaro, e l'altre doi resta[n] affittate. Però, calcolato insieme, compresa la bergamina, ha dato l'infrascritta entrata, levata la spesa per mantenimento di detta poseessione, cioè:

Per formaggio, fitto di molino, vitelli ed altre robbe, scudi 648,4,18,8.

Item formento some 58,4 ½, a lire 3,2,1 scudi 199,2,8,6.

Item per formentada some 11,5 a lire 2,5,10, scudi 32,1,15,10.

Item per segale some 14,4, a lire 2,16, scudi 31,4,12,8.
 Item per avena some 17,9, a lire 1,4, scudi 29,3,10.
 Item per miglio some 10,3/4, a lire 1,4,10, scudi 1,3,7,9.
 Item per legumi some 1,8, a lire 1,2,7,2, scudi 2,3,6,7.
 Item per risone some 77,5, a lire 1,3,17, scudi 127,15,8.
 Item per mistura some 4,5, a lire 1,4,3, scudi 7,2,16,8.
 Item per vino carra 4,1,2/3, a lire 15, scudi 61,4.
 Item per fieno fassi 900, a lire 2,10, scudi 375.
 Item per semenza di trefoglio scudi 3,5,6,3.
 Item per regaglie scudi 39,5,10.

POSSESSIONE DI CASTEL LAMBRO - Nel luogo di Castel Lambro, ducato di Milano e giurisdizione del vescovo di Pavia, tiene un'altra possessione di iugeri n.91 in diversi pezzi, prati, vigne e campi per il massaro con casina e stalla per li bestiami. Questa possessione quattro anni si lavorò a massaro, e l'altri doi data ad affitto, che calcolato insieme ha reso ogni anno, detratta la spesa, di moneta romana scudi 25,2,19,7.

Item formento some 8,4 $\frac{1}{2}$, a lire 3,2,10, scudi 28,3,8,9.
 Item segale some 1,1, a lire 2,1,6, scudi 2,2,86.
 Item formentada some 1,7 $\frac{1}{2}$, a lire 2,5,10, scudi 4,8,9.
 Item avena some 1,53, a lire 1,4, scudi 2,2,15,10.
 Item miglio some 2,10 $\frac{3}{4}$, a lire 1,4,10, scudi 6;8,1.
 Item misture some 7,3/4, a lire 1,4,3, scudi 1,2,1.
 Item risone some 2,6, a lire 1,3,10, scudi 4,7,6.
 Item vino carra 1, brente 2 $\frac{1}{2}$, a lire 15, scudi 17,5,10.
 Item per ragaglie scudi 11.

POSSESSIONE DI CAMPO MAGGIORE - Nel luogo di Cantarana e valle di Ticino, giurisdizione del vescovo di Pavia, possiede un'altra possessione detta Campo maggiore, di iugeri n.239, parte culti, parte erbatici e parte zerbi e paduli, tutti soggetti all'inondatio=

ne del fiume Ticino. Sopra detta possessione v'è la casa per il massaro con casina e stalla, dalla quale, compresa la pescagione del canalazzo affittato a lire 20, s'è cavato ogni anno, calculato come sopra, moneta romana scudi 34,5,4,5.

Item formento some 3,6 $\frac{3}{4}$, a lire 3,2,10, scudi 34,5,4,5.

Item segale some 10,4 $\frac{1}{2}$, a lire 2,1,6, scudi 22,5,13,5.

Item avena some 2,8, a lire 1,4, scudi 4,3,13,4.

Item miglio some 1,10, a lire 1,4,10, scudi 3,1,5.

Item legumi some 4 $\frac{1}{2}$, a lire 1,2,7,2, scudi 1,2,14,2.

Item mistura some 10,8, a lire 1,4,3, scudi 15,5,4.

Item regaglie scudi 2,2.

POSSESSIONE DI BARISONZO - Nel luogo di Barisonzo, ducato di Milano diocesi Piacentina, possiede altra possessione de iugeri, n.276, concessa a livello a certi di Biagi, che pagano ogni anno moneta romana scudi 16,4.

Item formento some 15, a lire 3,2,10, scudi 51,1,10.

Item regaglie scudi 3.

POSSESSIONE DI VILLA LONGA - Item possiede un'altra possessione nel luogo di Villa longa vicino alla città di Pavia di iugeri n. 92, parte culta, parte prato e parte vigna con case, casine per il fittabile, da cui in detti 6 anni, levato li restauri per tempesta et altri, se ne sono cavati moneta romana scudi 60,3,12,8.

Item per regaglie scudi 6,3.

POSSESSIONE DI BORGARELLO - Nel luogo di Borgarello, diocesi di Pavia, possiede iugeri n.25, terra data a livello perpetuo a signori Castioni, quali pagano ogni anno scudi 4,4,10.

Item formento some 2,3, a lire 3,2,10, scudi 7,4,2,6.

POSSESSIONE DI CORONA - Nel luogo di Corona, giurisdizione dello Abate di S.Salvatore, possiede altra possessione detta l'Isola di iugeri n.8 terra, parte culta, parte vigna, parte prati e boschi, sopra cui v'è casa, casina e stalla per massaro o fittuale, et una colombara e forno, che resta affittato a temporal fitto, lire 250, ma per esser soggetto all'inondatione del Po, per restauro fatto, se n'è ricavato solo ogni anno in detti 6 anni, moneta romana scudi 230.2.2.

Item per regaglie scudi 10,3,15.

POSSESSIONE DI SIMA' - Item possiede nel luogo di Simà, vicino alla città di Pavia, altra possessione di iugeri 59, vigna, campi e herbata, soggetta all'inondatione di Ticino, con casa e casina per il fittabile o massaro, affittata lire 100, ma per restauri fatti in detti 6 anni s'è cavato solo moneta romana scudi 90,1,2,6.

POSSESSIONE del CANTONE, diocesi di Pavia - Nel territorio della Casina de Sachi possiede altra possessione, detta il Cantone, di iugeri n.110, parte vigna e parte campi e parte prati, con sua ragione di acqua, che si cava dal Naviglio di Milano, con casa e casina per il fittabile o massaro, molino da grano con due ruote, che macina con acqua sudetta, affittati tutt'insieme lire 416 e soldi 4, che, dedotto il restauri fatti in detti 6 anni, se n'è cavato solo moneta romana scudi 386,3,19,4.

Item ragaglie scudi 12.

POSSESSIONE DI MANZO E VALLETTA - Nel territorio e luogo di Santa Giuleta, giurisdizione di Pavia, possiede due possessioni, una detta Manzo e l'altra detta la Valletta, con casa e casina per massario o fittabili, quale è di iugeri 111, parte culti, parte herbatici e parte boschi; in detti 6 anni se n'è cavato moneta romana scudi 3,5,1.

Item formento some 27,6, a lire 2.3.10, scudi 93,5,15.

Item vino carra 3, brente 8, a lire 15, scudi 55.

Item ragaglie scudi 5,10.

POSSESSIONE DI SPIRAGO - diocesi di Milano - Nel luogo di Spirago tiene un'altra possessione di iugeri n.5, terra con casa affittata lire 16,4 et in detti 6 anni per restauro delle case se n'è cavato solo moneta romana scudi 16.

Item ragaglie scudi 2".

A tali rendite erano da aggiungere vari livelli.

S.SALVATORE DI PAVIA

Ma un altro monastero, di ben altra antichità ed importanza, la congregazione aveva in Pavia: S.Salvatore. La sua fondazione risaliva ad Ariperto, re longobardo, ma solo nel 1451 era stato unito a S.Giustina.

All'epoca nostra gli spettava il numero di quarantotto monaci, venendo così ad essere il terzo della provincia lombarda.

Aveva inoltre la giurisdizione nullius su Corana e su Bastia de' Dossi che ne dipendeva, quest'ultimo anche civilmente. L'abate poi era vicario perpetuo del S.Monte di Pietà di Pavia e visitatore, pure perpetuo, del collegio Ghislieri.

Intorno al monastero possedeva "in più pezzi biolche o iugeri di terra n.626 $\frac{1}{2}$, fra quali vi sono prati, che s'adacquano, prati asciutti, campi, vigna, boschi, giare, sopra quali beni vi sono tre casine con case per massari, stalle per bovi, e case per fieni. Nel corpo pure di detti beni vi sono due folle da carta et uno molino da grano con due ruote, et uno de maiolica con una ruota; quali tutti sono affittati lire 350, et essendo stato necessario rifar il travaccone, dove si sono spesi da lire 2000 in circa, com'anco per ristaurare gli edifici et altre cose necessarie per tagliare fieni, si sono cavati, detratte le spese conforme la formola, ogni anno...

di moneta romana scudi 150,6,11.

Per fieno fassi 800, a lire 25, scudi 166.

Per fassine 50 mila, a lire 2 e zocchi carra 60, scudi 160.

Per some n.28, m.7 $\frac{1}{2}$ segale a lire 2,5,18, scudi 85,3,2,9.

Per avena some 5, a lire 1, scudi 5.

Per miglio some 2,2, a lire 2,2, scudi 4,2,4;4.

Per legumi some 10, a lire 2, scudi 1,4.

Per vino carra 1, brente 1, sec.1, a lire 9, scudi 12,5,5.

Per livelli minuti di case nel borgo Ratto scudi 5,1,10.

Per regaglie scudi 10,3,10.

Totale scudi 401,4,19.

POSSESSIONE DEL MOLINAZZO - Due miglia distante dal monastero verso sera, tiene un'altra possessione, detta il Molinazzo, qual consiste in iugeri di terra n.193, parte prato, parte campi e parte vigna, boschine e giare nude; li prati hanno raggione d'acqua, cioè hore 24 ogni due giorni da cavarli dalla roggia Bergonza per bo = chello d'oncie 4, e giorni 5 ogni settimana dalla roggia Referendaria. Sopra detta possessione vi è una casa per il commesso, che ha cura di far lavorare la detta possessione, nella quale vi sono luoghi 4, salvo cantina, casono e casera, forno con stalla e casina per il fieno. Di detta possessione ogni anno si sono cavate l'in = frascritte entrate, detratte le spese, massime per la manutenzione del travaccone dove cascano le acque, et altre cose necessarie a prepararsi.

Per fieno fassi n.800 a lire 30, di moneta romana scudi 200.

Per affitti di case di brazzanti et altre case scudi 63,2,9,1.

Per formento some 2, a lire 5,1,14, scudi 5,5,8.

Per segale some 2, a lire 2,5,18, scudi 3,19,8.

Per biada some 3,1, a lire 1, scudi 3,20.

Per miglio some 2,8 $\frac{1}{2}$, a lire 2,2, scudi 5,2,25,5.

Per legumi some 1,7, a lire 2, scudi 3,1.

Per vino carra 8, brente 2, a lire 2, scudi 73,3.

Per regaglie scudi 1,4.

Moneta romana scudi 953,18,10.

POSSESSIONE DI CORTELLONA - Distante 9 miglia dalla città di Pavia verso levante, tiene un'altra possessione nella terra di Cortellone, giurisdizione di Pavia, di iugeri n.1263 in diversi pezzi cioè prati, vigne, campi, risari, boschi e zerbi. Sopra detta possessione il monasterio tiene casa da padrone, consistente in 11 lochi di diverse sorti, stalla per cavalli e casina, cantina, granaro, colombaro, forno, torchio, loggia e cassi da metter legna; attacco alla detta casa vi è la cappella con il titolo di S.Vincenzo et Anastasio, che non ha obbligo nè entrata particolare. Oltre la casa da padrone vi sono 4 casine per li massari con sue casine e stalle e molti lochi per li brazzanti. Doi molini da grano con ruote n.5 et una pila dariso con una ruota; tutti guidati dall'acqua che s'estrae dall'Olonza per mezzo di un travacchone e travacchino fatti di legno, qual'è di molta spesa; li molini s'affittano.

Sopra detta possessione, v'è la bergamina di vacche 59, e però la casera e casone per il formaggio, et anco stalla e casina per dette vacche, che consumano il fieno [che] si fa sopra detta possessione al numero di fassi 1000. Nelli detti 6 anni, ogni anno, detrattate le spese che si fanno, s'è cavato l'infrascritta entrata:

Per fitto di molini et acqua, di moneta romana scudi 240.

Per formaggio, vitelli scudi 680.

Per diversi affitti temporali di case scudi 64,2,13,1.

Per livello di case in detto luogo scudi 20,3,10.

Per formento some 45,9 $\frac{1}{2}$, a lire 5,1,14, scudi 24L,5,11,11.

Per vezza some 1,5 $\frac{1}{2}$, a lire 1, scudi 2,10.

Per miglio some 2,8, a lire 2,2, scudi 5,2,3,8.

Per risone some 311,5, a lire 2, scudi 622,5.

Per vino carra 3, brente 2, a lire 9, scudi 28,3.

Per regaglie scudi 59,1,10.

POSSESSIONE DI MONTICELLI. - Nel luogo di Monticelli, territorio piacentino e diocesi detta, tiene un'altra possessione di iugeri n.919½ sopra la quale tiene il monasterio casa da padrone in luoghi n.8 di diversi sorti, solaro e cantina, torchio, stalla con suo giardino, con 6 casine per massari, stalla per bestiami e diverse case per brazzanti: li terreni sono parte vigne, parte campi, boschi, peschiere e zerbi soggetti all'inondazione del Po, sopra il quale tiene un porto detto Cainfango, e paduli o peschiere, da quali terreni si sono cavate le infrascritte entrate, detratte le spese:

Per il fitto delle peschiere ogni anno moneta romana scudi 100.

Per il porto, detratto la manutenzione, scudi 50.

Per soma 21 caneva, a lire 3, scudi 13,3.

Per legna venduta scudi 37.

Per diversi affitti a livelli scudi 22,5,1.

Item per formento some 31,10 ½, a lire 5,1,14, scudi 168,1,2,4.

Item per segala some 3,10, a lire 2,5,18, scudi 11,3,2,4.

Item per avezza some 2,7, a lire 1, scudi 2,3,10.

Item per avena some 2,3, a lire 1, scudi 2,1,10.

Item per some 2,8 ½ miglio, a lire 2,2, scudi 5,2,15.

Item legumi some 1,7, a lire 2, scudi 3,1.

Item per vino carra 6, brente 6,2, a lire 9, scudi 58,4,10.

Item per regaglie scudi 21,5.

POSSESSIONE DELLA BASTIA - Distante da Pavia [lacuna] tiene un'altra possessione col feudo temporale, detta la Bastia de Dossi, e con la total giurisdizione spirituale episcopale, seu quasi, come luogo di niuna diocese, con l'autorità nell'uno e nell'altro

foro; qual tutta è iugeri 1155 $\frac{1}{2}$, campi, vigne, prati asciutti e boschine. Sopra la detta possessione tiene una casa da padrone, consistente in stanze n.11 di diverse sorti, cantine, granari, torchio da vino, stalle per bovi e cavalli, con sue casine, giardino tutto cinto di mura. Attacco alla casa v'è la chiesa curata, sotto il titolo di S.Gio.Battista, con sua sagrestia fornita da paramenti necessari. Vi sono anco in diverse parti di detta terra 6 casine con sue stanze per massari e stalla per li bestiami, l'hosteria, forno et altri luoghi affittati a diversi, et ogn'anno si è cavato l'infrascritta entrata, detratte le spese :

Per hosteria, forno etc. di moneta romana scudi 61,3.

Per some 16 $\frac{1}{2}$ gualdo, a lire 8, scudi 132.

Per quintali 36 caneva, a lire 3, scudi 18.

Per diversi livelli di case di detta terra scudi 31,5,18,6.

Item per formento some 195, a lire 5,1,14, scudi 1030,1,10.

Item per segale some 2, lire 2,5,18, scudi 3,18.

Item per avezza some 4,2, a lire 1, scudi 4,1.

Item per biada some 10,1, a lire 1, scudi 10.

Item per miglio some 1,2, a lire 2,2, scudi 2,1,2,2,.

Item per legumi some 6,7, a lire 2, scudi 13,1.

Item per vino carra 39,2, a lire 9, scudi 351,1,10.

Item pegaglie scudi 77,5.

POSSESSIONE DI BINASCO - Nel luogo di Binasco di Pavia possiede una altra possessione di iugeri 94 $\frac{1}{2}$, campi, vigne e per la maggior parte boschina e (a.gere). Sopra la detta possessione v'è casa per massaro o fittabile con casina e stalla; di presente resta affittato lire 50, ma per li restauri di tempeste et inondationi del Po, ha reso di netto in detti 6 anni solo scudi 29,2,16,2.

Item ragaglie scudi 4.

POSSESSIONE DI MONTU' - Nel territorio di Montù Beccaria, principa=

pato di Pavia e diocesi piacentina, tiene diversi pezzi di terra, in tutto iugeri n.56, sopra la quale tiene casa per massaro o fitabile, qual consistono in campi, vigne e prati, de quali iugeri 38 al presente restano affittati a lire 32, ma per i restauri di tempeste etc. et altri infortunii s'è cavato di netto solo scudi 16,1,19,5.

L'altri iugeri 18 sono dati a livello perpetuo scudi 12,3.

Qui tiene il monasterio un capitale di prezzo de beni venduti con le dovute licenze 6 anni sono di lire 185,2, e paga l'interesse a 5 per cento ogni anno scudi 9,1.

Item ragaglie scudi 4,5,12.

LIVELLI - Nel luogo di Corana, feudo concesso a livello perpetuo a signori Bottigelli, con iugeri di terra n.1817, tiene il monasterio la giurisdizione episcopale, seu quasi, della chiesa parrocchiale sotto il titolo dell'Assunzione della B.V. come luogo di niuna diocesi, visitando et esercendo nel foro ecclesiastico li atti di giustitia. La suddetta chiesa ha iugeri 36 1/4 di terra per il vitto del curato.

Li detti signori Bottigelli pagano ogni anno per iugeri 450 terra scudi 133,2.

L'ill.mo conte Carlo e Francesco Barbiani pagano ogni anno per iugeri 450 terra posti nel luogo di Tagonara some n.9 formento, some 9 segale e some 9 miglio e.. [sic] denari contanti, in tutto scudi 123,3,1.

L'ill.mo conte Carlo Borromeo e conte Luigi Arconati pagano ogni anno per iugeri 768 di terra posti nel luogo di Monticelli e parti circostanti scudi 100,4,14,8.

Item da diversi altri livelli minuti scudi 18,1,15,3.

Entrata di moneta romana scudi 5606,1,14.

Al termine di questa, forse lunga ma pur non completa, relazione

ne, vorrei concludere con alcune osservazioni, in accordo con quanto già altri han creduto di rilevare circa l'opera dei monaci nel campo dell'agricoltura.

Anzitutto è da premettere che "quando, dopo tanti secoli, si getta uno sguardo in fondo ad un passato così ricco - quale è quello di questa opera - si è tentati - in genere - di situare, per così dire, sul piano della simultaneità le numerose realizzazioni compiute dai monaci... La prospettiva risulta tuttavia falsata nella misura in cui si dimentica che tutto ciò fu opera di pazienza, di lunga attesa e di lenta rinuncia... le terre che i loro abitanti hanno posto a coltura passarono nella loro proprietà e divennero fertili nel corso di lunghissimi periodi. Bisogna mantenere questa distanza, questo senso della prospettiva, se si vuol evitare la facile spologetica... la loro vocazione era quella di vivere con l'Altissimo "(19).

Ma " in virtù della loro Regola, essi [i monaci] dovevano aver cura del lavoro ben fatto, le loro imprese ispiravano fiducia, e molte altre si avvantaggiavano della loro prosperità, favorita anche da quella continuità attraverso le generazioni che così spesso mancava nelle famiglie, comportando la successione, allora come sempre, il frazionamento dei beni" (20).

Ed i monaci "senza tuttavia ledere il loro ideale, erano anche uomini del loro tempo; essi hanno agito conformandosi a certe concezioni comuni a tutti i loro contemporanei e, dall'interno stesso della loro istituzione, hanno seguito principi trasmessi da tradizione orali non meno importanti di quelli che erano stati codificati"(21).

A queste affermazioni che, se sono enunciate per tutto l'arco di tempo in cui si è svolta l'operosità agricola dei monaci, valgono anche per il nostro periodo ed i nostri monasteri, si possono aggiungere altre che li riguardano più da vicino.

"Al moto di ripresa seguito al sorgere e all'affermarsi della congregazione di S.Giustina, divenuta al 1504, la congregazione Cassinese, succede un periodo di consolidamento e di costante operosità che perdura fino al secolo XVIII. Frattanto si opera, nelle tenute meglio amministrate, una progressiva sostituzione del prato, del bosco e del pascolo a vantaggio della cerealicoltura, con particolare sviluppo delle risaie" (22).

Così "l'opera bonificatrice dei monaci durò pure in epoca moderna, anche se si trattava, più che altro, di conservare il frutto di tante fatiche e di tanti dispendi che la regolamentazione delle acque aveva richiesto per lunghi secoli. La lotta non cessò se non con l'estinzione dei possessi monastici in seguito all'occupazione napoleonica" (23).

E con essa ebbe fine anche la grande missione sociale ed ecclesiale dal monachesimo esercitata per più di un millennio. Sopravvisse, è vero, la forma di vita religiosa, poichè essa risponde a una profonda esigenza dello spirito umano e soprattutto all'anelito dell'anima cristiana verso un puro ideale evangelico, ma oramai - non oserei dire per sempre, poichè la forza intima della Regola è sempre capace di operare ed effondersi su vari e ampi orizzonti esterni - restava spogliata di quasi ogni veste terrena, sciolta da vincoli non esclusivamente spirituali con quella società di cui pur era stata una delle originarie componenti.

N O T E

- (1) T.LECCISOTTI, Un esempio di gestione agricola monastica al secolo XVII: S.Benedetto di Polirone, in "Benedictina", XIII (1959), pp.215-234. Di altri pure, fra questi monasteri della pianura, ho dato notizia: Bobbio, in S.Colombano e la sua opera in Italia, Parma, Fresching (1953); pp.129-138; Milano; in "Benedictina", VIII (1954), pp.123-151; Modena e Reggio, ivi, XII (1958), pp.233-248; Piemonte, ivi, XV (1968), pp.111-122; Pavia, ivi, 1971.
- (2) Anche la nostra relazione più volte accenna ai numeri di monaci stabiliti in capitoli generali o da papi.
- (3) Cfr.G.PARISCIANI, San Giuseppe da Copertino, Osimo (1963).
- (4) Più estesa di tutte, la relazione di Montescaglioso da me edita in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania"XXV (1956), fasc.III e IV, estr.pp.47.
Per la situazione dei monasteri veneti in conseguenza delle leggi restrittive della Serenissima che condussero all'interdetto di Paolo V, v. A.Stella, La proprietà ecclesiastica di Venezia dal secolo XV al XVII, in "Nuova Rivista Storica", XLII (1958), pp.50-77, e specialmente pp.74-77.
- (5) Così a S.Giustina, tanto benemerita nel campo delle bonifiche, e i cui monaci nella prima metà del Settecento "non solo avevano la preminenza e sopportavano le maggiori spese nei consorzi di bonifica del basso Padovano, ma conservavano per proprio conto a Correzzola sempre in efficienza tutto un arsenale.. per interventi immediati in caso di emergenza", "l'ultima notevole iniziativa era stata intrapresa nel 1606": A.STELLA, Esperienze agrarie e sociali dei Benedettini Padovani nella prima metà del '700, in "Benedictina", XIII (1959), pp.286,284.

- (6) "Ancora verso la metà del '600 era stato lamentato il progressivo abbandono della conduzione diretta, anzi il presidente generale della congregazione benedettina aveva dovuto perfino sollecitare un decreto ducale che proibisse ai monasteri veneti, e in particolare a quello di S.Giustina, d'affittare le sue campagne ad altre persone che a contadini": STELLA cit., p. 291.
- (7) Cfr. STELLA cit., p. 293.
- (8) Lo STELLA, ad es., o.c., p. 285, ci informa che: "Erano state costruite nella sola corte di Correzzola 93 grandi case coloniche in muratura (senza contare le oltre trecento casupole per i salariati), tutte eguali ed eccezionalmente confortevoli per quel tempo, in confronto alle catapecchie coperte di paglia o "casoni" malsani e squallidi, dove abitava ancora gran parte dei contadini padovani; ognuna delle case coloniche aveva quattro camere da letto, oltre la cucina, il tinello, il portico con fienile e l'abitazione del bifolco-bovaio... Corti o cellerarie, suddivise in gastaldie amministrate da commessi, che abitavano in palazzotti di stile classicheggiante e attrezzati, con magazzini e fienili e granai e cappella. Ogni gastaldia aveva pure la sua chiesa di uno stesso stile: a una navata con tre cappelle, campanile con bifore, lesena e occhio nel mezzo. La campagna all'intorno era suddivisa regolarmente, e si può dire razionalmente, in porche rettangolari a schiena d'asino": STELLA, o.c., p. 286.
- Naturalmente le condizioni dell'agricoltura non erano uniformi nelle varie zone e stati diversi della pianura padana, pur conservando, nei monasteri, direttive comuni. Per la determinazione delle misure e il valore delle monete si rimanda ai trattati specifici, quale, ad es., quello di A. MARTINI, Manuale di metrologia, ossia misura, pesi e monete in uso attualmente e anticamente

te presso tutti i popoli, Torino, Loescher 1883.

- (9) E.MENEGAZZO, Pomposa nella congregazione benedettina riformata di S.Giustina, poi cassinese, in "Analecta Pomposiana", I, Codigoro, Giari, 1965, pp.217-239, richiama l'attenzione sul fatto che Pomposa, anche dopo l'unione a S.Giustina, continuò ad avere per qualche tempo vita autonoma, con propri abati. E giustamente, poichè l'unione fu decretata con la congregazione; solo dopo si unì, o meglio si trasformò, in S.Benedetto, già S.Marco. Anche il Campitelli ne ricorda i vari abati e le loro gesta, La Matricola porta separatamente non solo le unioni di Pomposa e di Ferrara alla Congregazione, ma anche le liste dei monaci finchè sussisterono separati. La nostra relazione dice espressamente che S.Benedetto di Ferrara "fu poi fabbricato dalli medesimi monaci [di S.Marco] con denari della loro congregazione et del monasterio et abbazia della Pomposa alla quale fu unito". Il Campitelli poi pone la nomina di un curato (vicario) del clero secolare, col ritiro del monaco rettore, in relazione delle disposizioni di Innocenzo X, ossia in conseguenza della nostra relazione.

Ma delle vicende pomposiane tratteremo in altra sede.

- (10) Ad esso avrebbe appartenuto il luogo di S.Benedetto, come afferma la nostra relazione: "Il monasterio di S.Benedetto...fu fondato et eretto l'anno 1476. con il consenso et autorità di papa Sisto IV ... ad istanza d'Ercole primo duca di Ferrara e Leonora d'Aragona sua consorte, che impetrarono alli monaci di detta congregazione... la chiesa di S.Marco in detta città, la quale era solita esser amministrata per un priore di S.Salvatore alias di Santo Lorenzo delle Caselle dell'ordine di S.Agostino della diocesi di Ferrara, insieme con il detto priorato, il quale non accedeva la somma di fiorini 400 di camera d'annui frutti".

(11) Nativo di Moneglia e professo di S.Benigno di Capofaro il 20 novembre 1569, morì a Montecassino nel 1590. L'opera sua era intitolata: "Indirizzo degli economi, o sia ordinatissima istruzione da regolatamente formare qualunque scrittura in un libro doppio, aggiungendovi l'esemplare di un libro nobile col suo giornale, ad uso della Congregazione Casinense. Opera nuova non meno, che necessaria a' religiosi che vivono della propria rendita e ad ogni Padre di famiglia. In Mantova per Francesco Osanna l'anno 1586, in fol. All'opera di cui fu curata una nuova edizione del secolo scorso, si riferì anche a LODOVICO FLORENTI, col suo Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico, Roma e Palermo, 1677.

Per il Pietra che le matricole dicono: "insignis computator, scriptis metodicam computorum": v. M.ARMELLINI, Bibliotheca Benedictino-Casinensis, I, Assisi, Campitelli 1731, p.43.

(12) Per le non infondate critiche a questa breve durata degli uffici amministrativi, con sorgente di inconvenienti e di danni, cfr. STELLA cit., p.293.

(13) All'epoca della nostra relazione si trovava "curato a Santa Maria di Pomposa" il decano don Ciriaco Bresciani da Ferrara. Era poi abate a Ferrara quel d'Arcangelo Rosmi, di santa vita, che ebbe relazioni con S.Giuseppe da Copertino e S.Carlo da Sezze: cfr.A.PANTONI, Asceti, penitenti e mistici della congregazione cassinese nei secoli XVI-XVIII, in "Benedictina", XVI (1969), p.265 e segg.

(14) Notiamo qui solo di passaggio, che altri possedimenti aveva nel ravennate la congregazione, poichè Leone X (1516, gennaio 20) aveva unito a S.Paolo di Roma i beni dell'antico monastero di S.Apollinare nuovo. La nostra relazione però ricorda come di S.Paolo solo "una tenuta in territorio di Ravenna, detta la Mariana di tornature 893 in circa, dalla quale non se cava entra=

ta per esser sommersa dall'acqua" E forse anche tale origine avevano "diciannove campi di biolche 226 in circa nel territorio di Regio, nella villa di Vagassetto, che rendono ogni anno scudi 125".

- (15) Il termine possessione indica qui i singoli poderi, di cui ognuno "aveva annesse alcune casette con piccoli appezzamenti detti chiusure, per braccianti e avventizi, che pagavano il minimo canone d'affitto": STELLA cit., p.285, n.16.
- (16) S.Maria della Rotonda, le cui lontane origini risalgono ad Amalasunta, era stato unito, come monastero a sè, alla congregazione nel 1477, ossia cinque anni dopo S.Vitale. Ne diventò poi una grancia ed il titolo fu usato per gli abati che non avevano governo di monastero.
- (17) Di questo monastero, appena nominato L.H.COTTINEAU, Repertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés, Macon 1937, si è però occupato G.BERTUZZI, Un monastero benedettino in Castelnuovo Fogliani sotto il titolo di S.Maria delle Grazie (1604-1805), in "Bollettino Storico Piacentino", XXVI (1931) pp.15-22, utilizzando le molte pergamene conservate nell'Archivio di Stato di Parma.
- Da ultimo, durante le more tipografiche di questo studio è comparso il testo integrale della relazione del 1650: T.LECCISOTTI; Le Grazie di Castelnuovo Fogliani, in "Benedictina", XVIII (1971), pp.270-277.
- (18) La nostra relazione così parla dei rapporti col priorato preesistente del Serio: "Fu dunque con autorità pontificia eletto abate del monasterio [delle Grazie] d.Gervasio da Maleti, monaco cluniacense [ossia nero] che era all'ora priore del Serio, luogo di giurisdizione dei signori conti Landi, con questo patto però che dovesse unire il detto priorato alla medesima abbazia delle Grazie, acciò si potesse con l'entrate,

fabbricare il monasterio e mantenere un numero conveniente de monaci..., ma perchè i conti Landi, padroni e fundatori del Senio, pretendevano che il detto priorato fosse juspatronato della lor casa, mossero lite all'abbatie et alla congregazione, dopo lungo litigio fatto nella Sacra Ruota di Roma, convennero le parti nella seguente forma, cioè: che in perpetuo restasse al monasterio delle Gratie una possessione delle ragioni di detto priorato, detta la Brè, che è di biolche 200 et altre poche terre, et il resto fussero et restassero al detto priorato, che oggidì ancora è data dalli signori Landi, ma con questa conditione però che il monasterio restasse unito come era alla congregatione, che in tal caso la detta possessione et altre terre, che prima erano di ragione del detto priorato ritornassero e s'intendessero riunite ipso facto al detto priorato". Di tali vicende si occupa anche il Bertuzzi cit.

- (19) J.LECLERCQ, Regola benedettina e presenza nel mondo, in La Bonifica benedettina, Roma, Enciclopedia Treccani (1963), pp. 17-18.
- (20) ID., p.24.
- (21) ID., p.25.
- (22) G.PENCO, Estensione e diffusione della bonifica benedettina, in La bonifica cit. p.78.
- (23) ID., p.79.

I N D I C E

PRESENTAZIONE	PAG. 5
INTRODUZIONE AL CONVEGNO - Elio Baldacci	" 7
SOCIETA'E AGRICOLTURA PREISTORICHE NELLE REGIONI MONTANE DELLA PADANIA - Gaetano Forni	" 13
LO STRUMENTO AGRICOLO DELLA PADANIA DAL NEOLITICO AL BRONZO - Ottavio Cornaggia Castiglioni	" 83
REPERTI DI RESTI VEGETALI MACROSCOPICI NELL'ITALIA SETTETRIONALE - Lanfredo Castelletti	" 91
BONIFICHE AGRARIE NELL'ETA ROMANA - Gianfranco Tibiletti	" 103
ANALISI DELLE TESTIMONIANZE DI AGRICOLTURA NELLA PROTOSTORIA DELLA VALPADANA - Ferrante Rittatore Vonwiller	" 107
STORIA DI UNA TERMINOLOGIA AGRICOLA LATINA - Maria Grazia Tibiletti Bruno	" 115
PROPRIETA'FONDIARIA, PREZZI E PRODOTTI AGRICOLI NEI REGISTRI DELLA COLLEGIATA DI S.FEDELE IN COMO, NEL 1274 - Giuseppe Rocchi	" 133
QUESTIONI SUI DIRITTI DI PEDAGGIO IN UN COMUNE RUSTICO NELL'ALTO MONFERRATO - Gabriella Airaldi	" 149
LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO AGRICOLO DEGLI ENTI ASSISTENZIALI LOMBARDI - Ugo M.Colombo	" 165
LA SERIE"AGRICOLTURA"DEL FONDO: ATTI DI GOVERNO DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO - Adele Bellù	" 179
I COMPARTITI DELL'ETA' FARNESIANA DEI DUCATI DI PARMA E PIACENZA - Emilio Nasalli Rocca	" 191
L'ABBAZIA BENEDETTINA-CAMALDOLESE DELLA VANGADIZZA E GLI ULTIMI REGISTRI AMMINISTRATIVI NELL'IMMINENZA DELLA SOPPRESSIONE - Giovanni Beggio	" 231
A PROPOSITO DI PROPRIETA'E CONDUTTORI NELLA BASSA LOMBARDA IN ETA'MODERNA: IL CASO DI LARDIRAGO - Alberto Milanese	" 263
RICERCHE SULLA STORIA DEL PAESAGGIO AGRARIO IN LIGURIA - Massimo Quaini	" 287
LA MEZZADRIA E L'INDEBITAMENTO DEI COLONI NELLE CAMPAGNE IMOLESI DAL SEC. XVI AL SEC. XIX - Nazario Galassi	" 307

IN OMAGGIO ALLA SCIENZA BREVE DISCORSO STORICO - Ildebrando Imberciadori	PAG.349
UN PRECURSORE BOLOGNESE DEGLI STUDI DI POLITICA ANNONARIA GIAMBATTISTA SEGNI - Agostino Bignardi	" 365
LA POLITICA ANNONARIA VENETA TRA CONSERVAZIONE E LIBERTA'- Giovanni Zalin	" 389
LA GESTIONE DI UN GRANDE POSSESSO FONDARIO IN CALABRIA A MEZZO IL SECOLO XVIII: LA CERTOSA DI SAN NICOLA - Franca Assante	" 425
UNA FONTE PER LO STUDIO DELL'AGRONOMIA PIEMONTESE AGLI INI ZI DEL '700 - Mario Abrate	" 445
DA LAZZARO SPALLANZANI ALL'ODIERNA EVOLUZIONE ED ESTENSIO NE APPLICATIVA DELLA FECONDAZIONE STRUMENTALE - Telesforo Bonadonna - Giuseppe Succi	" 453
ALESSANDRO MANZONI AGRICOLTORE - Claudio Cesare Secchi ..	" 475
L'AGRICOLTURA BRESCIANA NEL CENTENNIO 1871 - 1970 - Mario Zucchini	" 501
STORIA DELL'AGRICOLTURA DELL'AGRO MONFALCONESE: BREVE ANA- LISI DELL'ULTIMO SECOLO - Sergio Cosolo	" 567
PER LA STORIA DEI MOVIMENTI CONTADINI IN SICILIA - Gianni Petino	" 579
CENNI STORICI SULL'AGRICOLTURA DELLE BONIFICHE DEL BASSO PIAVE (Venezia) - Vittorio Ronchi	" 595
RICERCHE DI STORIA DELL'AGRICOLTURA DA PARTE DELLA SOCIE- TA'DI STUDI ECONOMICI E GIURIDICI DELL'AGRICOLTURA - Euge- nio Camerlenghi - Emanuele Tortoreto - Giulio Vignoli ...	" 609
PER LA CREAZIONE A MILANO DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA (omaggio alla memoria di Arrigo Serpieri) - Giuseppe Frediani	" 615
PATRIMONI AGRICOLI DI MONASTERI CASSINESI NELLA PIANURA PA DANA ALLA META'DEL '600 - Tommaso Leccisotti	" 621

Stampa a cura del Centro Grafico dell'Università di Parma

